

JUAN VALERA



DOÑA LUZ

Traduccion

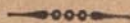
DE

D. RUBBI

MILANO

1882

DONNA LUCIA



JUAN VALERA

DONNA LUCIA

VERSIONE DALLO SPAGNUOLO

DI

D. RUBBI

MILANO

STABIL. TIPOGRAFICO DELLA PERSEVERANZA

1882

Ref. h. i. 3578

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Il Marchese ed il suo Amministratore.

Non tutte le storie ch'io narro devono essere succedute in Villabermeja (1). Oggi ne voglio raccontare una molto interessante, avvenuta, pochi anni fa, in altro luogo lontano, che chiameremo Villafria, riservando a maggiori cose il suo vero nome. Per di più tra Villabermeja e Villafria non avvi differenza molto notevole; giacchè, quantunque Villabermeja possieda un Santo patrono più miracoloso, Villafria è più ricca di territorio, di popolazione, di belle case, e di maggiori facoltosi.

Tra questi ultimi spiccava il signor don Acisclo, così chiamato dacchè aveva compiti i quarantacinque anni, e successivamente era stato chiamato prima, sino all'età di ventotto a trenta, Aciscilino e poscia zio Acisclo. Il *don* provenne e si antepose, per ultimo, all'Acisclo, in virtù del tono e dell'importanza che quel signore

(1) L'autore allude qui alla *Pepita Jimenez* e alle *Illusioni de dottor Faustino*, lavori già da noi tradotti e pubblicati in questo giornale, e la cui azione si svolge appunto in Villabermeja.

(Nota del Traduttore).

acquistò coi molti denari che onoratamente e laboriosamente aveva saputo mettere insieme.

La sua buona fama spargevasi per tutta la provincia. Non lo si stimava soltanto come persona ricca, e che avrebbe potuto disporre sicuramente di due o tre millioncini di reali (1), ma era anche ritenuto un individuo giusto, compitissimo nei suoi atti, tenacissimo delle sue opinioni e così dabbene, devoto di Maria Santissimae timoroso di Dio, che quasi era in odore di santità, malgrado le male lingue, che non mancano mai.

È certo che don Acisclo aveva saputo conciliare i suoi diparti colla probità e colla giustizia. Era stato amministratore del marchese di Villafria per lo meno vent'anni, e s'era comportato in guisa che tutti i beni del marchesato erano passati via via dalle mani di Sua Signoria nelle sue mani, più agili ed ecome.

Questo passaggio, o mutamento, s'era effettuato naturalmente e legittimamente. Don Acisclo non aveva colpa alcuna se il marchese era stato dilapidatore e non curante dei suoi interessi; e, più che a colpa, potevasi e dovevasi attribuirgli a merito che egli fosse ingegnoso, avaro e previdentissimo.

Nell'amministrazione si condusse sempre colla maggiore lealtà. Il marchese di Villafria abitava in Madrid, dove spendeva molto. Aveva necessità di denaro? Ne chiedeva. Non lo aveva? In allora ricorreva a varii espedienti, di alcuno dei quali dirò qui in brevi parole.

Ordinava il marchese, che, per radunargli due mila scudi, si vendesse il vino, anche a vil prezzo: dando, per esempio, quello fino al prezzo dello scadente.

Don Acisclo era molto rigido e scrupoloso di coscienza, e andava in cerca con premura di qualcuno che acquistasse il vino pel giusto suo valore; ma non lo trovava.

¹ (1) Il reale vale 25 centesimi della nostra moneta.

(Nota del Traduttore).

Tutti volevano dare per *arroba* (1) sei o sette reali meno di quello che valeva. Allora don Acisclo si sacrificava; raggranellava il denaro, lo spediva al marchese, e prendeva il vino per sè al prezzo di una *peseta* (2) meno per ciascun *arroba*. In questa guisa guadagnava lui, e faceva guadagnare al marchese tre reali l'*arroba* circa. Poscia don Acisclo poneva il vino nelle botti, e, di lì ad un anno, diventava tanto squisito che lo vendeva ciascun *arroba* sette od otto *pesetas* più di quanto gli era costato.

In altre occasioni il marchese chiedeva, in fretta e furia, mille scudi per togliersi da un fastidio. « Pigliami da un commerciante di Malaga — scriveva a don Acisclo — e promettigli di pagarli in olio entro due mesi, cioè al raccolto. »

Don Acisclo cercava tosto in Malaga un commerciante che si piegasse a dare il denaro, e risultava che nessuno voleva darlo per avere l'olio due mesi dopo e più, se non comperando l'*arroba* del detto liquido a due reali meno del prezzo corrente. Questa era un'usura mostruosa; era un'usura di più del 30 per cento all'anno. Don Acisclo si affliggeva, strepitava, ammalavasi pei dispiaceri che gli procuravano le strettezze del marchese, e alla fine cedeva di nuovo col sacrificarsi, prendendo egli stesso l'olio per un reale meno del prezzo corrente, e spedendo il denaro, del quale non giungeva a trarre che in ragione del 20 0/10 all'anno. In tal guisa faceva guadagnare al marchese altro 10 0/10.

Così succedeva col frumento. Il marchese ordinava che lo si vendesse due o tre mesi prima del raccolto. Non si trovava chi lo pagasse in anticipazione se non con tre reali di sconto per *fanega* (3). Allora don Acisclo an-

(1) Misura del peso di 25 libbre, di 16 oncie ciascuna.

(2) Una lira italiana e 10 centesimi.

(3) Misura del peso di 84 libbre.

ticipava il denaro, e tenevasi il grano a due reali meno, ma facendo guadagnare al marchese un reale per *fanega*.

Il marchese si compiaceva a tenere una muta di otto bei muli, i quali avrebbero divorato una quantità di fieno, non lavorando pel marchese che soli quattro mesi all'anno; ma don Acisclo si serviva dei muli pei suoi lavori, e così risparmiava di pagar lui mulattiere e muli, e faceva in guisa che il marchese risparmiasse sei mesi di mantenimento.

Le terre del marchese avevano estremo bisogno di concime. Don Acisclo comperò per sè molte pecore e capre, le quali con poche erbe inutili e forse nocive e alcuni getti di pianta bassi e viziosi, ingrassavano bene i migliori oliveti del marchese.

Aveva necessità il marchese di denaro? Era mestieri pigliarlo a prestito; ma non vi era alcuno che glielo desse a meno del 15 0/0. Don Acisclo trovava un suo parente o un amico suo che glielo dava al 12. Così faceva guadagnare al marchese il 3 0/0 all'anno sulla somma ricevuta.

In conclusione, nella guisa indicata, rendendo conti esattissimi, e dimostrando matematicamente al marchese che gli faceva guadagnare tre o quattro mila scudi all'anno nell'amministrare così fedelmente ed accuratamente i suoi beni, don Acisclo finì col rimaner padrone della più gran parte di essi.

Sua Signoria, minacciato dalla fame, dovette allora abbandonare la capitale, e ritirarsi a far penitenza in Villafria, ove morì, l'anno dopo, di febbre maligna, infusagli nel sangue dalla mancanza di denaro e dalla soverchia bile.

Tutta l'eredità del marchese poteva dare, alla sua morte, al più 16,000 reali all'anno.

Sono tanto in collera coi critici profondi che non mi arrischio a decidere ed a dichiarare se il marchese fosse uno sciocco od un uomo giudizioso. In Madrid egli era

stato il fascino della società, e passava per la furberia personificata. Eppure il marchese era rimasto povero. Forse ciò deriva dall'esservi due specie di sciocchezza: la sciocchezza d'azione e la sciocchezza di parola, le quali stanno in ragione inversa in ciascun essere umano. Quegli che non dice sciocchezze, le fa; quegli che non le fa, le dice. Quando alcuno fa e dice sempre sciocchezze, è privo affatto di senso comune e gode d'una imbecillità assoluta, totale, una e intera, come si esprimerebbero i filosofi.

Per fortuna ciò non è un fatto comune; è invece comune l'essere sciocco a mezzo. Quando qualcuno consuma in parole il suo spirito, innamora la gente ed è la delizia delle conversazioni, di solito, consumato che abbia tutto il suo giudizio in oggetti di lusso, gli rimane soltanto l'ignoranza negli affari che dovrebbero importargli di più. E, al contrario, tutti o quasi tutti quelli che consumano il loro ingegno nei proprii affari, sono insoffribili, sciocchi e triviali sino a tanto che li fanno, sebbene, dopo che li hanno fatti, tornino a brillare pel loro spirito nei discorsi e conversazioni, o perchè non possono più impiegarlo nell'utile che li rende gradevoli; o per il prestigio seduttore che accompagna la loro riuscita e la loro buona fortuna.

Così mi spiego io come il marchese — che buon riposo egli abbia — passasse sempre per giudizioso nella capitale, e nella sua residenza per incapace a tutto.

Avevano ragione quelli della campagna, dirà chi mi legge. Se il marchese non fosse stato sciocco, avrebbe conosciuto che don Aciselo lo spolpava e avrebbe mutato amministratore. A ciò importa rispondere quello che il marchese rispondeva, giacchè non mancarono mai coloro i quali gli facevano queste riflessioni. Io non pretendo qui di sostenere che il marchese avesse ragione; mi limito a ripetere ciò che egli diceva. Dunque, diceva che in venti leghe di circuito, prendendo Villafria

per centro del circuito, non c'era più onorato e virtuoso campione d'amministratore del suo; che il risparmio di quattro mila scudi all'anno, che don Acisclo si vantava d'avergli fatto, era della più rigorosa esattezza e che per conseguenza gli era tuttavia debitore, nei vent'anni che aveva amministrato i suoi beni, di oltre 80,000 scudi. Qualsiasi altro amministratore avrebbe mandato in malora il marchese dieci anni prima. Il marchese, quindi, credeva dovere a don Acisclo dieci anni di vita buona e allegra. Altro amministratore qualunque avrebbe fatte le anticipazioni per lo meno della metà, si sarebbe arricchito più presto, e non avrebbe rovinato il suo padrone con tanti riguardi, con tanta soavità e tempo, e con tanta severa coscienza. Lo stesso don Acisclo credeva, nel fondo del suo cuore, sebbene rare volte se ne vantasse, per la sua grande modestia, che egli fosse stato pel marchese un bravo e fedele servitore. Per ciò avvenne che, nell'anno in cui il marchese visse in Villafria, già rovinato, don Acisclo gli parlò sovente delle sue dilapidazioni e imprevidenze, e che il marchese lo ascoltasse sempre con rispetto e qualche volta persino compunto.

Con questi sermoni e consigli postumi, con un'amizizia piena di venerazione, che don Acisclo dimostrava sempre pel marchese, assai più quando era povero che quando era ricco, e con le cure prestategli negli ultimi giorni di sua vita, senza che in ciò entrasse la più piccola idea di riparazione, giacchè credeva d'averlo giovato e non offeso, don Acisclo si innalzò a considerevole altezza morale e intellettuale nell'animo del marchese, che nel morire gli lasciò affidata la gemma più bella che ancora possedeva in questo mondo.

Questa gemma era una fanciulla che aveva appena compiuti i quindici anni quando morì il marchese. Era stata educata da un'aja inglese, che fu mestieri licenziare per mancanza di denaro prima di andare a Vil-

lafria; però la ragazza parlava già inglese e francese perfettamente, essendo anche molto istruita.

Nel villaggio era giunta a farsi amare da tutti, in ispecie dai poveri, sebbene fosse tale ella pure e non potesse giovar loro.

Orfana di madre sin da quando aveva due anni, alla morte del marchese era rimasta sola. Questi, che mai era stato ammogliato, aveva avuto quella figlia da una donna oscura, ma le aveva dato il suo nome, e legittimata.

Don Acisclo, morto il marchese, si prese grande cura per anticipare il denaro necessario alla trasmissione del titolo alla signorina; ma questa lo seppe, e si oppose nella guisa la più recisa. Sebbene in età così giovanile, pensò e disse giudiziosamente che era persino ridicolo l'essere marchesa colla poca sostanza che possedeva. Don Acisclo insistette pella trasmissione del titolo, ma la fanciulla si oppose ogni volta con maggior vigore. Rimase, quindi, senza titolo. Tutti nel villaggio tralasciarono di chiamarla la marchesina, come la chiamavano mentre viveva il padre, e l'appellarono donna Lucia, che era il suo nome di battesimo.

Donna Lucia, da buona figliuola, deplorò e pianse molto la morte del marchese, ma la sua umiltà e cristiana rassegnazione erano grandi.

Col tempo donna Lucia si tranquillò e consolò vivendo in casa di don Acisclo. Conosceva la sua triste situazione, ma non se ne lagnava. Si sarebbe detto che avesse dimenticata Madrid, e fosse decisa a passare in Villafria tutta la vita.

II.

Antecedenti e particolari indispensabili quantunque noiosi.

Dodici anni erano trascorsi dalla morte del marchese.

Donna Lucia ne aveva ventisette ed era bellissima: molto più di quando ne aveva quindici.

Il suo buon temperamento, rettamente avviato nella sua fanciullezza e nella sua adolescenza dalle lezioni dell'aia, non l'aveva abbandonata mai. Donna Lucia, senza sibaritismo, con la severità di chi adempie ad un dovere, aveva cura e continuava ad aver cura, nel villaggio, della sua anima e del suo corpo.

Colla stessa premura con cui procurava di non macchiare la sua intelligenza, nè la sua volontà con idee o con affetti indegni, accudiva alla materiale pulitezza ed all'onesto adornamento della sua persona. Essa era in tutto la bellezza personificata.

Talvolta, per istinto, e senza darsene ragione, o almeno non lasciandola trasparire, nè sospettare, si guardava, e si compiaceva assai di ciò che possiamo chiamare proprietà morale e corporle, per questo appunto che si vedeva circondata da gente alquanto ruvida e non molto pulita nè di corpo, nè di anima, e come se avesse paura di contaminarsi.

Era tanto circospetta, che mai lasciava trasparire questo timore; e tanto abile senza arte, che nessuno l'accusava di orgogliosa. Sebbene non si abbassasse al livello di nessuno, con una dolce, franca e generosa simpatia procurava di innalzare la gente all'altezza sua. Così era giunta ad infondere rispetto, e non odio; e le signore e signorine del luogo, invece di prenderla per bersagli delle loro satire, solivano pigliarla a modello; per cui gli usi, i costumi e il tratto sociale avevano di molto migliorato.

I giovinotti erano diventati più rispettosi colle donne, e alcune di queste imitavano già donna Lucia, non senza artificio, nel fare e nella compostezza, e persino nella cura e pulitezza con cui essa teneva i mobili e le cose preziose del suo gabinetto, saletta e alcova.

Nell'istante in cui ora ci troviamo coll'immaginazione, donna Lucia era un sole che stava nello zenit. Aitante della persona e snella, possedeva tutta la rotondità, robustezza e maestà che sono compatibili colla eleganza delle forme di una donzella piena di distinzione aristocratica. La salute brillava sulle sue fresche e rosee guancie; la calma sulla sua candida e tersa fronte, coronata da biondi ricci; la serenità dell'animo nei suoi occhi azzurri, dove un certo tranquillo fulgore di carità e di sentimenti pietosi armonizzava coll'ingenita alterigia.

Mattiniera, attiva, avvezza a lunghe passeggiate ed a rimanere in casa occupata in qualche cosa di utile, la eleganza ed il brio del suo corpo andavano di conserva colla sua bellezza e colla sua grazia. Quando voleva, ballava come una silfide; nell'incedere nobile somigliava alla divina cacciatrice di Delo, e montava a cavallo come la Regina delle Amazzoni.

Non rifiutavasi dall'assistere ai balli, conversazioni ed altre feste che nel villaggio si davano. Era stata alle fiere dei vicini Comuni e in alcune escursioni, non ischivando di conversare colla gente, quantunque con

essi giudizioso e temperato decoro che mirava ad allontanare la eccessiva familiarità, senza offendere il permaloso e senza incoraggiare l'audace e presuntuoso. Ciò, invece di pregiudicarle, aumentava e propagava il suo buon credito.

Quando donna Lucia andava per le vie, con Giovanna, la sua vecchia fantesca, o quando andava in chiesa, grave, silenziosa, vestita tutta di nero, con velo e mantiglia, alcuni giovani studenti, che erano del luogo, e che s'intendevano più profondamente di tutti gli altri di estetica e di altre dottrine d'amore e di poesia, dicevano che donna Lucia sembrava un airone reale, una Imperatrice, un'eroina da leggenda e da racconti fantastici; qualche cosa di peregrino e fuori di ciò che si usa; la fata Parabanù; la più egregia delle Uri.

Malgrado il rispetto, alcuni non giungevano a contenersi. Uno diceva: — Viva la bellezza! — Un altro: — Sia lodato Iddio che l'ha creata tanto bella! — Un terzo — Se ne va la gloria vivente! e altre frasi di questo genere. In qualche occasione, per ultimo, non mancò chi si permise di stendere il mantello a guisa di tappeto, o di gettare il cappello ai suoi piedi affinchè essa lo schiacciasse e calpestasse.

Ma, caso stupendo! in mezzo a tutto questo entusiasmo, donna Lucia non aveva avuto amanti: non parlava, nè avrebbe parlato con chicchessia dalla finestra. Ciò che veramente aveva avuto era una quantità di pretendenti, senza che essa avesse dato speranze ad alcuno. I giovani più ricchi dei dintorni di alcune leghe la consideravano oramai come una fortezza inespugnabile. La speranza però non si perde mai. Noi uomini, in fatto di conquiste amorose, ce le promettiamo, sovente, felici. Avveniva, quindi, che se quelli del villaggio stavano tranquilli e rassegnati, non mancavano tuttavia forestieri, anche persone di una certa considerazione, le quali si allarmassero nel vedere donna Lucia, e si proponessero,

dentro di sè, di conseguire ciò che altri non erano giunti ad avere; ma anche questi presto si disingannavano.

Con tale spiccata adorazione, con siffatto prurito di venir corrisposti, ce n'erano stati molti a un tempo o successivamente. Nessuno era giunto a spiegazioni. Donna Lucia si seppe comportare in guisa che non c'era stato alcuno posto nella necessità di ricevere un formale rifiuto, nè di eccitare il risentimento che questo trae seco. Era difficile il parlare da solo con lei; era difficile far giungere nelle sue mani lettera o biglietto amoroso. E quantunque, per l'intromissione di alcune vecchie audaci, che dappertutto, se si cercano, ce ne sono d'avanzo, donna Lucia avesse ricevuto bigliettini in prosa e persino in versi, costantemente li aveva restituiti senza aprirli. A fronte di questi e altri rifiuti, tutti gli innamorati desistettero alla fine dai loro propositi, senza motivo alcuno di lagno.

E non ce ne poteva essere, giacchè donna Lucia taceva ogni ragione offensiva. Non si sentiva inclinata al matrimonio; non amava; nessuno comandava al suo cuore. Tali erano le sue ragioni.

Alcuno avrebbe potuto sospettare, ma non provare, la sua invincibile ripugnanza a tutto ciò che era volgare e plebeo, e all'orrore che di essa s'impossessava alla sola idea di potere un giorno avere un figlio che portasse il suo illustre nome vicino ad altro nome oscuro e rustico di qualche facoltoso villano.

Insomma, donna Lucia, se non aveva speranza di maritarsi come le piaceva, non aveva o non lasciava neppure trasparire il più piccolo desiderio di maritarsi. In essa tutto era freddezza tranquilla e soave contentezza. Invano il peggiore degli uomini si sarebbe arrischiato a cercare ne' suoi atti, nelle sue parole, nel suo fare e nei suoi gesti il più leggiero indizio che fosse dispettosa.

Donna Lucia, in realtà, non lo era. Aveva preso energicamente il suo partito ed aveva anticipatamente trac-

ciato il proprio modo di vivere. Le frasi scherzose di *rimanere a far la zia od a vestire imagini* non facevano breccia nel suo fermo e adamantino cuore, nè potevano forzarla, nè indurla ad accettar marito pel solo scopo di non rimanere zitellona.

Parecchi parenti ricchi, che teneva donna Lucia in Siviglia od in Madrid, l'avevano invitata ad andar a vivere con loro; ma o perchè così fosse la verità, o perchè donna Lucia la sospettasse, gli inviti erano stati fatti più per complimento che per cuore. Inoltre, donna Lucia si considerava molto povera per la sua classe, e non voleva essere d'aggravio, nè vivere a spese di altri e in una specie di dipendenza prossima alla schiavitù. Aveva, quindi, rifiutati tutti gli inviti. Il suo piano era di vivere e morire oscuramente in Villafria.

La stessa impurità della sua origine, il vizio della sua nascita, l'umile condizione della sua sconosciuta madre agivano per reazione nell'animo suo e quasi convertivano il suo orgoglio in alterigia. Per cancellare quella macchia originale, donna Lucia voleva essere assai più schietta e più pura.

Non voleva mendicare, nè dover nulla a nessuno.

Conservava senza venderla la sua casa feudale del villaggio co'suoi antichi mobili e due servi. Se non dimorava in essa, pensava di vivervi più tardi, o quando fosse mancato don Acisclo, o quando, giunta in età avanzata, nessuno avrebbe potuto maravigliarsi che vi-
vesse sola.

Frattanto donna Lucia dimorava nel casone di don Acisclo dove, aveva comoda e indipendente abitazione, e dove aveva portato, per adornarla, i suoi più belli e preziosi mobili e migliori libri.

In pagamento di questa ospitalità, faceva accettare a don Acisclo, sebbene questi si fosse opposto, più della metà della sua rendita, cioè 8000 reali all'anno. Col rimanente, siccome era economica e regolata, aveva abba-

stanza per vestirsi, comprare qualche libro nuovo e fare alcune elemosine.

L'unico lusso, l'unico sfoggio di donna Lucia era un magnifico cavallo morello, sul quale soleva uscire a passeggio con don Acisclo o con un servo chiamato Tomaso, invecchiato nel servire il padre suo.

Don Acisclo era vedovo da moltissimo tempo. Aveva due figli e tre figlie, tutti maritati e con casa a parte, in guisa che, nell'ampia solitudine di quell'immensa casa, donna Lucia e don Acisclo si facevano mutua compagnia.

Don Acisclo bazzicava già sui settant'anni; ma era forte e di buona salute. Andava diritto come un fuso; era agile e ben pasciuto; e, se non sapeva che leggere e scrivere mediocrementemente e le quattro operazioni d'aritmetica, nè mai aveva letto un libro, possedeva però molta svegliatezza naturale, sebbene grossolana. Giammai aveva turbata la sua coscienza con sottigliezze morali. Per ciò non aveva rimorsi, come abbiamo detto, d'aver contribuito alla rovina del marchese. Se n'aveva approfittato, gli sembrava che era molto meglio che fosse stato lui che un altro. Gli sarebbe rincresciuto assai il vedere in mani estranee la sostanza del proprio padrone. La possedeva, dunque, di buona fede, a giusto titolo, e persino con un certo sentimento di venerazione alla memoria dell'illustre possessore defunto.

Questa venerazione si estendeva o, per meglio dire, toccava agli estremi e giungeva al suo colmo, senza affettazione, nè servilismo, quando si trattava della signorina donna Lucia, nella quale, quel vecchio ammalato credeva scoprire un essere i cui pensieri arcani, moventi e atti appena intravedeva; una creatura rara e fuori della comune, di altra casta molto diversa dalla sua, e con la quale, però, mangiava quotidianamente e aveva l'onore di condividere l'abitazione.

III.

Altre minuzie che gli scrupoli del narratore non permettono che passino in silenzio.

Constava questa abitazione, come quella di molti ricchi possidenti dell'Andalusia, di due case contigue, in comunicazione: quella dei padroni e quella che si chiama rustica, o di campagna, sebbene posta nel centro della popolazione.

La casa dei padroni non conteneva altri abitanti tranne don Acisclo in un angolo e donna Lucia nell'altro, con la vecchia fantesca Giovanna, che dormiva in una stanza vicina alla padrona.

C'era una gran sala da pranzo, altra piccola sala pure da pranzo e varie sale di riguardo, che non si aprivano se non nelle occasioni solenni, e dove, tra altre preziosità, don Acisclo, i suoi figli, figlie, generi e nuore, tutti spiccavano in ritratti ad olio, di grandezza più che naturale, e quasi a figura intera, opera di un pittore ambulante che a caso passò per Villafria, e che ricevette un'oncia d'oro per ciascun ritratto. È vero che don Acisclo lo accolse bene e lo trattò da Principe, facendolo sedere alla sua mensa tutto il tempo che impiegò a farli, il quale lavoro durò cinque mesi, e poscia, nel partire,

gli regalò mille golosità, come, per esempio, una bottiglietta con anice, delle pesche secche, dei bomboni col miele e torta di pignoli. I ritratti meritavano questi regali per la somiglianza: non mancava loro che la parola. Le blonde, che figuravano in quelli delle signore, in sul principio erano alquanto confuse; ma il pittore le aggiustò con ingegnoso artificio. Untò con carbonato di piombo un pezzo di tulle, lo applicò al luogo del quadro, già asciutto, ove stava raffigurata la blonda, e risultò un effetto maraviglioso, giacchè si vedevano e si potevano contare persino le aguechiate della blonda.

Tutto ciò nel primo piano, dove c'erano due camini, che ivi chiamano alla francese, e che non si accesero se non quando venne il vescovo, in pieno inverno, i quali per poco non affogarono Sua Signoria Reverendissima col fumo che produssero. Ma, invece, c'era una magnifica cucina da signori, con camino a campana, che tirava moltissimo, e dove ardeva sempre, durante la fredda stagione, abbondante legna d'olivo; dove rare volte si cucinava, e dove i signori si riscaldavano a piacimento. Questa cucina era adorna di parecchie gabbie di uccelli, poste sopra delle scansie, schioppi e altre armi, e alcuni capi di cervi, lupi, volpi, tassi e faine, uccisi da don Acisclo.

Nel piano terreno eravi quasi altrettanta abitazione del primo; e, se si contava il cortile col velario, ce n'era di più. Ivi si viveva durante l'estate. In ogni stagione esso serviva a don Acisclo di studio, dove questo attivo lavoratore trattava con rivenditori, carrettieri, bifolchi, fittajuoli, capimastri e agenti; intendendosi qui per agenti, non il terrore degli inquilini morosi, come a Madrid, ma quelli che accudiscono e guardano alle cose di casa o all'andamento di ciascun possesso rustico.

Nel pian terreno, nella sala di maggior apparato e proprietà, che si chiamava la *quadra*, perchè era quadrata, c'era pure alcunchè che dava lustro a quella

casa. Giova sapere che in alcuni Comuni dell'Andalusia c'è una quantità di immagini benedette, che si portano in processione nelle grandi solennità, e singolarmente nella settimana santa. Il numero di queste immagini è tale che non stanno nelle chiese, per cui molte volte vengono depositate nelle case private sino all'unico giorno dell'anno in cui devono uscire in processione. Don Aciselo teneva nella quadra a pian terreno una di queste immagini, della cui Confraternita era fratello maggiore; ma non era un'immagine da dozzina, sibbene la più importante che si conoscesse e di maggiore impegno e costo, giacchè, in realtà, non si applicava ad essa quel detto proverbiale che dice: *Santini buonini, a buon mercato, non mangiano, nè bevono, nè rompono scarpe.*

Quella immagine o gruppo mangiava e beveva, o per meglio dire cenava: era nientemeno che la *Cena*. Cristo e i dodici Apostoli di legno stavano seduti alla tavola; Cristo dava la benedizione, San Giovanni dormiva sull'omero del suo Divino Maestro, e il bruttissimo e traditore Giuda, con barba rossa scarmigliata, metteva la mano nel piatto del centro, perchè si sa che non aveva briciolo di educazione.

La *Cena* usciva in processione, nel giovedì santo, e nella notte del mercoledì santo stava esposta nella quadra alla venerazione dei fedeli, i quali in tale occasione avevano l'entrata libera in casa, ciò che si chiamava e si chiama ancora *visitare i sepolcri*, e nessuno eravi nel villaggio che non la visitasse nella vigilia della rispettiva processione. Senza contare poi i forestieri.

La tavola a cui Cristo e gli Apostoli stavano seduti era abbastanza grande, e, nei giorni solenni, si copriva con preziose tovaglie damascate e si ornava di mille cose, quali fiori, vivande, dolci e frutta. Quantunque non ci fosse sulla tavola *tutto quanto Dio credè*, come affermava la gente del popolo con grande esagerazione, era innegabile che vi si trovavano oggetti rari e costosi:

uve che parevano appena colte e che per miracolo si erano conservate, miglionetto e rose precoci odorose in grandi piramidi, mazzi di violette e camelle, ecc. ecc. Le paretidella sala ove stava la *Cena* si tappezzavano di damasco cremisi; sopra il damasco si collocavano belle e antiche cornucopie con molte candele di cera ardenti, e c'erano anche, nella sala, verdi piante, e canarini nelle gabbie, e un'enorme croce nera di legno, con ornati e ricami d'argento fino, attaccata alla parete con forti chiodi. Era la croce che don Acisclo, quando era giovane, aveva portata sulle spalle nelle processioni per molti anni, perchè era stato ed era un *Fratello della croce*, sebbene giubilato, e ancora si vestiva da *Nazzareno*, per andare in processione come fratello maggiore davanti alla *Cena*, con una tunica di ricca seta violacea, che era costata una somma; ma ora non portava la croce, sibbene un bastone lucente, segno di autorità e di comando. Suo figlio primo genito precedeva collo stendardo della Confraternita.

La spesa della festa era forte, perchè don Acisclo pagava tutta la cera che portavasi ardente da tutti quelli che in fila colle candele seguivano la sua insegna, e nella notte del giovedì santo, terminata la processione, dava da cenare a tutti i confratelli, che erano molti, corteggiandoli e sfamandoli con zuppa di fave, fagioli, con polli in umido, baccalà con pomi d'oro in polpette, qualche volta persino *serafini* fritti, giacchè sebbene sembri strano, in quel paese si chiamano *serafini* i muggini, e al *dessert* deliziosi manicaretti e vino vecchio. Pagava inoltre e generosamente i quaranta o cinquanta portatori che avevano sostenuto sugli omeri le barelle, e sulle barelle la tavola, con Cristo, gli Apostoli e *tutto quanto Dio credè*; impresa titanica per la quale non pochi rimanevano direnati e con atroci piaghe, malgrado i cuscineti posti sulle spalle.

In quella notte don Acisclo non conosceva miserie.

La gente popolana fumava vicino a lui i migliori *co-raceros* che c'erano nei tabaccaj, ed i signori pigliavano cioccolatte con paste sfogliate, bracciatelli, torte di varie specie, ecc. ecc.

In qualsiasi giorno ed in qualunque ora si mostrava in tutto che don Acisclo era splendido e ricco.

Il cortile della casa era vasto e selciato di marmo. Nel suo centro s'innalzava una vasca pure di marmo, da dove usciva l'acqua chiara da un copioso e alto getto. Intorno alla fontana vedevansi molte macchiette con fiori ed erbe odorifere, e all'ingiro rialzi di terra con pianticelle, che formavano circoli e piramidi e roseti arrampicanti, gelsomini e aranci, che coprivano il muro e intrecciavansi sopra i balconi del primo piano, tessendo una cappa o baldacchino di fiori, frutti e verdura, ed imbalsamando l'ambiente dell'odore di miglionetto, o col più leggero aroma di gelsomini e di muschio.

Di questo cortile, come di un più ampio giardino, che c'era dietro alla casa, aveva grandissima cura donna Lucia. Faceva essa persino venir fiori e piante, che non si erano mai conosciuti in Villafria, e soleva acclimatarli.

Di null'altro si curava donna Lucia, non per accidia, ma perchè, come diceva don Acisclo, si ostinava a sostenere che stava ivi come ospite, e non voleva farla da padrona.

Chi accudiva a tutto, la vera direttrice e governante, era la signora Petra, dell'età di 50 anni maturi. Essa attendeva alla spesa quotidiana, vigilava la cucina e teneva le chiavi della dispensa, della frutta, dei dolci, dei quattro ripostigli di vino, olio, liquori e aceto, e dei fienili e granai, ove c'era sempre grano, fieno, avena, orzo e altre sementi.

Sotto gli ordini immediati della signora Petra c'erano quattro fantesche; due contadine, forti nel lavoro, di

carne dura e muscoli d'acciaio, le quali adempivano ai così detti *lavori grossolani*, cioè fregare, scopare, lavare e tener tutto pulito; un'altra, un po' più rossa, sebbene giovane, che cuciva, stirava e aggiustava la biancheria, e altra che fabbricava i più buoni e saporiti guazzetti della terra, e che sapeva fare sciroppi, giuncate, pasticcini e torte.

Tutta questa frotta di donne abitava e dormiva nel primo piano della casa rustica, ove pure aveva abitazione il fattore, sua moglie e i suoi quattro figliuoli; ma questi, tanto lontani che non si vedevano, nè si sentivano se non quando li chiamava il padrone.

C'era, per ultimo, un garzone, che dormiva vicino alla stalla ed aveva cura di essa, dei cortili e dei corridoi.

Questa era la servitù domestica, come chiamavasi. Ma già s'intende che i giornalieri, il mulattiere, i viticoltori, i mugnai e l'altra gente che s'impiegava nelle faccende agricole, andavano e venivano e dimoravano nella casa rustica, vasta oltre il bisogno, e dove c'erano lambicchi e torchi per l'olio e per l'uva.

Risultava, quindi, come fu già detto, che nella casa dei padroni vivevano soltanto don Aciselo, donna Lucia e la sua fantesca Giovanna.

Tomaso, il vecchio servo del marchese, viveva nella casa Teudale con un giovinetto che l'aiutava a tenerla in sesto ed a curare pure il bel cavallo nero della signorina.

Nella casa c'erano due mense: una alla quale sedevano don Aciselo e donna Lucia e qualche invitato, se ce n'era; l'altra per la *famiglia* (nei paesi andalusi si continua a chiamar *famiglia* la servitù), e alla detta tavola sedevano donna Petra, che presiedeva, le due giovani contadine, la cameriera e stiratrice, la cuoca, il giovine di stalla, Tomaso e il suo aiutante, e Giovanna, la cameriera della signorina donna Lucia.

Il fattore ed i suoi facevano rancio a parte e tenevano una cucinetta scura scura in cui faceva da cuoca la fattora.

Ciò non impediva che essa, od alcuno de'suoi figli, o tutti incluso il fattore, venissero invitati con frequenza alla mensa della famiglia, alla quale sedevano pure il mulattiere e altri quando erano in paese, e alla quale la signora Petra e Giovanna si attribuivano il diritto, e non si scordavano d'esercitarlo, di fare quegli inviti che loro piacessero.

Tale era la casa nella quale aveva vissuto per dodici anni donna Lucia, e tale la gente da cui era circondata nel maggio del 1860.

IV.

Gli amici di donna Lucia.

Donna Lucia, date le circostanze in cui si trovava e le condizioni del suo carattere, non poteva a meno di vivere come viveva.

L'orgoglio è senza dubbio cosa cattiva.

Quanto migliore e più cristiana non è l'umiltà? Nell'orgoglio c'entra molto l'egoismo, mentre l'umiltà è tutta devozione ed abbandono. Tuttavia, come negare che un orgoglio ben diretto è causa qualche volta di alte virtù e di onorata condotta?

Sia come si voglia, non dobbiamo occultare che la nostra eroina era molto orgogliosa.

Chi scrive non ha manie o predilezioni aristocratiche. Per lo contrario, si è sempre ostinato a credere che non vale meno la gente del contado di quella più presuntuosa delle città. *Mutatis mutandis*, tutti gli sembrano uguali: la moglie dell'*alcalde* (1) è uguale ad un Imperatrice o Regina, quella del segretario equivale alla duchessa più di moda in Madrid, e il galante campagnuolo

(1) Ordinariamente questa parola si applica al pretore o giudice, ma qui va intesa nel concetto di sindaco.

lo si trova più brioso e robusto, più buon cavaliere, più seducente, più affabile e più ameno del più perfetto *dandy* che si sia conosciuto.

Ma, guardandoci bene, questo non è un giudizioso spirito democratico, ma negro e sconsolante pessimismo. La democrazia ottimista e sana consiste, senza dubbio, nel credere che la migliore educazione, sin dalla prima infanzia, il buon esempio e nome dei genitori ed avi, l'obbligo di non disonorare, nè macchiare questo nome, e il vivere tra i più urbani e più colti, devono essere scuola e incentivo efficace per essere virtuosi o giusti o seducenti, o buoni a tutto, a un tempo. Nell'eguaglianza d'indole e di doni intellettuali deve, per conseguenza, valere molto più chi possiede i detti esteriori requisiti, di quegli che non li possiede: nell'uguaglianza delle condizioni interne, la figlia di un marchese, per esempio, anche quando sia bastarda, deve diportarsi meglio della figlia di un vagabondo. A pensare il contrario per ispirito democratico, ne deriverebbe che quello che dobbiamo desiderare è la eguaglianza nel basso e non nell'alto: il livellamento nell'ignoranza, nell'abbiezione e nella miseria, e non il livellamento ed eleatezza possibili, con tutti quei mezzi, con tutto quel cumulo di risorse, lasciato dalle passate generazioni, allo scopo che col suo concorso continuiamo ad innalzarci verso il bene, verso la luce e verso la bellezza.

Io comprendo come veneranda e quasi santa, sebbene vada per vie oblique, la intenzione del demagogo, democratico e persino socialista, che lotta per dare a tutti gli uomini educazione liberale, mezzi e quanto godono i cosiddetti aristocratici, quando tutto ciò valga, non solo per godere, ma per essere migliori; ma se soltanto valgono per godere e rendersi fiacchi, corrotti e rovinosi, non mi spiego la democrazia progressista, bensì la democrazia di Rousseau, che vuol ritornare l'umanità allo stato selvaggio.

In qualunque modo sia, dichiaro che qui non difendo questa o quella opinione. Ciò che scrivo non è un trattato di filosofia; e non intendo neppure presentare donna Lucia come un modello di perfezione, ma presentarla tale e quale è.

Donna Lucia sentiva profondamente la dignità umana, ma supponeva che la distinzione e la superiorità di questo sentimento, che esisteva in lei più che in altre persone, non provenisse soltanto da un dono naturale e gratuito, ma da un'educazione superiore e molto più accurata. Ciò, meglio che orgoglio, sembra modestia. Essa credeva d'avere un ideale di sè medesima, in grazia senza dubbio alla sua energia, ma coadiuvata da circostanze fortunate e primordiali che doveva alla Provvidenza, e in cui non tutti, ma pochi, si trovano. Si giudicava, quindi, come favorita da Dio, e per ciò stesso con maggiori obblighi da adempiere: per ogni favore divino, un obbligo sacro. Aveva ingegno, era obbligata a coltivarlo; era bella e aitante, doveva conservare la sua aitanza e bellezza; aveva ricevuto un nome illustre, e, anche se non giungeva ad illustrarlo di più, non doveva macchiarlo.

Quantunque si considerasse uguale per natura agli altri esseri umani, li giudicava tutti intenti ad andare in cerca di maggior bene e di superiore altezza, più luminosa e serena. Se ella, anche quando fosse per un capriccio della sorte, precedeva e si trovava più prossima alla cima, la sua filantropia non poteva estendersi ad altro che a dar la mano a quelli che si trovassero in condizioni di giungere dove essa stava, e non a quelli che trovavansi tanto in basso o tanto ingolfati nel fango, che, invece di rialzarli, si sarebbe essa stessa lasciata trascinare, cadendo pure nel fango.

Abbiamo già indicato come l'orgoglio di donna Lucia si velava ed avvolgeva nella più savia dissimulazione; e ciò non solo per prudenza e per interesse proprio,

ma anche per vivo sentimento di carità. Nulla le cresceva tanto come l'umiliare il prossimo. Se talvolta si compiaceva nel far pompa di qualche abilità, di qualche bel tratto dell'animo suo, di qualche specialità od eleganza della propria persona, lo faceva con quelli capaci di sentire lo stimolo di imitarla o di innalzarsi fino ad essa; non per il gusto d'eccitare una sterile ammirazione o invidia spiacevole.

Donna Lucia, per ciò stesso che era tanto orgogliosa, non aveva briciolo di vanità. Le piaceva in tutto di pagare con usura quello che riceveva. Non ambiva che l'amassero più di quello che poteva amare ella. La civetteria era, quindi, per donna Lucia un vizio ignorato e quasi incomprendibile. Il giudizio o sentenza su di sè, che essa ispirava sopra qualsiasi qualità, atto e virtù della sua persona, la lusingava e compiaceva mille volte di più di tutti gli applausi di quanti la circondavano. Succedeva perciò che amava passare soltanto per onesta: da qui risultavano in lei una naturalezza, una modestia e un'apparente noncuranza dei suoi meriti, che incantavano e maravigliavano.

Le altre donne anelano sempre ad ispirare passioni; donna Lucia rifuggiva dall'ispirarle; e, servendosi di un pronto disinganno, le spegneva in ogni cuore prima che nascessero. A che scopo essere amata se non poteva amare chi l'amava? In amore, come nell'amicizia, donna Lucia desiderava dare il doppio. E non potendo amare in Villafria, aveva a poco a poco allontanati da sè i giovinotti del villaggio, ed aveva scelto i suoi amici intimi tra i vecchi.

Se nelle maniere era gentile con tutti, usava così studiata cortesia, che, senza essere tacciata di superbia, evitava l'intimità con tutti, meno con quattro individui.

Il primo era don Michele, curato della parrocchia, un vecchio eccellente, sebbene di pochissima capacità, dal quale si confessava tutti i mesi, a cui consegnava i

suoi risparmi perchè li dividesse in limosine ai bisognosi, e col quale giuocava al tresette. Il cuore e la mente di donna Lucia erano per il povero curato il libro dei sette sigilli. In questa oscurità — essendo d'altronde don Michele poco entusiasta — amava con moderazione donna Lucia; ma l'amava con tutta la forza dell'anima di cui egli poteva disporre per l'affetto, che era pochissima. Donna Lucia, invece, idolatrava il curato alla sua maniera. Si compiaceva di quella sincerità, di quella candidezza, di quella benedetta vacuità dell'animo suo, e lo accarezzava e trattava come un piccolo fanciullo. Col mezzo di un contrabbandiere che andava e veniva con tele di cotone, faceva venire da Lisbona, per don Michele, il rapè più scelto; e procurando che non gli facessero male, gli mandava confetti, biscotti e altre golosità che piacevano assai al curato.

Un altro intimo di maggiore importanza era il medico don Anselmo. E dico di maggiore importanza perchè aveva ingegno, non perchè donna Lucia ne avesse bisogno. La salute di essa era floridissima; non soffriva mai neppure un dolore di capo.

Don Anselmo era uomo svegliatissimo; e non solo abile e dotto nella sua professione, ma colto e di singolare facilità di parola. Non c'è da maravigliare se con tali doti fosse medico in un villaggio. O la fortuna non gli aveva arreso, o il suo temperamento indomito e burbero si era opposto a che si innalzasse. Il certo si è che, essendo uomo di vaglia, si era rassegnato a vivere e ad esercitare la sua professione in Villafria.

Donna Lucia teneva ammaliato don Anselmo e don Anselmo donna Lucia. Ma ciò proveniva da diverse cause. Ora che sono di moda gli *schemi*, potremmo rappresentare gli animi del medico e della signorina come due sfere molto eccentriche, ma toccantisi e compenetrantisi da un lato, per cui formavano molti elmetti uniti alla base; qualche cosa di identico alla umanità nello schema

dell'essere, alla *lente* che i Krausisti hanno reso tanto famosa. Don Anselmo e donna Lucia, dunque, avevano una lente spirituale solidale, dove si comprendevano a meraviglia, rimanendo il resto della sfera dell'uno sconosciuto e inesplorato dall'altro. Per ciò succedeva che giammai essi riescivano a intendersi di primo tratto; scoglio in cui sogliono incappare le intelligenze affini, e che alla lunga produce fastidio e raffreddamento.

Questi due amici avevano sempre un campo in cui fare escursioni e scoperte, tentando di penetrare o penetrando l'uno nella mente dell'altro. Non tralasciavano mai di parlare, e la loro conversazione era un'eterna disputa. Donna Lucia era credente e spiritualista con un po' di misticismo; don Anselmo, feroce positivista. Questi era inoltre un parlatore instancabile, e nulla gli piaceva di più che l'udissero. Si riposavano soltanto entrambi dalle loro discussioni quando giocavano agli scacchi; e solevano giocare una o due partite al giorno.

Don Anselmo contava già settant'anni; era vedovo come don Acisclo, ed aveva una figlia di vent'anni, brunetta, belloccia, piccola di corpo, ancora zitella, e chiamata donna Emanuelina, detta la *serpentella*. La chiamavano così per la sua straordinaria vivacità e irrequietezza. Nel paese affermavasi che era stata fatta e disegnata come le piccole lucertole. Diceva e faceva ad ogni momento dugentomila scioecchezze, sebbene tutte innocenti e per nulla compromettenti, per le quali la chiamavano anche *il tuono*; ma effettivamente non era tuono, ma tempesta di risa, di scherzi allegri e di gai discorsi, giacchè non era meno frizzante del padre suo. Inoltre, il fondo di donna Emanuelina non poteva essere più eccellente. Era leale, affettuosa senza malizia e senza invidia, di ingegno acuto, e più giudiziosa e riflessiva in cose importanti di quello che prometteva la sua esteriore e superficiale balordaggine.

Siccome donna Lucia era grave e misurata, così donna Emanuelina le serviva per completare in certa guisa la sua maniera di vivere. Per questa, senza dubbio, e per altre qualità di cui abbiamo parlato, donna Lucia fece di essa la sua compagna. Donna Emanuelina era l'unica persona in Villafría a cui donna Lucia dava del tu. Sebbene non si confidasse in lei con intero abbandono, tuttavia donna Emanuelina andava guadagnando di giorno in giorno nel suo cuore. Unite uscivano a passeggio, unite andavano alla chiesa, e avevano per costume di stare unite nei ritrovi. Donna Emanuelina imitava donna Lucia nel vestire e nella pettinatura, e la seguiva e accorreva dove la chiamava. Donna Emanuelina diceva che essa era per donna Lucia quello che sono per i brillanti delle commedie di cappa e spada il lacchè grazioso; e ricordando come in varie commedie delle migliori questo lacchè si chiamava Polilla, diceva a donna Lucia: — Ragazza, io sono il tuo Polilla.

Rispetto a don Acisclo, donna Lucia pensava come suo padre, e non conservava per l'antico amministratore il più piccolo rancore perchè fosse rimasto con quasi tutto il patrimonio de' suoi maggiori. Se il marchese voleva ad ogni costo rovinarsi, quale colpa ne aveva don Acisclo? Con una certa morale allambiccata, che don Acisclo non poteva conoscere, forse lo splendore della casa avrebbe potuto durare molti altri anni; ma il pretendere ciò in quei luoghi era lo stesso che pretendere girasoli dal golfo. Bastava, dunque, a donna Lucia, per essere profondamente contenta di don Acisclo, la ferma persuasione che nutriva, che in quel luogo, con qualsiasi altro amministratore, la rovina del padre suo sarebbesi anticipata di dieci anni, ed ella non sarebbe stata allevata come una {dama elegante, in mezzo agli agi, con aia inglese, e con tutte le debite cure. Sallo Dio come si sarebbe allevata e ciò che sarebbe stato di lei se il marchese fosse andato in ma-

lora e morto, lasciandola orfana all'età di cinque anni e non di quindici?

Inoltre a donna Lucia piaceva don Acisclo. Aveva simpatia della sua attività, del suo amore al lavoro e d'altre virtù che in lui spiccavano.

Per rispetto umano donna Lucia aveva vissuto, senza il più piccolo tentativo di andarsene a casa sua, nella casa di don Acisclo, sino a ventidue anni compiuti. Dopo d'allora tentò varie volte d'andare a vivere in casa sua; ma don Acisclo colle buone e affettuosamente la trattenne. Le dava ad intendere che sarebbe per lui una grande tristezza il rimaner solo, dopo ch'era stato avvezzo alla di lei compagnia, e insinuava anche, un po' grossolanamente, cosa si sarebbe detto di questa idea, sostenendo che donna Lucia era zitella e che non doveva vivere, per riguardi a sè, come una vecchia pulzellona; di più che per quanto fosse buona e severa, se vivesse sola, la gente avrebbe potuto dire che era una *giovenca senza campanello*.

Donna Lucia, lungi dall'offendersi, rideva di questo paragone poco galante, e continuava a vivere nella casa del vecchio amministratore.

D'altra parte l'indipendenza di donna Lucia era perfetta.

Tre o quattro camere le appartenevano esclusivamente nella casa, ed erano ammobigliate col gusto il più raffinato. In esse non entravano di giorno se non i quattro amici già menzionati, più Giovanna, la fantesca, una delle serve da fatica, che faceva la pulizia sotto l'ispezione di Giovanna, affinchè non rompesse qualche oggetto d'arte o mobile delicato; e per ultimo, altri tre esseri, che erano pure semi-intimi di donna Lucia, e che completavano il suo circolo di famiglia. Questi tre esseri erano: Tomaso, il vecchio servo, e ora suo scudiere ed accompagnatore, quando usciva a cavallo; Blas, fattore della signorina, col quale praticava per la coltiva-

zione de' suoi fondi, che essa stessa amministrava e che andavano migliorando sino al punto da produrre 20,000 reali in alcuni anni di buon raccolto; e il levriere Colombo, bianco, gigantesco nella sua razza, e di terribile indole, giacchè si slanciava su chi molestava od offendeva la sua padrona, per la quale era tutto tenerezza, docilità e mansuetudine.

Oltre questa società quotidiana, donna Lucia non si rifiutava dall'assistere ad altre di più ampia base. I figli, le figlie, le nuore, i generi di don Aciselo, con crescente e numerosa prole, loro suoceri e suocere, comari e comari, formavano una caterva con cui era mestieri alternare. Tutti questi erano persone insignificanti e poco piacevoli; non erano nè buoni, nè cattivi, e donna Lucia faceva miracoli di diplomazia per non trattarli molto e neppure inimicarli.

Nei giorni di compleanni o di onomastici di ciascun individuo della famiglia di don Aciselo, c'era pranzo patriarcale nella casa, e molto scialo di balli. Donna Lucia non si rifiutava d'assistere a tali feste, e quasi sempre giungeva a far rimanere meravigliati tutti della sua amabilità ed allegria.

L'amicizia di donna Emanuelina.

Pur tuttavia la vita di donna Lucia era tanto regolare, tanto monotona, tanto senza accidenti che differenziassero un giorno dall'altro, che erano trascorsi gli anni, passati nella sua memoria come sogno fugace, ove tutto rimaneva confuso.

Ciò per qualcuno sarebbe stato il sublime della pace. Per donna Lucia aveva alcunchè più del sublime.

Quanto agitava la sua mente con pensieri, o la sua volontà con desiderii e passioni, era estraneo al mondo che la circondava: vagava in un mondo ideale, ove non c'è spazio, nè tempo. Perciò avveniva che, sebbene donna Lucia, non distinguendosi in questo dagli altri mortali, non pensasse, nè sentisse tutto a un tempo, e siccome le cause del suo pensare e del suo sentire più profondo non tenevano un punto fisso nel nostro pianeta, nè segnato momento nella cronologia, così gli effetti si sottraevano pure alle leggi di successione e di luogo e sembrava che facessero capo ad una eternità immobile.

Mi rincresce a non essere chiaro, e tenterò di spiegarmi con maggiore limpidezza, sebbene pecchi di diffusione.

Donna Lucia non era una sognatrice mistica; era assai lontana dal vivere in continua estasi; vedeva, comprendeva e apprezzava quanto avveniva nel mondo reale; ma i fatti di Villafria la interessavano meno, quantunque li vedesse d'avvicino, degli avvenimenti che le storie e le novelle le riferivano, che la poesia le presentava, o che ella stessa andava qualche volta fantasticando. Donna Lucia non possedeva affatto un cuore indifferente, ma un cuore assai tenero e affettuoso: si doleva dei mali e delle disgrazie del prossimo, procurava di rimediarli, li sollevava e in ciò veramente consumava parte della sua attività. Ma siccome questa era grande, e si allargava assai più in là dei confini di Villafria, anche in un modo infinito, così ne risultava che il più intimo ed essenziale della sua vita, ciò che più le stava a cuore non esisteva in Villafria, e, per conseguenza, non esisteva in nessun altro luogo. Per questo, senza essere sognatrice, viveva sognando.

Per quanto desideriamo di tenere in considerazione la tenerezza di chicchessia, non andremo sino ad affermare che le più importanti epoche della propria esistenza si segnino dal giorno in cui morì di vajuolo il figlio del vicino che abita dirimpetto, o dalla notte in cui s'incendiò e venne distrutta la cascina del contadino col quale si è conversato qualche volta andando a passeggio od uscendo di chiesa. Per segnare queste epoche sono necessari dei casi che riflettano più intimamente il nostro essere. Per donna Lucia non c'era epoca di questa specie fin dalla morte del padre suo. È vero che, affatto all'opposto della generalità delle donne, essa dava poca importanza a moltissime cose delle quali altre si empiono la mente, senza trascurare, nè cancellare i ricordi a parer loro più insignificanti.

In nulla, secondo me, spicca più che in ciò lo spirito femminile. Io confesso, che rimango meravigliato quando odo riferire dalle donne fatti, aneddoti o colloqui. Non

c'è un'inezia che lascino in disparte. E quegli disse... e qui riferiscono tutto quanto ha detto. E l'altro rispose... e non iscordano verbo di quello che replicò. E poscia il primo ribattè... e anche qui non isfugge una parola della risposta. Imaginano che colui il quale ascolta deva stendere atto circostanziato e fedele di quanto ha veduto ed udito. Non così donna Lucia. Essa teneva conto di pochi fatti.

Quello che più la entusiasmava, dilettava o commoveva, così oggi come ieri, un anno prima od un anno dopo, era il ritorno della primavera, un cielo pieno di stelle, la luce della luna, l'alba, l'odore e la bellezza dei fiori, la musica, i versi e simiglianti cose che ci sono sempre.

Persino le relazioni amichevoli di donna Lucia col medico, col curato e con don Acisclo, erano invariabili: stavano sempre allo stesso punto, senza crescere, nè diminuire.

Soltanto nelle relazioni con donna Emanuelina ci fu variazione, aumentando esse d'intensità e d'affetto.

Partiamo, dunque, dall'istante in cui cresce e giunge al suo colmo questa amicizia tra donna Lucia e donna Emanuelina.

Era una mattina di maggio. Abbiamo già detto che donna Lucia era mattiniera, ed anche mattiniera la figlia del medico. Alle sette, quest'ultima andò a trovare la sua amica, e penetrò nel suo salottino, dove aveva entrata libera.

Se qualche uomo del mondo, conoscitore della vita di Madrid o di altra grande capitale d'Europa, e pratico della maniera di vivere delle nostre campagne d'Andalusia, fosse entrato ivi, si sarebbe gradevolmente maravigliato ed avrebbe dubitato di quello che vedevano i suoi occhi.

Il salottino di donna Lucia possedeva tutto il *comfort*, tutta l'eleganza di un salottino di una dama ma-

drilena di quelle *comme il faut*, oltre certe singolarità poetiche della campagna.

Due finestre guardavano sull'orto, dove vedevansi acacie, pioppi neri, fiori, alberi fruttiferi, in allora pure fioriti, e brillante verzura. Anche entro il salottino c'erano piante e fiori in vasi di porcellana. Una gabbia grande racchiudeva una quantità di uccelli, che rallegravano l'ambiente coi loro trilli e gorgheggi. Aveva donna Lucia due bellissime scrivanie antiche, con cassettoni e colonnine, piene di intarsi di ebano, d'avorio e di madreperla; comodi seggioloni e sofà; un cammino *francese* meglio costruito degli altri che c'erano nella casa; specchi, quadri bellini e un armadio pieno di libri legati con lusso.

Sopra la sua tavola da scrivere c'era il quadro migliore, o almeno quello che donna Lucia pregiava di più. Rappresentava certi attributi ed emblemi della Passione; chiodi, corona di spine, scala e lancia di Longino; nel centro la croce, e intorno alla croce fiori bellamente dipinti. Con tutto ciò, non era la pittura che dava agli occhi di donna Lucia tanto pregio a quel quadro; era quanto la pittura copriva. Si toccava una molla, e la pittura che abbiamo descritta scompariva, come se fosse una porta, e lasciava vedere un quadro di molto maggior merito; un quadro orribile e bello a un tempo. Era l'immagine di Cristo, di mezza figura, di ammirabile bellezza e di un lavoro delicatissimo e minuto. La barba ed i capegli si potevano contare. La regolarità e nobile simmetria di tutte le fattezze infondevano amore e rispetto; ma le angosce del patibolo, gli orrori dell'agonia, i tormenti tutti spiccavano su quel volto scialbo e macilento, e su quel costato ferito dalla lancia. Era un Cristo morto; la livida fenditura del chiodo attraversava la sua destra che riposava sul petto scheletrito; alle tempie vedevansi, sotto la corona di spine, le piaghe infiammate e versanti ancora sangue; la bocca

semiaperta; le labbra nere; e le pupille abbassate, ma non chiuse del tutto, lasciavano vedere gli occhi vitrei e immobili. Il pittore aveva mirato ad unire, con mostruosa ispirazione, la imagine di una creatura prossima a dissolversi, alla forma sovrumana che Dio stesso aveva preso.

Alcuni intelligenti attribuivano quel quadro al divino Morales; altri avevano detto che era di un discepolo di Morales, e non del vero maestro. In qualunque maniera fosse, quel quadro, rimasto in casa, era uno dei gioielli di qualche valore che il marchese non aveva venduto.

Il quadro era uno di quelli che una donna delicata, meno forte di donna Lucia, non l'avrebbe tenuto nel suo appartamento, nè l'avrebbe guardato con tanta frequenza. L'amore alla passione di Cristo si sarebbe combinato colla paura e con una compassione tremenda che forse l'avrebbero fatta cadere in convulsioni, o prodotto in essa attacchi nervosi e persino delirio. Ma donna Lucia era molto singolare e trovava uno strano dilettonella lunga contemplazione di quel quadro, ove si concentravano il più alto mistero e i due più opposti estremi del valore dell'umana natura: tutta la beatificazione, tutta la bellezza, tutto il celeste splendore di cui è capace la nostra carne, unita ad un'anima pura, tempio e dimora dell'Eterno, ai dolori, a un tempo, e alle miserie, e patimenti strazianti e alla corruzione nauseabonda di quella carne medesima.

Donna Lucia trovò questo spaventoso quadro prudentemente coperto dall'altro, e così lo conservò, trasportandolo dalla casa avita nel suo appartamento in casa di don Acisclo. Non lo mostrava quasi a nessuno; ma ella, che possedeva un raro temperamento e molte contrarie propensioni nell'anima attiva ed infaticabile, talvolta, dopo d'aver trotolato e galoppato, e fatti salti pericolosi sul suo cavallo morello, per due o tre ore;

talvolta dopo d'aver pulito, bagnato e asciugato con compiacenza il suo bellissimo corpo, che dal faticoso esercizio era tornato madido di sudore; con una salute floridissima, in tutta la vigoria della gioventù, e in tutto lo sviluppo della bellezza plastica, si sentiva piena di impeti ascetici, apriva il suo quadro, lo contemplava per lungo tempo, le lagrime le spuntavano sulle ciglia e le sue rosee labbra bisbigliavano ineffabili preghiere, appena appena articolate.

In quella mattina non c'era in donna Lucia ascetismo di sorta, o, per lo meno l'ascetismo non era ancora comparso. Donna Lucia indossava una bella veste da camera e i capegli biondi, non per anco pettinati, stavano raccolti in una sottile reticella. Sdraiata languidamente su una poltrona, leggeva ora uno, ora l'altro dei due libri che aveva vicini. Erano Calderon e Alfredo di Musset. Donna Lucia andava studiando e mulinando come quei due autori avessero posto in azione drammatica la stessa sentenza: *No hay burlas con el amor* (*Non si scherza coll'amore*) e *On ne badine pas avec l'amour*.

Non la spingeva a questo studio il puro amore speculativo alla critica letteraria, ma un caso pratico, che da poco più di due mesi si era presentato, e che l'interessava abbastanza.

Beppe Güeto, figlio d'un ricco possidente di Villafria, di trent'anni, era l'uomo il più grave, misurato e ammodo che si conoscesse in tutta la provincia. Le pazzie e l'allegria persino smodate di donna Emanuelina lo seccavano in un modo atroce ed egli la censurava sempre. Era giunto persino a dire che se donna Emanuelina fosse qualche cosa di suo, moglie, per esempio, le avrebbe tolto dal corpo tutti i matti ghiribizzi, anche se fosse stato uopo d'impiegare un buon bastone. Donna Emanuelina, invece, che aveva saputo tutto, diceva che Beppe Güeto aveva delle chiacchiere; che era uomo

colto sino ad un certo punto, e che mai adoprerebbe il bastone colle donne; e che se giungesse ad essere suo marito, invece di batterla, si lascerebbe battere e sarebbe il modello dei mariti oltremodo buoni. La figlia del medico aggiungeva che l'esagerata gravità, soprattutto nei giovanotti, si confonde colla stupidaggine, e che, o lei valeva poco, o che sarebbe giunta a togliere a Beppe Güeto la gravità, come chi scaccia i diavoli da un indemoniato, e che, se non era sciocco, doveva diventare matto, forzandolo a fare mille pazzie.

Anche queste minacce giunsero all'orecchio di Beppe Güeto e ne risultò che, in qualunque luogo si vedevano lei e lui, si minacciavano di nuovo, riprendendola egli di sventata e irrequieta, e lei ridendosi di lui, della sua sarietà e chiamandolo balordo. Il furore e l'odio di entrambi crebbero in tal guisa, che ormai non bastava più loro lo sfogarsi in casuali incontri, ma solevano cercarsi per attaccar briga e trattarsi molto male. Queste liti terminavano, di consueto, con questa frase di Beppe Güeto: — Se io avessi la disgrazia di essere suo marito, oh sì che la metterei a dovere! — A cui donna Emanuelina rispondeva: — Ebbene, se mi capitasse la disgrazia di essere la moglie di un uomo tanto fastidioso, o dovrebbe diventare più allegro d'un capriolo, o non mi chiamerei più col mio nome.

Beppe Güeto ed Emanuelina presero tanto gusto a questionare ed a dirsi improprietà e minacce, che tutti i giorni se li ripetevano tre o quattro volte.

Ciò dava molto a pensare a donna Lucia, perchè amava donna Emanuelina, ed è a questo proposito che leggeva le citate commedie, dopo d'averne riletta altra di Shakespeare, ove si trattava il medesimo soggetto, ma in guisa più magistrale.

Assorta nella detta lettura se ne stava donna Lucia, quando, come abbiamo già detto, entrò a trovarla donna Emanuelina.

Si baciaron, si abbracciarono, si diedero il più cordiale buon giorno, e poscia parlò la figlia del medico:

— Cara mia, tu devi essere la prima che deve sapere una novità. La saprai prima di mio padre. Grande novità! I miei battibecchi con Beppe Güeto cessarono di essere scaramucce. L'ira d'entrambi è giunta al colmo. Noi ci siamo impegnati per un duello a morte.

— Cosa vuoi dire? disse donna Lucia.

— Voglio significare, replicò l'amica, che per vedere se io faccio diventar matto lui o se egli riduce me a giudizio, abbiamo deciso di sposarci. È vero che egli pel momento si dà per vinto, e dice che, giacchè si ammogliarà con me, non deve rimanere ostinato nel suo giudizio, e che ormai, senza sposarci, ho guadagnata la partita e la scommessa; ma, per ciò stesso, aggiunge che desidera ammogliarsi per vendicarsi e sdebitarsi. Io gli rispondo che *non desidero che il mio figlio si perda, ma che si converta e viva*, e l'assicuro che ne uscirà colle mani nei capegli se continua a scherzare, e lo minaccio che la sua sconfitta sarà maggiore quando sarà ammogliato; ma l'insolente, presuntuoso, non ha paura, chiude gli occhi, si arrabatta e mi sposa. Oggi con maggiore sfrontatezza del Cid trionfatore, andrà a chiedere al mio signor padre questa bianca mano, che piglierà le redini e l'obbligherà ad uscire dal suo passo da mula di canonico ed a saltare ed a mostrarsi più vispo del tuo bel cavallo nero.

Donna Lucia, che non poteva dissimulare i suoi sentimenti, che gli si vedevano in volto come due bianche pietruzze attraverso l'acqua trasparente e tranquilla di un lago, lasciò trapelare più dispiacere che allegrezza nel sapere tale notizia, già da essa preveduta, del matrimonio dell'amica sua.

— Cos'è che avviene? — proseguì quest'ultima. — Ti affliggi perchè io mi marito? Non ti pare cosa naturale? Non hai capito bene, innocentina? Non comprendi, che

codesto barbaro, egoistaccio di Beppe Güeto, presume, e non senza ragione, di essere un bel giovinotto, e tutto il furore che ha avuto ed ha contro di me parte dal punto che anelava ch'io mi fossi innamorata di lui malinconicamente e sul serio, e mi fossi data a sospirare ed a piangere, senza pensare altro che a lui ed a non divertirmi? Non vedi che egli si è innamorato e che la sua rabbia è perchè non mi crede tanto innamorata, nè tanto capace di innamorarmi, e perchè non faccio smorfie, e non mi stempro in lagrime e lai? E non calcoli, per ultimo, che l'amo io pure? Se no, mi mariterei? Quando l'avrò sposato, vinta la naturale ritrosia che devo serbare, gli dimostrerò la mia tenerezza, e gli farò vedere che ce n'è un tesoro nell'anima mia, sebbene nascosta tra le facezie e l'allegria; e quando vedrà il tesoro, e lo godrà e saprà che è suo, meglio di quanto poteva sognare, dovrà capire che il cuor mio non è di sughero, ma di miele e affettuoso e deve diventare di miele e appassionato anche ballando e ridendo di gusto, provando e confermando che si combinano bene l'allegria col vero amore, e le risa con le cose più serie e più gravi.

Donna Lucia, sorridendo e sospirando a un tempo, rispose allora:

— Non era la preoccupazione per la tua sorte la causa della mia tristezza; era il mio egoismo che spero di poter vincere. Presumo che stai [per essere fortunata e ciò mi rallegra; ma ho gelosia della tua amicizia. Perchè non confessarlo? L'unica persona a cui a poco a poco son venuta confidando il cuore e e tutto l'affetto mio sei tu. Tu, lo ammetto, mi corrispondevi ad usura; ma ora stai per aver marito, e presto, forse, avrai figli, e tutto l'affetto tuo sarà per essi. Questa povera orfana, sola nel mondo!, rimarrà abbandonata, e senza anima che la comprenda e l'ami.

Donna Emanuelina, abbracciando teneramente donna Lucia, rispose queste parole:

— Anche se non avessi mille ragioni per rallegrarmi delle mie nozze, ne sarei contenta perchè ti hanno spinto a dichiararmi oggi la tua amicizia nel modo più esplicito e che io mai non avrei fatto. Sono contenta e piena di orgoglio che tu mi stimi per amica. Non aver paura che nè Beppe Güeto, nè i Güetini, che potranno venire alla luce in seguito, ti rubino quella gran parte del mio cuore che ti ama. E che, imagini tu che codesto ripostiglio, o cantuccio dell'anima mia ove sta l'amore di sposa e di madre, sia pieno o si vada empando ora e che prima fosse vuoto? Credi tu che questo amore non esistesse in me prima di amare Beppe Güeto? Altro se esisteva! La differenza è che allora l'amante o il marito, a cui io lo consacrava, era sognato, fatto a penello, pieno di perfezioni. I piccini, che mi imaginavo e imagino ancora, dovevano essere tanti cherubini. Per quanto Beppe Güeto valga, è certo che non varrò, neppure a cento leghe di distanza, il marito che sognavo io. E in quanto ai piccini, se ne avrò, come spero e desidero, non saranno impeccabili, nè celestiali come quelli che imaginavo, ma piagnucoloni, cattivi, ostinati, e me ne hanno da fare di tutte le sorta; cose tutte che non mi impediranno di amarli tanto. Deduco da tutto quanto ti ho detto che, maritata e con figli, non ti amerò meno di quando ero zitella, se tu mi continuerai ad amare. E se mai ti mariti tu pure, cesserai per questo di amarmi?

— Giammai tralascero d'amarti, rispose donna Lucia. Io non mi marito più.

Quest'ultima affermazione eccitò molto la curiosità e l'interesse di donna Emanuelina, e siccome l'intimità e la fiducia erano giunte al loro apogeo, così produssero varie confidenze e rivelazioni da parte di donna Lucia, in un colloquio, che per la sua importanza merita un capitolo a parte.

Confidenze di donna Lucia.

La figlia del medico provocò le confidenze, dicendo a donna Lucia:

— E perchè non devi maritarti mai? Conosco che è difficile, non te lo nego, ma non impossibile. È difficile perchè non c'è in questi paesi un amante per te, e perchè tu non devi andare in cerca d'amanti nelle grandi città. Non sta nella condizione tua, nè nel tuo carattere l'andare cercando collocamento, sotto la protezione di qualche zia, che hai già respinta, sola e indipendente, ora che sei maggiore d'età.

— È inutile che ti risponda, disse donna Lucia, tu stessa rispondi alla dimanda. La nostra amicizia, ad onta di tutto, deve rimanere oggi completa. Desidero di porre in essa il suggello della verità, non tenendo segreti per te e aprendoti il cuor mio. Non devo temere che tu mi tenga per vana, nè che io scapiti nel tuo concetto; devo mostrarmi a te tale e quale sono. Ti confesserò quello che a nessuno ho confessato. Questo cantuccio, questo pezzo di anima, in cui tu dici che conservi l'amore pel marito e pei figli, anche prima di averli, l'ho pure io nel l'antiana mia; ma un orgoglio

che non si basa sulla ragione, una ripugnanza nata dal modo con cui fu educata, si oppone a che io mi mariti...

— Con altro Beppe Güeto, per esempio, interruppe donna Emanuelina.

— Beppe Güeto è onorato, buono, intelligente, è più ricco di me, replicò donna Lucia. Io sarei una stupida se lo sprezzassi, fondando su qualche cosa il mio rifiuto; ma ciò non si discute, si sente, ed è certo che nessuno, nelle condizioni di Beppe Güeto, e secondo il suo giudizio, mi vorrà per sua moglie, come io non lo vorrei per marito. Comprendasi che parlo entro la vita ordinaria, senza nulla di immaginario. E potrebbe succedere, che, non già ad un uomo come Beppe Güeto, ma all'ultimo cameriere che ponesse i suoi occhi sopra di me con ragionevole speranza di avermi, io cedessi e fossi sua, non già essendo la figlia di un marchese rovinato, ma milionaria e principessa. Per fortuna o per disgrazia mia, o non vi sono di codesti esseri con doti e meriti superiori alla loro classe, ciò che proverebbe, infine, che gli uomini, per natura, sono più uguali di quello che si crede, e che tali meriti e doti son creati per artificio, o, se vi sono di codesti esseri, non vengono riserbati a me; o io difetto d'immaginazione per inventarne qualcuno, anche se non esiste, ricco di tutte quelle rarità che dovrebbero innamorarmi. È per questo che la forza d'amore sta in me come sopita; ma non morta. Non permetta Iddio che io spenga in me qualcuna di quelle facoltà che Iddio stesso mi ha date. Dorma l'amore nel mio seno. Spetta alla mia ragione serena e fredda il vigilare affinché non lo ridesti se non chi lo deve. Ma, figliuola mia, nessuna viene a svegliarlo, e temo che il suo sonno sia eterno.

— Eh via! io mi pento di una sciocchezza che ho detta, esclamò donna Emanuelina. Cosa ci sarebbe di brutto e di cattivo che tu fossi e ti mostrassi come si

conviene perchè qualcuno con bastanti titoli venga a svegliare codesto prezioso amore assopito? Quasi quasi mi persuado che non solo hai diritto, ma che sei in obbligo di farlo. Non è giusto che tanta bellezza (e come sei bella!), non è lecito che tanta distinzione ed eleganza rimangano sepolte in questo villaggio. È cosa crudele che tanto amore si consumi dormendo, invecchi, e forse forse incorra nella disgrazia che gli si tarpino le ali. Certamente che sonvi mille zerbinotti, in questo mondo, che cadrebbero vinti ai tuoi piedi, se arrivassero a vederti. Certamente che ci sarà uno tra essi che tu devi amare. Ma come possono indovinare che stai qui? Perchè devi giuocare con essi a mosca cieca?

— In primo luogo, perchè, allo scopo di cercare la poesia, non devo cominciare io a distruggerla. L'amore non deve cercarsi; deve venire, deve sorgere in guisa providenziale. Si cerca fortuna, si cercano affari, e, tu lo hai detto, si cerca collocamento; ma amore non si cerca. Inoltre, dove andrò io fuori di qui, che non sia più isolata che in Villafria? Dove mi presenterò che non sia guardata come un'avventuriera? Quasi sono fuori di ogni classe sociale. I miei parenti mi umilierebbero se andassi con loro. Se me ne andassi a star sola, direbbero tutti, come don Aciselo, che sono una *giovenca senza campanello*. Potrei essere marchesa, e non lo sono, nè voglio esserlo, perchè è ridicolo il titolo senza lo convenienti rendite. Qui, dove tutti mi conoscono, sono la signorina donna Lucia, la marchesina che conserva ancora la sua casa feudale, e che si è guadagnata lastima ed il rispetto, perchè nessuno ignora la sua vista da dodici anni. Altrove io sarei una donna misteriosa, della quale tutti immaginerebbero mille orrori. Comincerebbero dall'affermare una verità per inventare e sovrapporvi un milione di menzogne. La verità sarebbe che sono figlia di un marchese dissipatore e rovinato, e di una certa Antonia Gutierrez, zitella e sarta, amante di mio padre. Credimi:

in nessun luogo sto meglio di qui, sebbene non mi innamori e non mi mariti. E perchè non innamorarmi? Io inclino a credere che non ci sono amori varii, ciascuno pel proprio oggetto, ma che l'amore è uno; e anche se muta l'oggetto, l'amore non muta. Se è così, come desidero, il mio amore si sveglierà e si occuperà tutto della bellezza del cielo, di Dio, che lo ha creato, dei fiori, della poesia, e chi sa persino della scienza, dato che il mio piccolo cervello di donna comprenda le sue grandi verità, i suoi tenebrosi misteri, ed i suoi complicati problemi.

— Non so risponderti nulla, soggiunse donna Emanuela. Vedo che in molto di quanto dici hai ragione; ma giacchè tu ti confidi a me e mi fai vedere le cose più recondite dell'anima tua, toglimi una curiosità, spiegami, se puoi, certe cose che mi sembrano rarissime nella tua esistenza! Per quanto imprevedente, per quanto trascurato fosse il padre tuo, e pochi amici e relazioni avesse nel mondo, non aveva nessuno a cui affidarti, tranne don Acisclo? Tu stessa, avendo vissuto in Madrid sino all'età di quattordici anni, non lasciasti ivi qualche amica? Non lasciasti colà qualcuno che s'interessasse di te?

— La trascuratezza e l'imprevidenza di mio padre non potevano essere maggiori. Ciò è stato provato fin troppo dalla sua rovina; basterà a sufficienza che io, raccapazzando gli interrotti ricordi della mia fanciullezza, ti narri il mio modo di vivere in Madrid, perchè comprenda che il migliore, forse l'unico bene che potè fare il padre mio fu di lasciarmi confidata a don Acisclo. Fino a che compii i cinque anni, vissi in casa di una signora, che sembrava mediocrementemente agiata, e che si chiamava donna Francesca. Riflettei poscia se quella signora poteva essere la mia vera madre; ma, sebbene mi trattasse bene e persino con cura e affetto, si conosceva o si doveva conoscere, giudicando confusamente da quanto ricordo, che io le ero straniera. Mi teneva in sua casa per favore. Non

era maritata, e andava a visitarla frequentemente un bel gentiluomo, amico di mio padre. Questi veniva a trovarmi; alle volte solo, alle volte con codesto gentiluomo. La signora morì, e mio padre allora mi condusse seco a casa sua, e non mi affidò a nessuno. Di lì a pochi mesi ch'ero con mio padre, ove mi curava una serva vecchia, venne d'Inghilterra l'aja a cui mio padre mi consegnò e che stette con me sino a pochi giorni prima che noi venissimo a Villafría.

Donna Emanuelina, che era la più buona fanciulla del mondo, e che amava ed ammirava donna Lucia, molto soddisfatta delle confidenze che le faceva, e molto curiosa di sapere tutto, ascoltava senza battere palpebra, seduta di fronte all'amica sua.

Questa proseguì:

— La mia aja era il dovere personificato; ma, al pari del dovere, senza calore, nè entusiasmo, nè affetto. Quasi quasi sto per dire che non mi baciò mai, e che mai mi fece carezze. Invece mi insegnò quanto ella sapeva, e mio padre mi considerava come un portento precoce, quasi una piccola scienziata.

La vita del padre mio, sebbene io allora non la comprendessi, capisco ora che era dissipatissima, e tutt'altro che esemplare. Giuocava, corteggiava, stava fuori di casa sino alle tre o alle quattro del mattino. Io era come il suo rifugio, lo stromento della sua purificazione, la sua consolazione santa nei momenti di abbattimento e di tristezza. Mi chiamava nel suo appartamento, e, solo con me, mi diceva mille cose tenere, mi baciava e qualche volta piangeva. Siccome io era bambina, non potevo scoprire da me, nè tentar di sapere da lui la causa de' suoi affanni.

Parecchie volte mi fece andare nel suo appartamento quando non era solo, ma con una donna bella ed elegante, sebbene vestita scomposta, e questa donna mi decantava per buona e graziosa, e mi faceva mille carezze.

— Quella donna sarebbe tua madre? interruppe Emanuelina.

— Così avrei pensato io pure, proseguì donna Lucia, se quella donna fosse stata sempre la stessa; ma furono varie. Tutte si nascondevano dalla gente; stavano colà con un certo mistero, e mai le vide l'aja. A me stessa, quando fui grandicella, quando compii i nove anni, il padre non mi mostrò più ad alcuna di quelle donne, le quali, per l'impressione che mi lasciarono, imaginavo che fossero signore e non gente volgare. Mio padre era un elegante cavaliere e piaceva molto alle dame. In allora nulla sapevo di ciò; ma più tardi ne dedussi la inverosimiglianza che, in realtà, io fossi la figlia di una Antonia Gutierrez, la sarta. Non poteva mio padre essersi procurata una madre posticcia per legittimarmi, senza compromettere qualche signora? Anche durante la vita del padre mio, malgrado la mia tenera età, pensai qualche volta a ciò; ma giammai mi arrischiai, nemmeno indirettamente, a domandar nulla al padre sopra siffatto argomento. Egli schivava la conversazione, se per caso cadeva sopra la mia supposta o vera madre Antonia Gutierrez. Quando morì, e dopo d'aver io compiuti i vent'anni, cercai con impegno qualche indizio che mi facesse luce tra le carte. Egli stracciava tutte le lettere di certo interesse, perchè era trascurato e temeva di lasciarle in qualche parte ove io potessi leggerle. Quello che trovai, dunque, era insignificante; neppure un ritratto, nè una parola scritta. Soltanto, sopra il suo corpo, si trovò questo medaglione d'oro, senza parole, nè segno alcuno.

Donna Lucia trasse dal seno il medaglione di cui parlava.

— Da quel tempo porto il medaglione nel mio seno, come memoria del padre mio. Dentro, guarda (e aprendolo, mostrò a donna Emanuelina ciò che conteneva), guarda attraverso questo cristallo; c'è un riccio di capelli più biondo ancora de' miei. Sarà esso di Antonia

Gutierrez, sarà di qualsiasi altra donna, sarà forse di mia madre, sarà di qualche amante di mio padre, che nulla ha a che fare con me? Chi lo sa? I due vecchi servi che tengo sono svegliati entrambi; ma entrambi entrarono in casa assai dopo la mia nascita, e di certo non sanno nulla. Giovanna venne a servirmi quando avevo dieci anni. Tre anni dopo entrò Tomaso, cameriere di mio padre.

— E non sai nessun fatto singolare della vita del marchese, chiese donna Emanuelina, che rischiarì qualche po' il mistero della tua nascita?

— C'è, infatti, nella vita del padre mio un fatto singolare; fatto avvenuto dopo due anni ch'io era nata; ma tanto misterioso che da esso nulla mi viene chiarito. Potrebbe o non potrebbe avere quel fatto alcuna relazione colla colpa alla quale devo la vita.

— E cos'è, si può sapere?

— Mio padre ricevette una mattina una visita, che nessuno vide, perchè egli stesso chiuse la porta. I servi non se ne potevano maravigliare, perchè egli soleva ricevere visite così, aprendo da solo, e chiudendosi con esse. In quella mattina, mezz'ora dopo ricevuta la visita, chiamarono nell'appartamento suo con forti scampanellate. La porta dell'appartamento era aperta, e la visita scomparsa. I servi trovarono sul tappeto una spada insanguinata, e mio padre steso a terra, con una spada impugnata, e col petto attraversato da una ferita mortale. Dicono che sia stato un miracolo della scienza l'essere scampato dalla morte. Giammai si potè scoprire chi lo ferì, nè per quale ragione rimanesse ferito. Mio padre si limitò sempre a dire che non si cercasse il colpevole, e che la ferita era stata fatta in buona guerra. Strano duello, invero, senza padrini, senza amici, senza nessuno che abbia saputo mai da lui alcunchè su quel doloroso risultato.

— Tutto ciò mi fa presumere, disse donna Emanuelina, che sel figlia d'una gran signora.

— Non so, rispose donna Lucia. Legalmente sono figlia di Antonia Gutierrez, libera quando si unì al padre mio. È meglio ciò che il dover la vita ad un adulterio. Ah! è meglio che mio padre non mi abbia rivelato nulla. Come avrebbe dovuto essere contaminata la mia mente pura, a quindici anni, con impurità e delitti? Assai perturbata stava già questa mia mente con la vergognosa catastrofe di Madrid prima di rifugiarci in questo luogo. Si dovettero vendere i mobili che ivi avevamo per finir di pagare i nostri creditori. Mio padre venne qui umiliato e malinconico, e di lì a poco morì. Qual parte sarebbe andata a rappresentare a Madrid la marchesina fallita e bastarda? Il meglio che potevo fare è ciò che feci rimanermi qui per sempre.

In questa guisa donna Lucia confidò i suoi segreti alla figlia del medico.

L'amicizia delle due giovani si strinse di più da allora, e di qui innanzi si confidarono tutto.

Il matrimonio di donna Emanuelina si fece tosto. Un mese dopo d'averlo partecipato all'amica, trovavasi già maritata.

Il suo pronostico che il matrimonio non avrebbe raffreddata la sua amicizia per donna Lucia si adempì alla lettera. Donna Emanuelina era una grande profetessa.

Avvenne pure quanto aveva essa pronosticato rispetto a Beppe Güeto. Non ci fu bisogno del bastone, nè ella andò più in collera come quando era zitella; ma, invece, Beppe Güeto rideva come un pazzo delle spiritosità della moglie, che gli piacevano assai, e delle sue risa, che per lui erano molto gradevoli e contagiose.

Per donna Lucia passarono frattanto i mesi, senz'altra novità che il cambio alternato e regolare delle stagioni. Passò la primavera, passò l'estate, e giunse il mese di ottobre, stagione della vendemmia.

Don Acisclo teneva qualche cosa di molto importante da dire a donna Lucia, quando una mattina, che si stava

già vendemmiando, egli entrò a trovarla ed a parlarle, non meno di buon'ora di quando donna Emanuelina era entrata parecchi mesi innanzi.

Il corriere giungeva a Villafria nelle ore avanzate della notte, e ripartiva all'albeggiare.

Don Aciselo aveva una lettera aperta nella mano e l'agitava con vive dimostrazioni di soddisfazione e di giubilo.

Il padre Enrico.

— Cosa c'è? Cosa dice quella lettera? Quale grata notizia contiene? Don Acisclo, ha guadagnato al lotto? Chiese donna Lucia.

— Meglio di ciò, figlia mia, meglio di ciò, rispose l'interrogato. Leggi tu stessa e vedrai; e consegnò la lettera a donna Lucia.

Questa, prima di leggere, conobbe il carattere e vide la firma che diceva: *Enrico*. Era d'un nipote, figlio di una sorella che don Acisclo aveva avuto, il qual nipote era frate domenicano, dimorante nelle Filippine.

Quasi tutti quelli che diventano ricchi negano il caso, la fortuna, il fato o la sorte: questi sembrano loro vani nomi, dietro i quali credono che si nasconda la pigrizia, lo spreco, il disordine e la inavvedutezza. Da ciò nasce che tengono sè in conto di persone le più prudenti, più ragionevoli, più ingegnose e più sagge della terra. E può essere anche che abbiano ragione; io non lo nego, nè lo affermo. Dico soltanto che don Acisclo era di questi; era molto contento di sè stesso e suppose che non ci fosse merito maggiore del suo. Però una gloria con qualche cosa di soprannaturale e di ultramon-

dano, se non nei mezzi nei fini, e acquistata da un individuo della sua famiglia, sembrava a don Acisclo tutt'altro che di poco valore; e tale era lagloria di suo nipote il padre Enrico; gloria che in certo modo si riverberava su lui e su tutta la parentela. Era, quasi a paro dei denari fatti, un diploma di nobiltà per la sua casa.

Don Acisclo idolatrava, quindi, il padre Enrico, e parlava di lui con compiacente jattanza, dicendo: — Qui siamo buoni a tutto, dal guattero al padrone; io vooli essere un milionario e lo sono; Enrico lo destinai alla santità, ebbene lo dobbiamo vedere sugli altari. Per dimostrare rendere probabile il compimento della sua profezia, don Acisclo riferiva minutamente le avventure del padre Enrico, in guisa che donna Lucia lo riteneva per un suo conoscente ed amico, sebbene fossero circa vent'anni ch'egli mancava dal villaggio e dall'Europa.

Tutto questo tempo non lo aveva vissuto soltanto in Manila. Era stato indiverse terre di gentili, difendendo la luce del Vangelo, ed era passato frammezzo ad incredibili peripezie, incorso in gravi pericoli, e pure stato due volte a rischio di subire una morte quanto crudele altrettanto gloriosa, non salvando la vita se non dopo d'aver sofferto un prolungato martirio.

Riferite queste storie da don Acisclo, è forza confessarlo, apparivano grottesche nei particolari. Per fortuna il padre Enrico scriveva a suo zio tre o quattro volte all'anno, e lo zio si diletta che donna Lucia leggesse quelle lettere ad alta voce. Così donna Lucia venne a sapere che il padre Enrico, oltre essere valoroso fino all'eroismo, entusiasta e fervente in tutti i suoi atti e missioni apostoliche, era un individuo di chiaro ingegno e di singolare avvedutezza e prudenza.

La costituzione fisica distava assai in lui dal corrispondere alle qualità spirituali, e, sebbene non avesse ancora quarant'anni, già nelle ultime lettere si lagnava

dolcemente del cattivo stato della propria salute, che gli impediva di lavorare in imprese attive, e lo disturbava alquanto ne' suoi studii.

La lettera giunta di recente era molto breve e portava la data di Cadice. Donna Lucia lesse:

« Mio caro zio. I miei mali si aggravarono estremamente in Manila, e i medici decisero che dovessi venire in Europa a passarvi una lunga stagione. I miei compagni mi cacciarono di là; persino lo stesso monsignor arcivescovo mi ordinò di partire. Non ci fu, quindi, altro rimedio. Partii da Manila, e, grazie a Dio, feci una fortunata navigazione. Sono tre giorni che mi trovo in Cadice, e mi sento già più in forze. Dopodomani parto di qui in ferrovia per codesta villa. Affettuosi saluti ai cugini, cugine, amici e altri parenti, ed alla di lui ospite signorina donna Lucia.

« L'ama molto e desidera di abbracciarla il suo affezionatissimo nipote. »

Tale era la causa del giubilo di don Acisclo: stava per abbracciare il nipote santo, stava per vivere con lui, stava per avere il piacere di vederlo brillare nel villaggio.

Donna Lucia voleva, dopo ciò, andare a casa sua e lasciare l'appartamento di don Acisclo, affinchè vi abitasse il padre Enrico.

Don Acisclo le disse:

— Nulla affatto di tutto ciò, figliuola mia. Tu non devi per nulla al mondo partire dalla mia casa per andare a vivere in quel palazzone. D'altronde, un tramutamento così precipitato sarebbe incomodo. Io ho il mio piano, e, col tuo permesso, lo dobbiamo condurre a fine. So che ad Enrico piace la solitudine per i suoi studii e meditazioni. Permetti che vada a vivere lui nella tua casa. In un momento gli prepareremo ivi un'abitazione conveniente. La tua casa è vicina, e andremo a curarlo se cade malato; se no, verrà qui a far colazione, a pranzare ed a chiacchierare con noi tutti i giorni.

Donna Lucia insistette nel voler andarsene; ma don Acisclo continuò ad opporsi, e donna Lucia dovette cedere, offrendo con molto piacere la sua casa per vivervi il Padre.

La stazione ferroviaria era a due leghe molto lunghe da Villafria, e don Acisclo ordinò che partissero tutti i parenti ed amici a ricevere il Padre con molta pompa. Infatti, non rimase veicolo che non fosse preso. Si adoperarono tre calessi, una carrettella, proprietà di don Acisclo, e due carri. Parteciparono alla spedizione i figli, i generi, le figlie, le nuore ed i nipoli di don Acisclo, il curato, il medico, donna Lucia, donna Emanuelina, Beppe Güeto e varie altre persone. Quelli che non poterono stare nei veicoli, andarono a cavallo, o ad asino.

Il padre Enrico giunse e fu ricevuto con evviva da quella turba, nell'atrio della stazione.

Il suo ingresso nel villaggio è stato un trionfo.

Portò regali per tutti i cugini e cugine; pei primi dei filippini d'oro puro in abbondanza; per le seconde degli scialli ricamati, che in Madrid si chiamano di Manila, o ventagli chinesi dei più belli. Per don Acisclo portò armi giapponesi, e per donna Lucia un giuoco di scacchi di avorio, finamente lavorato.

Il padre Enrico si installò assai comodamente e bellamente nella casa dei Marchesi di Villafria, ove Tomaso si offrì per servirlo; ma il padre Enrico aveva condotto con sé un servo cinese, chiamato Raimondo, che lo curava colla maggiore premura.

VIII.

Vita del Padre nel villaggio.

Passato il grande avvenimento della venuta del padre Enrico, e quando non ci fu più alcuno che non l'avesse visto, soddisfacendo così alla propria curiosità; dopo che lo udirono a predicare nella parrocchia e non trovarono che i suoi sermoni fossero migliori di quelli di altro padre, ma più facili, più pedestri, più chiari e con minori latinismi; e dopo che videro come il padre Enrico non narrava barzellette, non giuocava a carte, nè a bigliardo, nè era più divertente di qualunque altro, tutta Villafria entrò di nuovo nel suo stato normale.

Come pietra che cade in un profondo stagno, la quale produce molti circoli intorbidando la superficie dell'acqua, e poscia scomparsi i circoli torna tutto alla primiera tranquillità, senza che alcuno si ricordi della pietra, così succedeva col padre Enrico dopo tre mesi che trovavasi in Villafria.

È vero che egli procurava di eclissarsi. Se faceva delle opere di carità per quanto i suoi scarsi mezzi lo consentivano, le praticava tanto di nascosto, che nessuno se n'accorgeva; se, mosso da compassione o perchè lo giudicava assolutamente necessario, dava qualche consiglio,

faceva ciò con tanta delicatezza e con così poca prosopopea e autorità, che nessuno se ne accorgeva, e c'era persino chi supponeva che non sapesse consigliare con finezza, accostumato a vivere tra i selvaggi là nelle Indie.

Insomma, il padre Enrico, o non volle o non seppe rendersi popolare. Sebbene in lui si compisse la sentenza evangelica: *Nessuno è profeta nella sua patria*, tuttavia di lui si poteva dire, se è lecito paragonare il piccolo col grande, che *stette tra i suoi, ma i suoi non lo conobbero*.

Non andava al casino, non frequentava la conversazione dello speziale, non sapeva parola di politica, non visitava le signore devote del luogo; insomma oramai si assicurava da tutti che non era buono a nulla.

Diceva la sua messa quotidiana, e quasi sempre stava rinchiuso nel casone del marchese, che così lo chiamavano, dove andava di continuo scartabellando; cioè disputando tra libri e carte, ora scrivendo, ora leggendo cose che a nessuno ivi importavano.

Siccome Villafria era un paese molto liberale e avanzato nelle idee, accusavasi da molti il padre Enrico d'ipocrita, di carlista e ultramontano, e invece i veri carlisti e reazionari, che neppure ivi mancavano, guardavano con ispregio il Padre, perchè in nulla li aiutava, nè si sbottonava con essi, o per meglio dire, non voleva far comunella con loro.

Per fortuna il Padre era tanto dolce che non poteva destare odio, e così taciturno e modesto da non eccitare invidia. Tutto ciò contribuì a farlo dimenticare, sebbene vedessero sempre; genere di dimenticanza che avviene lo sovente.

Soltanto nella maggiore intimità, in mezzo a poche anime elette, e con qualcuna che non lo fosse, si lasciava trasportare dall'entusiasmo delle altre, si scioglieva soavemente la lingua del padre Enrico; e le amene narra-

zioni, i discorsi elevati, i bei pensieri e nobili sentimenti sgorgavano dalle sue tumide labbra e penetravano nei cuori e nella mente del poco numeroso uditorio, seb- bene si direbbe meglio dei suoi pochi interlocutori, per- chè il padre evitava, quanto poteva, di parlar solo e preferiva il dialogo in cui tutti parlassero.

I suoi interlocutori erano donna Lucia, donna Ema- nuelina, il medico, Beppe Güeto, qualche volta il cu- rato, e don Acisclo sempre.

Quando veniva tanta gente in casa di don Acisclo, scompariva quella franchezza, e la conversazione, come per incanto e senza potersi evitare, s'abbassava al livello *Villafriesco*.

Le condizioni d'intelligenza e di carattere spingevano a ciò il padre Enrico, non per superbia, ma per timi- dezza. Coll'umile volgo, tra i popoli più lontani, dove aveva vissuto, aveva cercato di spiegarsi con così chiaro e persuasivo stile, che le sue parole senz'arte, sante e sincere, erano rimaste scolpite nei cuori, recando la con- vinzione nelle anime. Con individui letterati e dotti, sia perchè la grazia di Dio, l'entusiasmo, il profondo sen- tire o l'elevatezza di concetto o di idea, gli infondessero fiducia e gli ispirassero simpatia, il suo discorso defluiva facile e insensibilmente s'innalzava alle più alte regioni; ma con certa gente media, che presume coltura, il padre Enrico si raccoglieva per istinto, sentiva la sua man- canza di potere e di influsso, e non era chiaro, nè ele- vato, nè commoveva colla candida espressione degli af- fetti, nè attraeva a sè le anime, spiccando la sua il volo dell'aquila.

Villafria, Comune molto liberale, produceva questo effetto nel padre Enrico. Nessuno intimidiva il suo cuore, nè ivi aveva da temer nulla; ma la sua intelli- genza trovavasi avvilita e riconosceva la propria man- canza d'influsso.

Non affermo che si stabiliscano correnti magnetiche;

ma, senza affermarlo, posso servirmene come d'un'immagine; tra i suoi compaesani e lui non c'era qualsiasi corrente magnetica. La corrente magnetica esisteva tra il Padre e le poche persone che abbiamo già nominate, e che, durante tutto l'inverno dal 1860 al 1861, si riunivano, senza neppur mancare una sera, attorno al focolare di don Acisclo, nella *cucina dei signori*, che abbiamo descritta.

In questa adunanza si ciarlava molto, e nessuno faceva tanto scialacquo di parole come donna Emanuelina, le cui graziose scappate muovevano a riso persino il Padre, malgrado la sua gravità. Qualche volta, però, senza tema concertato, senza il proposito di avviare qualche discussione sopra le più ardue materie, la conversazione si complicava, e allora don Acisclo, il curato, Beppe Güeto e persino donna Emanuelina tacevano e ascoltavano, e parlava solo il padre Enrico, donna Lucia e il medico don Anselmo.

Regnava ivi la più ampia libertà di pensiero, e il medico, che era il costante oppositore del padre Enrico, diceva quello che gli piaceva; ma siccome ogni cuore generoso porta ingenita entro sè la buona creanza, anche quando non sia stata insegnata, così don Anselmo, nemmeno nella foga del più ardente discorso, nè nella maggiore violenza dei suoi attacchi, dimenticava di velare e di mitigare la propria ruvidezza con la dolcezza della forma.

Attraverso questa dolce forma si mostrava, non ostante, la negazione radicale di ogni verità che non apparisca a noi dall'esperienza sensibile. Colla fede si può credere nel soprannaturale; colla immaginazione si può creare un mondo trascendentale di idee metafisiche e religiose. La ragione, però, può sola sapere quello che essa, in virtù delle sue proprie leggi, deduce dallo studio e dall'osservazione dei fenomeni che giungono a sua conoscenza per mezzo dei sensi. Questa sola è la scienza;

il resto sarà poesia, o come meglio appellare si voglia. E il principio della scienza di don Anselmo era che c'è una sostanza infinita, la quale, in virtù della inesplicabile agitazione e del prurito, che costituisce la sua essenza, produce varietà di esseri, la cui perfezione relativa, entro il periodo in cui viviamo, e persino dove la memoria può penetrare nel passato, e la prudente previsione nell'avvenire, va diventando semprepiù maggiore, mercè certo processo ascendente e certo svolgimento che ci pare non finisca. Come esso cominciò e come dovrà finire, sosteneva don Anselmo che si ignora e si ignorerà sempre. Essere cosa vana, nel parer suo, l'ostinarsi a voler vedere al di là: se prima del principio di questa evoluzione ce ne fu un'altra; se poscia torneranno le cose al riposo ed alla morte; se quindi si sveglieranno nuovi pruriti e volontà negli atomi, che li portino ad aggrupparsi, in allora creeranno altro universo, e vite nuove, e progresso, e coscienza, e ciò che chiamasi spirito, e per ultimo, la morte un'altra volta. All'infuori di tutto questo, si potranno foggiate delle teorie e dei sogni, lanciandosi in avventurose congetture, al di là dei termini dove la ragione ci segue.

E ciò che don Anselmo affermava della vita intera del mondo, lo affermava pure della vita di ciascun individuo. Durante questa vita si poteva osservare lo svolgimento graduale, fino a che la vita finiva. Però prima del nascere e dopo la morte don Anselmo sosteneva che non riusciva a veder nulla: erano due tenebrose profondità, due abissi inaccessibili, in mezzo ai quali si manifestava la vita. E le profondità e gli abissi si trovavano come coperti dalla sostanza, dalla materia, da ciò che tocca i nostri sensi, che non possiamo concepire senza accidenti e senza forme, e che possiamo concepire mutando accidenti e forme; ma che nell'essenziale non può essere distrutto dalla mente umana. L'unica metafisica ineluttabile di quel nemico della metafisica era l'eternità di questo

essere indefinito e vago. Esso era l'unico immutabile. Tutto il rimanente, cioè le sue apparenze e mutazioni, giacchè fuori di esse non c'è nulla, era perpetua mutazione e fluttuazione senza tregua. È chiaro che da tale scienza non poteva nascere morale alcuna, nè dovere, nè responsabilità, nè libertà dei nostri atti; ma don Anselmo, che era un bravo uomo, non si arrischiava a pronunziare siffatta stranezza, neppure a sè stesso, e molto meno alle signore; e architettava un ammasso di sottigliezze per provare che eravamo liberi e che dovevamo esser buoni, e che c'era alcunchè di fisso in cui consisteva la bontà. Di qui nasceva che, se sopra le prime questioni combatteva col padre Enrico delle accanite battaglie, in questi punti pratici rimaneva sempre sconfitto, e ne nasceva una confusione, col plauso generale di tutti, e persino di sua figlia donna Emanuelina, la quale una volta finì coll'esclamare:

— Eh via! babbo, perdona la mia sfrontatezza figliale, ma tu non sai quello che dici.

È vero che donna Emanuelina diede a suo padre un paio di baci per raddolcirgli quella mortificazione d'amor proprio.

Ci fu persino una volta in cui don Anselmo si sentì più mortificato e tormentato. In allora lo stesso padre Enrico dovette pigliare le parti sue, coll'affermare che il tema era difficile e che non meritava censura, ma lode quegli che lo studia con ardore e con amore al vero, sebbene si inganni; che non si devono deridere quelli che non sapendo nuotare, non si gettano in acqua, ma quelli che per saper nuotare si avventurano e si annegano; e che soltanto erra quegli che aspira, e che solo quegli che ha slancio e coraggio per innalzarsi e salire subisce cadute mortali.

In questa guisa donna Lucia trovò un poderoso alleato per le sue perpetue dispute col medico, il cui inveterato positivismo non cedeva mai, nè dava luogo a di-

scussione, ma nel quale il concetto del sapere, della elevata intelligenza e della bontà del Padre diventava maggiore ogni dì.

Se ciò pensava l'avversario e l'incredulo, cosa non pensavano i credenti, quelli che professavano le stesse idee, quelli per cui il padre Enrico così abilmente e cortesemente combatteva? La venerazione, l'ammirazione pel padre Enrico, e l'entusiasmo andarono aumentando in quelle anime, e più che in tutto nell'anima entusiasta, solitaria e desolata di donna Lucia.

Lo giudicava un tesoro di santità, un modello di tutte le virtù, e un pozzo inesauribile di scienza. Quando il padre Enrico parlava, essa se ne stava maravigliata ad udirlo, e si appartava da tutto, riconcentrandosi per non perdere neppure una parola e per internarsi nel più profondo sentimento del suo discorso. La sua smania di sapere risvegliossi più che mai nel paragonarsi al Padre e notando quanto essa era ignorante: e quantunque il Padre non facesse ostentazione del suo sapere, ella l'eccecitava a parlare con mille domande, alle quali egli, per quanto ripugnasse la sua modestia, bisognava alla fine rispondesse.

La vita delle piante, il moto degli astri, il sistema del mondo, la storia dei popoli, le loro emigrazioni, lingue, credenze, leggi, tutto era oggetto delle domande di donna Lucia, e a tutto si vedeva obbligato a rispondere il padre Enrico.

Qualche volta donna Lucia usciva a passeggio con Beppe Giùeto e donna Emanuelina, la cui luna di miele si prolungava in un modo poco comune, e mentre gli sposi andavano ridendo o scherzando, innanzi o indietro, continuamente rimbeccandosi, il Padre, che li accompagnava, sosteneva con donna Lucia un colloquio grave, che ad essa sembrava amenissimo, istruttivo e sublime.

I medici avevano minacciato di morte il padre Enrico se fosse tornato nelle Filippine prima di trovarsi com-

pletamente ristabilito. La permanenza sua, quindi, in Villafria, doveva essere di due o tre anni.

Egli si era rimesso molto, ma era ancora debole. Sebbene avesse già quarant'anni, i suoi lineamenti fini e alquanto infantili lo facevano sembrare più giovane. Era bianco, sebbene avesse la pelle abbrunata dal sole; occhi e capegli neri; delicato, di statura media e di bella e lucida fronte. La sua vita di pellegrino e di missionario, facendogli vincere la debolezza della sua costituzione coll'energia dell'animo, aveva dato al suo corpo una straordinaria agilità e scioltezza.

Le donne sono curiosissime, e donna Lucia lo era più delle altre donne. Nulla eccita tanto la curiosità come qualsiasi dote o abilità che rimanga occulta. E siccome il Padre, senza affettazione, non essendo cosa propria alla sua condizione e non piacendogli di far pompa di nulla, non si era mostrato mai al suo sguardo come cavaliere, così donna Lucia, senza malizia, cominciò prima, per accertarsi se lo era, dal chiedergli se aveva viaggiato molto a cavallo nella Cocincina e nell'India, e non si acquietò se non quando giunse ad uscire a passeggio con lui a cavallo, in compagnia di don Acisclo. Donna Lucia si comportò in guisa che fece galoppare il Padre e persino andare di carriera, e il Padre galoppò e corse senza jattanza di star bene, pur montando perfettamente e senza dare il più piccolo indizio che lo facesse per galante compiacenza, nè per brillare, ma come adempisse ad un dovere. Donna Lucia si avventurò troppo e fu sul punto di fare una pericolosa caduta nel saltare una siepe. Il suo cavallo non aveva slancio sufficiente e sarebbe caduto con essa, se il Padre, che lo conosceva, non fosse giunto a tempo ad eccitare il cavallo collo scudiscio e coll'esempio, saltando egli pel primo.

Il Padre, dopo quel salto, rimproverò con molta dolcezza e cortesia donna Lucia per le sue pazzie; disse

che poteva dar motivo di scandalo nel vederla correre e saltare in quel modo; promise di non voler montar più a cavallo, e tenne la promessa.

Questa stessa fermezza di volontà piacque a donna Lucia, sebbene fosse contraria ai suoi gusti e capricci. La pace e serenità dello spirito del Padre l'avevano meravigliata, e più ancora la sua perspicacia. Lo giudicava di cuore fino e penetrante. Tutti i suoi difettucci, tutte le sue mancanze donna Lucia si avvedeva che erano dal Padre notati, e che li censurava con giri di parole delicatissime; senza tralasciare per ciò d'avvertire pure quanto nell'anima di lei c'era di nobile e di buono, facendone elogi senza la più piccola premura di tornarle grato coll'adulazione.

Ella, frattanto, guardava nell'anima di don Enrico, e desiderava vederla tutta, come lui vedeva la sua. E notava ch'era chiara, trasparente al pari del mare che circonda l'Andalusia, però con un fondo di tale altezza, che, malgrado l'acqua diafana e la molta luce del cielo che in essa penetra, illuminandola tutta, la vista non vi giungeva e confondevasi, rimanendo a immensa distanza dagli ultimi seni e ammassi di onde, ove perfino si durava fatica ad immergervi e scendervi.

IX.

Omelia.

Tra una vita tanto tranquilla giunse, per donna Lucia e pe' suoi compagni della conversazione, la primavera dell'anno 1861.

Durante la quaresima il padre Enrico predicò varie volte, con esito mediocre, non superando la fama degli altri predicatori coi quali alternava. Il numero dei suoi ferventi ammiratori si aumentava scarsamente di qualcuno che non era nell'intimità di don Acisclo.

In quell'anno, pel motivo che suo nipote trovavasi nel paese, don Acisclo volle fare uno scialo nel giovedì santo: la cena alquanto profana, a cui diede occasione l'andare in processione della santa *Cena*, è stata sontuosissima e fece gran rumore.

Donna Lucia fu amabilissima con tutti, e donna Emanuelina molto allegra e spiritosa.

Non erano queste però le riunioni che piacevano a donna Lucia ed alla sua amica, ma le poco numerose, famigliari e frequenti, nelle quali esse medesime incitavano don Anselmo affinchè provocasse e contraddicesse il Padre, obbligandolo così a parlare sopra argomenti di religione o di filosofia.

In non poche occasioni il padre Enrico aveva sfoggiata, a sentire i suoi uditori, una eloquenza commovente; ma giammai produsse una profonda impressione negli animi come nella notte della domenica di Pasqua.

Don Anselmo, eccitato, dopo altri non meno importanti attacchi, giunse a dire ciò che segue:

— È facile parlare di carità e di devozione, ma, se si bada bene, in voi altri non si vede che egoismo. Non è la pietà, non è l'amore ai vostri simili che vi spinge, ma il desiderio della vostra salvezza e la paura dell'inferno.

— Sofisticando in tal guisa, rispose il padre Enrico, non c'è amore, per disinteressato che sia, la cui radice non faccia capo all'amor proprio. Le parole stesse spiegano ciò. Cosa è la compassione? Non è altro che una certa qualità, in virtù della quale l'anima soffre, quando vede soffrire altra, come se essa medesima soffrisse. Ogni sacrificio, per conseguenza, che faccia l'anima compassionevole, sia della tranquillità, sia della vita corporale, sia degli averi, sarà considerato come egoismo. L'anima compassionevole agisce per liberarsi da una pena; affinché il dolore altrui non l'addolori come proprio; per avere a sè la pace ed il bene che si desidera; quindi proviene dall'amor proprio; quindi nasce dall'egoismo. Il meglio che i filantropi potrebbero dire a vostra discolta è che il vostro egoismo è un egoismo bene inteso, un egoismo profittevole a tutti.

— Vedono lor signori, replicò don Anselmo, siccome il Padre non può, nè sa difendersi, assalisce; ma le sue ragioni non hanno forza alcuna contro me. Io non dubito nel concedergli che la virtù umana della filantropia provenga dalla compassione e che pur tuttavia sia egoismo; ma la virtù divina della carità ha meno egoismo nella sua radice e fondamento? Allo scopo di non soffrire nel veder soffrire un altro, io faccio, per esempio, un atto di filantropia: lo faccio per star bene io: sono dunque

egoista; ma quegli che fa un'opera di carità, per amor di Dio, per avere dei meriti presso Dio, da cui tutta dipende la sua sorte, si mostra forse meno interessato? Tuttavia quasi quasi credo che valga più il filantropo che il caritatevole, perchè alla fin fine è più nobile e più bella la condizione dell'anima incredula che sente come proprii i mali altrui, e col proposito di liberarsi da questi mali opera il bene, di quello che lo sia la condizione alquanto soprannaturale dell'anima credente che opera il bene pel timore di castigo o per la speranza di guiderdone e di premio; e non per amore all'essere miserabile che soccorre e ricovera, ma per amore all'essere possente da cui tutto spera.

— Il censurare che l'anima cerchi sempre il suo bene, disse allora il padre Enrico, sarebbe un assurdo come il censurare che i gravi cerchino il centro. È questa una legge indefettibile, dove non c'è libertà, dove non c'è nè merito, nè demerito. La volontà va diritta alla beatitudine, ove solo può riposarsi, come la pietra, lanciata dall'alto della torre, cade senza arrestarsi fino a battere in terra; come la palla, sparata dall'esperto tiratore, vola a cacciarsi nel bersaglio. L'importante, il difficile, la parte meritoria consiste nel mirar bene, nel cercare cioè il supremo bene dove in realtà esiste. Una volta indicato il bene, vero o falso, chi non va ad esso con atto spontaneo e necessario, giacchè l'amare e desiderare il bene costituiscono l'essenza stessa d'ogni volontà? L'amore di sè stesso è una necessità; necessità a cui Iddio medesimo non si sottrae.

— Non nego io che sia così. Convengo in tutto, Padre. Ma dove sta allora la libertà, la responsabilità dei nostri atti? Non ci saranno peccati, nè delitti, ma errori. L'intelletto si ingannerà e presenterà alla volontà quello che è cattivo per buono.

— Così sarebbe, rispose il Padre, se ogni errore fosse necessario; ma l'errore non è sempre necessario. Nell'er-

rore può esservi libertà, e per conseguenza peccato. Qualche volta le passioni, che non vogliamo dominare, offuscano l'intelletto e lo portano all'errore; tal'altra il dono soprannaturale della grazia non viene a noi perchè noi siamo indegni di esso, e allora pure si turba e si inganna l'intelletto. Ma non credo che ora disputiamo sopra il libero arbitrio e la fatalità, ma sopra ciò, se l'anima, nell'amare, è disinteressata, perchè va in cerca del proprio bene, quantunque questo proprio bene risieda nell'amore stesso.

— È vero, disse donna Lucia.

— È questo ciò che ora discutiamo, disse donna Emanuelina.

— Imaginiamoci, proseguì il padre Enrico, un innamorato, un cavaliere all'antica, il quale per compiacere alla sua dama, e per darle gloria e piacere, si sottometta a insoffribili fatiche, si esponga ai maggiori perigli e conduca a felice compimento le più difficili imprese. Imaginiamoci che faccia tutto ciò per una dama dalla quale deplora con ragione che mai sarà amato. E imaginiamoci, per ultimo, che faccia tutto per servirla e senza speranza di ricompensa. Ora, secondo il modo di discorrere di don Anselmo, potremo tacciare questo amore di interessato, giacchè l'animo di quel cavaliere prova diletto grandissimo nel fare quanto fa per la sua dama, sebbene la dama sia ingrata; ovvero che, se non trova diletto, trova consolazione, considerandosi mille volte più infelice qualora non facesse nulla di quello che fa e se non desse del suo amore tante valorose e generose prove. Forse che l'amore mal corrisposto suole essere causa di benessere e di interno godimento da parte dell'amante che preferisce amare, anche senza essere corrisposto, colei che rifugge e allontana l'amore dall'anima sua, lasciandola solitaria, arida e vuota? Rimane, quindi, dimostrato così che tutto è egoismo, sebbene devasi convenire che ci sono egoismi sublimi e meritevoli di perpetuo elogio.

— Accetto, replicò don Anselmo, l'esempio di questa dama e di questo cavaliere errante dei bei tempi antichi, che il padre Enrico ci presenta; ma dubito molto che il cavaliere faccia le sue prodezze senza speranza di guiderdone. Lo stesso alto concetto in cui tiene la donna de' suoi pensieri lo persuade che alla fine non sarà ingrata. Il cavaliere s'affatica, quindi, e si affanna per interesse; ma, supposto il caso strano che nulla sperasse, giammai non si potrebbe confrontare col cristiano caritatevole, in cui non si deve mai supporre che fallisca la speranza. Nel concetto che ha di Dio è implicita l'idea della sua bontà, della sua onnipotenza e della sua giustizia; in essa, quindi, confida la sicurezza della ricompensa. Ma ritorno al mio tema. Ogni virtù mondana sarà egoismo; ma lo è più la carità, poichè si fonda sulla ferma credenza e nella speranza chiara ed evidente che sarà ricompensata. Malgrado tutto, io non ispregerei questa virtù, e giudicherei sovranamente benefiche la speranza e la fede da cui procede, se non tralasciasse mai di essere, sebbene per fini interessati ed egoistici, causa di buone opere; ma la carità segue una via, quando si spinge, per giungere al suo scopo, non già servendo, sibbene dimenticando, sprezzando e vilipendendo il prossimo e quanti esseri sonvi nell'universo visibile. L'anima che si ritira in sè, che si sprofonda nell'abisso infinito della sua propria essenza, ove si unisce e crede unirsi al suo Dio, di quale utile è agli uomini? Quale amore consacra loro? Quale creatura terrena può esistere alla cui sorte si interessi? L'anima che così si bea, ravvolta nel suo sovrano raccoglimento, sprezza tutto, meno il proprio penetrare, donde vive identificata coll'eterno amante che adora e da cui riceve la completa felicità.

Con insinuante dolcezza e colla dovuta pausa, allo scopo d'intendersi bene e di esporre in ordine e chiare le idee sue, rispose allora il padre Enrico agli argomenti di don Anselmo; ma, ad onta del dominio che serbava su di sè

e sulle sue parole, l'emozione a cui trovavasi in preda l'animo suo traspariva dal suo accento, dal brillare dei suoi occhi e dall'infuocate sue guancie, ordinariamente pallide. Tutto ciò contribuiva ad infondere nel ragionamento, che fece, quella singolare convinzione che cattiva i cuori e sottomette a dolce giogo le più altere e ribelli intelligenze.

Come riprodurre, senza alterare o infiacchire la sua energia, e vestire di splendore celeste il bello ispirato discorso che allora pronunziò il padre Enrico?

Tutto quanto si arrischia a qui esporre il profano, freddo, scettico e povero narratore di questa storia, non deve ritenersi, al più, che come un informe abbozzo di quello che disse quell'uomo entusiasta e credente. Il padre Enrico favellò in questa guisa:

— Allo scopo di dare un'acconcia risposta agli argomenti di don Anselmo, sarebbe ora mestieri di svolgere tutte le dottrine di un'altissima scienza. Quello che dirò io, tuttavia, in brevi parole, non può a meno di essere disordinato e di sembrarvi oscuro. Vado a porre in chiaro ed in sunto, affinchè s'intenda bene, ciò che richiede un severo metodo e tranquillità. Supponiamo, per un istante che distratta l'anima da tutto ciò che è terreno, nella sospensione delle sue facoltà e sensi, nel silenzio meraviglioso e quietudine invidiabili, goda del supremo bene, senza uscire dalla vita morale, e assorta e come sprofondata nella contemplazione del suo Creatore, non si curi nè del prossimo, nè delle altre creature. Ma, prima di raggiungere tanta fortuna, prima di salire a tanta altezza, quali prove di bontà non avrà date quell'anima? Per quale aspro sentiero non avrà dovuto arrampicarsi, attiva, attenta e pertinace? Per guadagnarsi la benevolenza del suo Creatore avrà fatte opere di misericordia, consolando e ricoverando gli infelici e i derelitti, e colle sue orazioni e penitenze, umiltà e mansuetudine, sarà stata meraviglioso esempio e profittevole stimolo ad ogni

essere umano. Non si conquista in altra guisa l'amor di Dio. Non havvi altra via più comoda e piana per giungere a lui. È chiaro, dunque, che, anche supposto che l'anima sia inutile per le altre anime per giungere a questo punto, è utilissima fino a tanto che non vi giunge. E ciò nonostante, quando l'anima giunge, quando si raccoglie nel suo centro, ove dimora Iddio, e ivi lo conosce e con esso si unisce, come immaginare che per ciò si annienta e si rende inutile? Forse nell'immergersi in quell'abisso di luce non vede altro che tenebre. Forse gli occhi dell'anima non possono resistere a tanto splendore. Forse l'intelligenza limitata non comprende quelle perfezioni infinite e inenarrabili. Ma se l'intelligenza nell'anima che giunge a Dio, non vede, nè comprende tutto il suo essere, le basta di percepire qualche attributo, per non restare perduta e annientata nella sua impresa. Le basta veder Dio, per vedere in Dio il mondo e le creature che lo empiono e lo abbellano, e per vederlo tutto, nella più giusta e comprensiva maniera di quando lo vedeva solamente coi sensi come parvenze fuggevoli che lo colpirono. L'anima vede allora le cose tali e quali sono e non quali sembrano; le vede, non nella loro manifestazione transitoria, ma nella loro idea pura ed eterna; non già in lotta costante, disunite, senza accordo, in guerra di sterminio, ma le vede congiunte da un laccio d'amore, che salgono in concorde armonia verso la luce e verso il bene, e incamminandosi, per attrazione soave e divina, alla provvidenziale giustificazione di tutto. E come l'anima ama Dio e tutta è riposta in Dio, così l'anima ama tutto amando lui. E lo ama tutto, non già per interesse, come lo amava prima, bensì con disinteresse, perchè chi possiede Dio, cos'altro vuole o desidera? Così l'anima ama le creature come Dio le ama, e brama che tutte si volgano a Dio e lo amino, e che per tutte sia il tesoro divino. In allora l'amore dell'anima, conforme, identificato colla volontà di Dio, abbraccia l'universo e tutta quanta

la bellezza spirituale e corporale che in sè contiene. E lungi dal rimaner l'anima, nell'unirsi a Dio, inerte e come vuota e senza coscienza, acquista coscienza più chiara e distinta, e arde dell'amore più vivo di tutti gli amori mondani. E non avvi perfezione, nel creato, il cui valore non si giudichi basato sul giusto; nè bellezza in cui non si compiaccia senza concupiscenza, perchè già satura e soddisfatta di dilette purissimi; nè ricchezze che non guardi senza invidia, perchè è già favorita ed ha ereditati i più preziosi doni; ama senza gelosia coll'amor e che Dio impartisce alle creature, perchè le comprende nella sua mente e imagina che tutto l'amore che versa Dio in esse, lo riceva e lo custodisca per sè stessa. Di quale sacrificio, di quale opera stupenda di carità, di quali prodezze d'amore, di quale devozione, abnegazione e martirio non sarà capace l'anima unita a Dio, e che si rivolge alle creature, e le contempla in Dio medesimo, come se fossero qualche cosa dell'essere e della sostanza dell'essere amato? Lungi, dunque, dal credere che questa unione dell'anima con Dio la renda inerte e inutile per gli altri esseri, credo che l'abiliti e la rafforzi per ricevere nella fonte copiosa dell'amore del cielo i torrenti di carità che versa poscia sulla terra. Perchè, come il Verbo, che è Dio, diede la sua vita mortale ed umana per la salute degli uomini, così l'anima, se si unisce a Dio, acquista la virtù divina per affrontare e soffrire per gli uomini i tormenti della morte, imitando Cristo, che è il Dio a cui si uni.

In questa guisa si esprimeva il padre Enrico, come la inesperta penna e la lingua peccatrice di chi scrive ha potuto riprodurre dalla sua improvvisata omelia; giacchè, nella scienza sacra, che egli andava spiegando, dissero i più riposti concetti e chiarirono i più profondi misteri non quelli che nei libri e nello studio si illustrarono, ma quelli che per esperienza li compresero e che per santità insigne godettero del favore divino.

E mentre il Padre parlava, don Acisclo ascoltava incantato, sebbene non comprendesse il senso d'una sola parola; e don Anselmo si diletta, senza credere, come colui che gusta la più bella composizione poetica. Donna Lucia, donna Emanuelina e Beppe Güeto ascoltavano con fissa attenzione e grande fervore religioso, compiacendosi di tutto comprendere.

Forse così non la pensò il Padre nel fondo dell'anima, giacchè per rischiarare il tutto e completare quanto aveva detto, aggiunse ciò che segue:

— Voglio paragonare la vostra filantropia mondana ad un bel fiume, i cui canali e rigagnoli bagnano e fertilizzano i campi; mentre l'anima, che si unisce a Dio per amore, è come l'acqua che il sole rarifica e solleva e che sale in vapori al cielo. Sarà quest'acqua meno utile di quella del fiume? No, perchè poscia discende in pioggia benefica, più feconda di qualsiasi irrigazione artificiale, e anche di questa stessa irrigazione artificiale è causa immediata, giacchè la pioggia, che viene dal cielo, coagula e forma sulla cima delle montagne con ammonticchiata e candida neve le inesauste fonti, da dove scaturiscono e si spargono torrenti e fiumi in rigagnoli cristallini. Presume bonariamente l'ignorante e rozzo agricoltore, quando irriga il suo campo, che l'acqua venga dalla vicina montagna, che derivi per occulte vie dal seno della madre terra. Ma ci sarebbe acqua se il cielo non l'avesse ivi depositata? In questa guisa, la filantropia, la virtù meramente umana, ha la sua origine, ignorandolo forse quelli stessi che la praticano, nella carità divina. L'amore di Dio sale al cielo; si direbbe che scompare da questo basso mondo; ma nel discendere di nuovo sulla terra, come la limpida rugiada dell'aurora, si viene trasformando in amore purissimo del prossimo. Nella nostra vera religione non succede come in alcune false, ove il bene supremo implica l'annichilamento della coscienza. Se il discorso razionale non giugne all'apice della mente,

Dio lo adorna e veste di qualità soprannaturali; invece di distruggerlo, gli dà la fede, perchè viva e intenda. E qualche volta esce dal centro dell'anima una luce interna che irradia le potenze che non penetrarono fino al centro, dove il nostro essere individuale, anche nell'estasi, non isfuma, nè svanisce, nè si perde, ma con più vigore vive, sente, pensa, conosce ed ama. Se per salire all'unione mistica, si spoglia l'anima di tutto il creato, se arriva ad intendere che esistono soltanto Dio ed essa, questa morte è come la morte naturale, nella quale l'anima si libera delle sue spoglie mortali. E perciò come l'anima deve rivestirsi di corpo glorioso, così pure risuscitano tutte le potenze, le quali, per giungere all'estasi divina, forse morirono. No, non si perde l'anima dei mistici cristiani nella essenza suprema, come nel *Nirvana* dei buddisti; no, non cade in sonno eterno, ma arriva alla pienezza della vita. L'ambiente inondato e tutto penetrato dai raggi del sole appare luce d'oro e sole, non aria; il ferro che esce rovente dal forno non è oscuro e opaco, ma rifulgente come il fuoco da cui esce; e in uguale maniera, per quanto il paragone materiale è possibile, l'anima che si unisce a Dio sembra Dio. E in ultimo, per il profitto che gli altri uomini possono trarre da questi beni e doni degli animi contemplativi, voglio aggiungere una considerazione di gran valore; cioè, che in nessuna credenza, in nessuna dottrina si esalta tanto come nella nostra la dignità umana, l'essere dell'uomo, prescindendo dal suo valore accidentale. Gli Elisi, i Paradisi, gli Empirei di altre religioni aprono soltanto le loro porte ai magnati, ai Principi, ai sapienti, ai guerrieri e agli uomini illustri; mentre il nostro cielo è il cielo dei poveri, degli umili, dei pacifici e dei mansueti. E non è soltanto ciò per consolazione, per la speranza in altra vita migliore, per ischernò della sorte e delle fatiche e miserie che in questa vita essi devono soffrire, ma perchè esercita un poderoso influsso nella presente, e dà pregio infinito ad

ogni anima umana, come redenta da Cristo, e uguaglia con maggiore verità di qualsiasi legge democratica tutti gli uomini tra di loro, rivestendo di sacra maestà, e rendendo più che sorelle nostre tutte le creature, dalle più agiate alle più vili, alle più abiette e alle più peccatrici.

Gli uditori del padre Enrico, che in quella sera erano soltanto quattro, comprendendo chi più chi meno quello che aveva detto, rimasero tutti sbalorditi all'udirlo. Don Anselmo giunse a confessare che si vantava di essere cristiano; donna Emanuelina e suo marito si sentirono più cristiani che mai; don Acisclo disse che suo nipote aveva quasi tanto ingegno come lui, sebbene applicato a cose meno pratiche; e donna Lucia, ammaliata, entusiasmata, aggiunse forse, colla sua ricca immaginazione poetica, mille epiteti di bellezza, di novità e di profondità, al discorso del Padre, del quale non perdette neppure una sillaba, comprendendo il più recondito senso di tutto e di ciascuna sentenza.

Un illustre candidato.

Per tali meriti andarono crescendo l'affetto di donna Lucia verso il padre Enrico e la sentita amicizia che gli professava.

Come per una china ripida, sebbene con soave e appena avvertito moto, il suo cuore inclinò a non desiderare che quei colloqui con un uomo in cui trovava ingegno, criterio e sublimità di pensare e di sentire, sino allora da essa non scoperti in essere umano, e di cui aveva solo notizia dai libri che avevã letti.

Nessun timore turbava la purezza e fermezza di questa inclinazione, così tranquilla e serena, irresistibile e spiccata. Donna Lucia, nella sua alterigia, donna Lucia, nello specchio terso e incontaminato della sua coscienza, non poteva vedervi pericolo, poichè per lieve e remoto che lo vedesse, sarebbe stato una macchia. Il più piccolo proposito di premunirsi avrebbe implicato tema e sospetto offensivi. Donna Lucia nulla sospettava di sè, e neppur nulla sospettava del Padre. Lo considerava come un santo, e cominciò ad amarlo e a venerarlo nella stessa guisa che amano e venerano i santi le anime pie.

Era tale il candore di donna Lucia, che avrebbe detto

al Padre i sentimenti che le ispirava, se non avesse temuto di offendere la sua modestia o mostrarsi adulatorice. Tuttavia sebbene nulla gli dicesse, molto gli aveva lasciato comprendere la sua straordinaria predilezione, attratta a lui di continuo, e non trovandosi bene se non quando l'aveva al suo fianco, le parlava o l'ascoltava.

Il padre Enrico, da parte sua, non manifestava la più piccola meraviglia per le gentilezze che da donna Lucia riceveva. E ciò non perchè fosse vano e si immaginasse di meritargli, ma perchè giudicava nulla di più naturale di quella buona relazione.

Era il Padre uomo moltissimo e pochissimo sociabile secondo il significato che si dà a questa parola.

Conosceva il cuore in generale, e in quanto sta più vicino alla natura umana. Per trattare, dirigere, guadagnare anime e sottomettere volontà era stato meraviglioso là tra i popoli dell'estremo Oriente; ma siccome era partito dall'Europa molto giovane, e aveva pochissimo vissuto in questa società artificiale e alquanto raffinata del nostro secolo, la cui cultura e usi convenzionali si estendono fino al contado, così vedeva e giudicava tutto con una certa semplicità selvaggia, interpretando le parole e le azioni in diversa guisa dal volgo. Avveniva quindi che, sebbene notasse, e si sentisse lusingato nel notarlo, che donna Lucia aveva di lui la più alta stima, nè in essa, nè in lui, nè nel pubblico giungeva a scoprire che ciò potesse offrire il più piccolo inconveniente. L'affetto di donna Lucia non differiva ai suoi occhi da quello che ebbero questi o quelli neofiti indiani, chinesi o annamiti, salvo ad essere l'affetto di donna Lucia più da stimare per la eccellenza della persona che lo sentiva, nella quale il Padre trovava innumerevoli brillanti qualità; uno spirito coltivato e capace di elevarsi alle più alte sfere del pensiero e un cuore pieno di affetti teneri, nobili e puri. Nemmeno di sè stesso temeva il Padre. Amava donna Lucia come il maestro ama il discepolo; come un'anima

ama altr'anima, quando entrambe concordano nelle medesime credenze ed opinioni, salgono alle stesse altezze, e possiedono le stesse idee.

Il padre Enrico si sentiva attratto da donna Lucia con maggior forza che da tutte le altre persone che conosceva nel villaggio; ma ciò si spiegava nella maniera la più ragionevole e senza malizia.

Chi penetrava meglio di donna Lucia nel senso di tutti i suoi discorsi? Chi lo seguiva meglio, chi lo dinanzi qualche volta nei voli ed estasi di immaginazione, quando lottava per elevarsi in quelle regioni ove il prosaico ragionamento non giugne? Donna Lucia senza dubbio. Donna Lucia era, quindi, per il Padre un essere molto superiore a quanti lo circondavano, e degno di recisa predilezione. Nell'acqua torbida di uno stagno, nell'acqua agitata e fangosa di un torrente, nulla si riflette; mentre sulla superficie limpida, tersa e tranquilla di un lago d'acqua pura, il cielo, gli astri, la luce, i fiori e tutta la splendidezza e la pompa del mondo si riflettono con tale perfezione, che il cielo sembra ivi più profondo e infinito, e la luce più chiara, e i fiori di colore più vivo, e i monti più vasti, i loro profili e contorni più graziosi e meglio disegnati, e l'erba del prato più verde e più fresca. Per cui, anche colui che non abbada alla bellezza propria del lago, e all'incanto che ha per sè stesso, talvolta si ricrea in ciò che riflette e duplica nel suo seno, e gusta più a guardare tutto quello nel riflesso del lago che quello che lo circonda. E per un caso simile, il padre Enrico, il quale difficilmente contemplava la bellezza ed eleganza del corpo e del volto di donna Lucia, nè la distinzione dei suoi modi, nè il compassato e maestoso contorno di tutta la sua persona, sprofondava lo sguardo attraverso quei pregi corporali ed esteriori, e giungeva all'anima, ove risplendeva un mondo di pensieri, che erano i suoi medesimi, ma mille volte più belli, riflessi da donna Lucia, di quello che fossero i suoi.

Quasi sempre le conversazioni di donna Lucia e del padre Enrico avvenivano nei ritrovi serali, alla presenza di don Acisclo, di don Anselmo, di Beppe Güeto e sua moglie e del signor curato. Tuttavia, qualche volta, si trovavano soli, ovvero parlavano senza uditori e senza altri interlocutori, quando cioè uscivano a passeggio con Beppe Güeto e sua moglie, e questi o trovavansi innanzi, o rimanevano indietro, ammalati nella interminabile e ridente luna di miele, di cui continuavano a goder sempre. Allora, in questi dialoghi da soli, senza averci pensato nè lui, nè lei, senza studiata circospezione, la quale avrebbe implicato un timore di cui entrambi si vedevano esenti, ma per istintiva, innocente e santa delicatezza, per pudore inconsciente, per modestia santissima del cuore, giammai parlavano delle loro persone, nè dell'intimo dell'anima, neanche in tesi generale, ma della pompa esterna dell'universo, e dell'armonia, ricchezza ed ordine che lo adornano, proclamando la bontà, la potenza e la sapienza di chi lo trasse da nulla.

Ella, però, aveva saputo indurre il Padre, quando c'era uditorio, a parlare di sè e a narrare le sue peregrinazioni. E il Padre, sebbene con modestia e sobrietà, non aveva potuto a meno di lasciar comprendere e di procurare che si valutassero i pericoli che aveva corsi e gli stenti e le fatiche che con valore eroico aveva sostenuti.

Egli, in ricambio, aveva letto nella fronte e negli occhi di donna Lucia persino i suoi più segreti pensieri e sentimenti. Per far ciò gli serviva l'abitudine contratta di osservare e studiare gli uomini, appresa in tanti anni spesi nella predicazione, nel confessare e nel catechizzare. Inoltre, se qualche cosa fosse rimasta indecifrabile, suo zio don Acisclo, sebbene in termini grossolani, gliene avrebbe data la chiave, narrandogli, come gli narrava, la vita di donna Lucia nel paese, il suo spregio per gli spasimanti, il suo orgoglio e la sua ferma risoluzione di non maritarsi mai.

Gli uomini, per quanto si esaminino e si studino, per quanto si scrutino sin nei più reconditi penetrali della loro coscienza, per quanto severamente si giudichino, e per quanto stiano all'erta, sogliono frequentemente concepire qualche piano o progetto, che li diletta e seduce, avvolgendosi in tanta magica nebbia, che arriva ad occultarsi o velarsi e mascherarsi al giudizio, quanto questo interroga per sentenziare e condannare forse, rimanendo patente e come nudo agli avidi occhi della passione, che lo ha creato.

In questo modo confuso e come tra le nubi traccio, senza dubbio il padre Enrico, il quale era affascinato dai modi di donna Lucia, se non un piano, un'illusione, una speranza, qualche cosa di un avvenire meramente amichevole, sebbene pieno di tenerezza. Si accorgeva appena di ciò che foggiava, ma certamente lo foggiava; e quello che foggiava era, d'altra parte, così senza ombra di peccato, che non suscitava scrupoli. Quanto architettava era molto semplice. Donna Lucia oramai era quasi certo che non si mariterebbe; il meglio, quindi, della sua intelligenza l'avrebbe impiegata a comunicare con quella del Padre; la sua voce nel parlargli; il suo udito nell'ascoltarlo; la sua più seria occupazione sarebbe stata di pensare alle cose del cielo, secondo il metodo e la forma con cui egli ci pensava; il suo maggior diletto parlare con essa di Dio e dell'anima, di ogni verità, bontà e bellezza. Infine, il padre Enrico, senza confessarlo a sè stesso, giunse a poco a poco a persuadersi che col suo spirito andava quasi ad unirsi e compenetrarsi lo spirito di donna Lucia, e notò come essa quasi si impadroniva già completamente dell'animo suo, quantunque con una certa subordinazione e dipendenza da altri sentimenti di valore molto superiore, i quali prevalevano sopra quella nuova e poderosa influenza.

Da tutto ciò provenne una fervente amicizia, che si alimentava colla convivenza e costante comunicazione di quelle due persone.

Nei villaggi, nè più, nè meno che nelle grandi città, abbondano le male lingue; ma in questo caso concorrevano mille circostanze, le quali evitarono che la maldicenza si nutrisse di così innocenti relazioni e le interpretasse in un senso perverso.

Le cause principali per le quali si parla dietro, dato il motivo, o il pretesto, o l'apparenza, ad ogni intrigo amoroso, segnatamente quando non ha per fine il matrimonio, qui non si presentavano. In generale, una delle cause per cui si parla e si mormora proviene dallo stesso desiderio dell'amante, il quale suole desiderare che si dica ciò che è, e anche ciò che non è, e qualche volta finge e dissimula con tale contraria abilità, che assai più svela o fa sospettare misteri e persino avventure che forse non ha avute. Ci sono pure delle donne non meno premurose che si sappia tutto, segnatamente quando sono ambite e sprezzano e deridono i pretendenti. E molte, quando i pretendenti sono assai stimati e famosi, anche a costo di infischiarci di ogni riguardo, pur di far arrabbiare le abbandonate rivali, danno, come si dice, l'imbeccata all'indiscreto, affinchè propali e divulghi le loro fragilità ed i loro amori.

Nulla di tutto ciò succedeva tra il Padre e donna Lucia. Anzi avveniva il contrario.

I giovinotti del luogo o forestieri, i quali, per lo più aitanti e riputati, avevano osato aspirare a donna Lucia e ne erano stati respinti con soavità prima di una dichiarazione che li compromettesse, avevano così alta opinione di donna Lucia e di sè stessi, che ciascuno imaginava che fosse inespugnabile quella che ai suoi fascini e bei modi non s'era arresa. Come credere che potesse piacere un frate infermiccio e quasi vecchio a colei che era stata fredda, insensibile e indifferente con un giovinotto galante, robusto e prestante?

Ciò sarebbe stata una cosa mostruosa.

Le donne sono, in generale, quelle che scoprono o in-

ventano le avventure, i falli o scappate delle loro nemiche; ma donna Lucia stavasene tanto lontano e schiva da ogni rivalità e s'era guadagnata in tal guisa l'affetto di tutti, che nessuno le contava i passi, nè andava investigando se ne faceva qualcuno di falso per poscia accusarla.

D'altra parte, donna Emanuelina, colle sue chiacchiere, colla sua disinvoltura e coi suoi lazzi, era il portavoce più autorevole ed eheggiante dell'opinione pubblica in Villafria, e donna Emanuelina, non perchè avesse il più piccolo motivo, ma anche lo avesse avuto, non avrebbe acconsentito giammai che si dicesse alcunchè contro donna Lucia, e avrebbe soffocata tra i frizzi la voce della mormorazione più smaccata.

Il concetto che del Padre si aveva in Villafria non si prestava neanche a ciò che su quanto diciamo si sollevassero delle calunnie. Di più, siccome non lo trovavano sociabile e quasi non lo comprendevano, così lo tenevano poco meno che per dimenticato, quantunque, se qualche volta si ricordavano di lui, era per considerarlo come un santo, fastidioso, valetudinario e per nulla piacevole. Un uomo di quelli i quali se ne stanno nell'ombra, un uccello esotico e raro pei volterriani del villaggio; e non sarebbe stato difficile che qualcuno lo sospettasse un cospiratore a favore della ristaurazione dell'Inquisizione, e persino un mangiatore di fanciulli vivi; ma a nessuno sarebbe passato pel capo che potesse fare il galante ed aver fortuna colle donne quell'uomo tanto pallido, malaticcio, malinconico e spostato.

Per tutto l'esposto, nessuno maliziava, nessuno commentava, in maniera ingiuriosa, la intimità e la convivenza di donna Lucia e del Padre. i quali, d'altra parte, dove si trovavano, si vedevano, si parlavano ed anche si ammiravano innocentemente, col maggiore abbandono, era nel seno della piccola conversazione, dalla quale nulla traspariva e in cui si spiegava tutto santissimamente, o, a dir meglio, non si spiegava, giacchè nè per

don Anselmo e sua figlia e genero, nè per don Acisclo, nè per il curato don Michele, c'era d'uopo di qualsiasi spiegazione. Il curato don Michele, soprattutto, ed il signor don Acisclo, ciascheduno alla sua maniera, vedevano in donna Lucia e nel Padre due esseri oltre ogni dire singolari, le due terze parti dei cui pensieri e parole udivano come chi sta ascoltando una musica celestiale, senza comprendere ciò che dicevano. Nulla, pertanto, di più giusto, nè di più preciso di ciò, che entrambi si dicesero quello che essi soli alla fine sapevano comprendere.

Frattanto, donna Emanuelina, che era molto osservatrice e allegra, aveva notato che nell'animo di don Acisclo si andava facendo una radicale trasformazione, e donna Emanuelina aveva comunicate le sue impressioni a donna Lucia ed a Beppe Güeto.

Secondo queste impressioni, don Acisclo andava trionfante e orgoglioso che della sua conversazione si fosse fatto un ritrovo di scienziati, da somigliare ad un'Accademia di scienze; ma in pari tempo s'era fatto pensieroso e concentrato, parlava da solo, e si sarebbe detto che nella sua mente agitavasi un cumulo di idee, le quali, come api nell'alveare, lottavano per trarre insieme, invece di un fiale mellifluo, qualche stupenda risoluzione.

— Quale risoluzione vorrà prendere? si chiedeva donna Emanuelina. Forse che il dito dell'Altissimo ha toccato il suo cuore? O chè quell'ottimo signore, edificato dalle omelie del nipote, pensa ad abbracciare la vita contemplativa ed a diventar santo anche lui?

Beppe Güeto e donna Lucia ridevano di così inverosimile supposizione; ma la verità è che anch'essi notavano la molta preoccupazione di don Acisclo, e provavano non poca curiosità di conoscere il motivo del suo mutamento.

Innanzi al padre Enrico non osarono interrogare don Acisclo; ma il Padre se n'andava sempre alle dieci dalla conversazione perchè non cenava mai, e Beppe Güeto e

sua moglie rimanevano ivi a cenare tutte le sere. La cena soleva durare sino alle undici, e inoltre quasi sempre i signori rimanevano a tavola, mentre cenavano i servi, essendo quello il momento di maggior libertà e allegria.

In parecchie sere, dunque, sparecchiata la tavola e non presenti le donne che avevano servito, donna Emanuelina tentò il colpo per vedere se don Acisclo spiegava la causa della sua preoccupazione.

Don Acisclo, sebbene negasse d'essere preoccupato, lo dava a dividere sempre più, non confessandone il motivo.

Una sera, alla fine, don Acisclo si mostrò più impensierito, ed in pari tempo più allegro. Qualche soddisfazione gli ruminava nell'animo e lottava per uscirgli dalle labbra.

Donna Emanuelina se n'accorse e gli disse:

— E via! signor don Acisclo, non faccia il cattivo. Non si crucci pel solo gusto di crucciarsi noi. Se si arrabbia a non dire quello che gli succede, perchè non lo dice? Ella sta mulinando qualche novità che ci ha da sbalordire; e la cosa è molto innanzi. Dica ciò che è, affinchè non ci colga all'improvviso.

— Insomma, signor don Acisclo, lo dica, aggiunse Beppe Güeto. Mia moglie pretende che ella s'è fissato di diventar santo come suo nipote, e che in un giorno meno previsto ella se ne va e ci pianta per andarsene nella Sierra Morena a far penitenza, confinato nelle brughiere o nella caverna di qualche roccia.

— Tutto meno ciò, rispose don Acisclo. Per questa via non mi chiama Iddio, e qualunque altro stato è buono per servirlo.

— Ciò è indubitabile, disse allora donna Lucia. Io non ho mai creduto che ella potesse essere preso dalla mania di imitare i penitenti solitarii; ma ho pensato, come i miei amici, che lei medita e prepara, da parecchi giorni, un mutamento nella sua maniera di essere e di vivere.

— Codeste donne sono il diavolo! rispose don Acisclo.

Non si può loro nasconder nulla; indovinano tutto. Non voglio, nè posso più negarlo: sto per essere un altro da quello che sono stato sin qui. Confesso che la considerazione del merito di mio nipote mi ha servitodi stimolo.

— Non lo diceva io? esclamò donna Emanuelina. Don Acisclo vuol andarsene in China o nell'India a convertire gli infedeli?

— Qualche cosa di ciò vi è, rispose l'interrogato. Vado a convertire infedeli, ma senza uscire per ora da Villafria.

— Come può succedere ciò? soggiunse donna Lucia.

— Molto semplicemente, continuò don Acisclo. Voi altri già sapete quello che fui e quello che sono, cioè, sia detto fra noi, a parte la modestia, un uomo abbastanza utile alla mia patria. Io faccio prosperare l'agricoltura; aumento la ricchezza; do da mangiare ai poveri che lavorano; infine, sono un uomo riputato.

— Non c'è bisogno che ella si vanti. Chi non confessa, disse Beppe Güeto, che lei è la provvidenza di Villafria?

— Ebbene; tutto questo io faccio col denaro che ho saputo raggranellare. Io ho avuto ed ho capacità per far denaro; ma nel vedere che mio nipote ha acquistato scienza e gloria, ho compreso che il denaro non mi bastava, e che ci sono altre cose che valgano tanto quasi come il denaro. Il sapere, per esempio. Come acquistarlo, dunque? Oramai il legno è troppo duro per fare zam-pogne; cioè è troppo tardi per ingolfarmi negli studii. C'è un'altra cosa che mi attrae, che mi seduce, e non è ancora tardi perchè io l'acquisti.

— Cosa sarà mai? Cosa sarà? mormorò donna Emanuelina.

— Indovinalo, ragazza, indovina; mostra ora la tua abilità; mostra che vedi a crescere l'erba!

— Confesso che sono stupida; non arrivo a indovinare. Giacchè ella non aspira nè a diventare sapiente, nè santo, a cosa aspira?

— Aspiro al potere. Il potere è il compimento del denaro. Voglio essere uomo politico, personaggio influente, padrone del distretto elettorale, sbancando il *cacique* (1) da capo del distretto, che oggi qui può tutto.

— Chi pose in capo a lei questa idea, don Acisclo? disse allora donna Lucia.

— Le mie convinzioni politiche, rispose don Acisclo con molta gravità.

— Le sue convinzioni politiche? Mi stupisce ciò che mi dice. Ebbene, da dove provengono queste convinzioni? Io credeva che ella non avrebbe pensato alla politica per tutto il tempo di sua vita.

— Spieghiamoci, replicò don Acisclo: nella politica che serve di pretesto od apparenza, è certo che mai ho pensato; ma nella politica vera penso sempre.

— E cos'è la politica vera?

— La politica vera è che tutti quanti formiamo la nazione spagnuola, diamo al Governo, ogni anno, in diversa maniera, più della metà di quello che la terra, il nostro lavoro e la nostra testa producono. Il Governo, quindi, ora in forma di stipendii, ora in forma di sovvenzioni, ora in altre forme, riparte tutto ciò tra i suoi amici. In questa guisa, quello che assorbe il Governo come contributi si spande di nuovo come benefica pioggia. Non è una bestialità che io paghi e non riscuota? Non è una storditaggine che io contribuisca e non distribuisca? Non sarebbe più giusto che io imitassi don Paço, il grande elettore di questo distretto, che paga dieci e riscuote ottanta? E non ho io forse nipoti, figli e figliocci da beneficiare? Una bella croce non mi starebbe bene? L'essere trattato di eccellenza non mi distinguerebbe? Invece di pagar molto, come pago ora, e non ricever nulla,

(1) *Cacique*, in questo caso, va preso nel senso di capocchia, di *factotum*, di grande elettore.

come non ricevo, non andrebbe divinamente il pagar meno, e ricevere con usura il pagato e più del pagato? Ebbene, questa è la politica, e per ciò voglio mettermi nella politica. Che dico *voglio mettermi*? Ci sono già in essa sino al collo.

Donna Lucia era molto lontana dal credere che la politica fosse ciò che per politica intendeva don Acisclo: ma, vedendolo convinto che non era altra cosa, e notando per di più che Beppe Güeto e sua moglie non distavano molto dalle idee di don Acisclo, non volle predicare al deserto, nè tentare di convincerlo che il vero concetto della politica era molto diverso. Tuttavia le spiacque sommamente il tortuoso giro di pensieri e discorsi, da dove la mente di don Acisclo, partendo dalle omelie, dalle dissertazioni filosofico-cristiane e da altre sublimità del Padre, fosse venuto a parare in ciò che doveva essere l'uomo politico, collo scopo di pagare meno contribuzioni e di partecipare alla distribuzione.

Sopra quest'ultimo punto, donna Lucia non potè a meno di dire:

— Anche concedendo, ciò che è concedere molto, che la politica sia come ella l'intende, tuttavia mi spiace, signor don Acisclo che, in virtù dei ragionamenti di suo nipote, ella sia venuta a trarne come conseguenza la risoluzione di diventare uomo politico e di sopraffare don Paco ponendosi al suo posto.

— Ebbene senta, signorina donna Lucia, rispose don Acisclo, non c'è nulla di più piano della via da me seguita nel discorrere. Enrico mi ha infuso coraggio senza saperlo. Egli è santo e savio; è uomo teorico; io sono ricco. Perchè non devo essere pure influente, allo scopo di essere completamente uomo pratico? Non ci fu anticamente, in una sola famiglia, Maria e Marta? Ebbene, perchè ora, in altra famiglia, salvo differenza di sesso, non possiamo essere egli Maria ed io Marta; egli il contemplativo, io l'attivo?

— Benissimo, don Acisclo, interruppe Beppe Güeto.

— Altro se ha ragione! Lo sa ben lui dove mette il piede, soggiunse donna Emanuelina.

— Or bene, mi si ponga il dito in bocca, esclamò don Acisclo, e vedranno se mordo o no. Forse che un uomo che ha i miei milioni, e con un nipote così egregio, deve restare per tutta la sua misera vita umiliato da codesto vagabondo di don Paco, a cui il deputato dà quanto chiede, e più?

— Niente affatto, signor don Acisclo, disse Beppe Güeto, lasciandosi trascinare dall'entusiasmo. Si deve scuotere il giogo.

— Muoja don Paco il tiranno! gridò donna Emanuelina ridendo.

— Già s'intende che la morte deve essere politica e non civile, nè naturale, soggiunse donna Lucia.

— E come si fa per combinare di ucciderlo politicamente? domandò Beppe Güeto.

— Come combino? Come ho combinato? è ciò che mi dovevate chiedere. Dormo forse sulla paglia io? Ho già tutto concertato. Il ministro conta su di me; il governatore della provincia fa calcolo di me. Io ho loro provato che non è naturale, ma artificiale il deputato che di qui inviammo, è, siccome ora milita nell'Opposizione, così il Governo lo sconfiggerà col mio ajuto nelle nuove elezioni, che si faranno presto.

— E chi è il nuovo candidato del Governo? chiese donna Emanuelina.

— Un candidato illustre, un individuo di immenso avvenire, un eroe della guerra d'Africa, rispose don Acisclo molto pomposamente. Io lo proteggerò, farò per esso prodigi, e trascinerò meco i partigiani di don Paco, che rimarrà solo, ed il mio uomo riescirà con un'immensa maggioranza.

— E come si chiama codesto uomo? chiese Beppe Güeto?

— Si chiama il brigadiere di cavalleria don Giacomo Pimentel y Moncada, valoroso come il Cid, di nobile prosapia, giovane e valente. Oh! lo vedrete, lo vedrete, perchè presto verrà a visitare il collegio.

Con questa grande notizia si pose fine alle chiacchiere, sì perchè era già tardi, e sì perchè gli applausi ed evviva di donna Emanuelina e di Beppe Güeto non consentirono che si parlasse più in quella sera.

Preparativi elettorali.

Il piano di don Acisclo era stato meditato tranquillamente ed in segreto, e stava già bene tracciato, combinato e preparato, non scarseggiando le probabilità d'effettuarlo.

Tuttavia l'impresa era difficile; quasi impossibile per qualunque altro che non avesse in quel Collegio l'attività, il potere, l'influsso e il denaro di cui don Acisclo disponeva.

Don Paco, il grande elettore, era uomo di vaglia, e sosteneva un deputato modello; un deputato tale, da non essere facile a trovarne una dozzina in tutta la Spagna.

Secondo calcoli statistici della maggiore esattezza, gli stipendii, ricompense e favori d'ogni specie, valutati in denaro, cavati tutti dal Governo, importavano venti volte più di quanto il Collegio pagava di contribuzione diretta ed indiretta. Supponendo per un istante, che tutti gli altri deputati fossero tanto abili, tanto prodighi, tanto felici e tanto pii come quello di cui parliamo, il Governo avrebbe dovuto fare il miracolo dei pani e dei pesci su immensa scala, ovvero produrre un disavanzo, alla fine

dell'anno, di diciannove volte il valore di tutte le entrate e risorse dello Stato di quell'anno stesso.

Da ciò proveniva l'esservi così pochi deputati in Ispagna come quello che don Acisclo si proponeva di combattere. Era, per eccellenza, ciò che si chiama un deputato naturale.

Il deputato, in virtù di un continuo intrigo e di un'arte meravigliosa, si guadagna la *naturalità* in un Collegio col distribuire a piene mani gli impieghi; e presso il Governo, assai più del suo ingegno e della sua importanza personale, si appoggia, per ottenere impieghi, con quella stessa devozione che assicura e prova che gli elettori stanno con lui, e in virtù della quale è deputato naturale e gode del suo Collegio, doppiamente suo.

Sebbene il deputato naturale militi nell'Opposizione, conserva il Collegio per due ragioni. La prima è perchè, anche se gli elettori lo vedono scaduto, conservano la speranza che presto tornerà ad innalzarsi, comanderanno egli e quelli del suo partito, e poveranno allora i favori. La seconda ragione è, perchè il deputato naturale, anche quando non è al potere, ottiene che molti de' suoi affigliati si sostengano nei loro impieghi, e suole darne persino di nuovi, sia perchè i diritti di deputato naturale lo 'abilitano a tutto, sia perchè gli stessi ministri, suoi avversarii, lo accarezzano e tengono in considerazione, sperando la reciprocità per quando saranno caduti essi.

Il deputato, contro cui stava per ribellarsi don Acisclo, era scaduto in quel momento; ma nessuno dubitava che presto non sarebbe tornato ad innalzarsi al potere. Non pochi dei suoi aderenti erano scomparsi; ma ne rimanevano ancora molti in pieno possesso dei loro impieghi e stipendi. La fama che il deputato era servizievole, compiacente, e potente per estorcere elargizioni, era tanto radicata che persino il suo stesso temporaneo scadimento gli aumentava la clientela invece di diminuirla. I più

astuti e previdenti conoscevano quanto fosse propizia l'occasione di porsi in grazia di lui e servirlo mentre trovavasi lungi dal potere, ciò che dà un certo aspetto di disinteresse ai servigi, e che chiamasi, con frase fatta, elegante e propria della poesia bucolica, *portar pagliuccole al nido*. Quegli che non porta pagliuccole al nido rare volte intinge le labbra nel calice, ho udito dire frequentemente dal personaggio più sentenzioso di quei luoghi.

Presentate così le cose, sembra una temerità, un delirio, qualche cosa di simigliante all'idea che ebbe il serpente della favola di mordere la lima, il piano di don Acisclo di voler sconfiggere don Paco e di soppiantarlo.

Ma non c'era da spaventarsi per ciò, nè per molto più. Don Acisclo non si spaventava; aveva fiducia nella propria energia, ed era deciso a combattere contro don Paco, la cui tirannia gli si era resa insoffribile. Quello che don Acisclo aveva ben ponderato, come prudente capitano, era la parte colossale e compromettente del suo assunto; e allo scopo di escirne trionfante, aveva prese le convenienti precauzioni, accumulando mezzi, cercando alleanze, e riunendo forze ed aiuti d'ogni specie.

Ogni volta che un deputato od il grande elettore, a nome suo, dà un impiego, la gratitudine non è certa in chi lo riceve, perchè questi può credere che lo si sia ottenuto in virtù dei suoi meriti. Invece gli invidiosi, i dispettosi ed i malcontenti pare che spuntino dalla terra, cosa che è difficile evitare, perchè, per quanti impieghi disponga il deputato, non può darne uno per ciascun elettore. Tra gli impiegati e beneficiati sogliono nascere pure lagni e invidie. Tizio s'ebbe uno *zuccherino* più dolce e più succulento del mio; e Sempronio esclama che la posizione di Cajo è assai più *lucrosa* della sua, e da qui nasce anche non piccolo astio. Uno che non ha che la privativa di vender tabacco, pretende di essere *impiegato* di dogana; l'altro, che è ufficiale ambulante

di posta, sempre chiuso in un vagone, sospira per la gabella del sale che si diede ad un terzo, il quale disponeva nelle elezioni di meno voti di lui e quegli che è ufficiale della gabella del sale si giudica danneggiato perchè non lo nominarono magazzinoiere, chè questo posto e assai più si meritava. La carica di *alcalde* suole essere molto disputata, e quasi sempre sonvi due o tre, che non lo sono, che si piccano di esserlo. Insomma, sebbene il deputato ed il suo *alter ego* don Paco fossero avveduti e prudenti come Ulisse, al quale la stessa Minerva, discendendo *ad hoc* dall'Olimpo, ispirava la più severa giustizia distributiva nel ripartire i pezzi di bue arrostito nei banchetti degli eroi dell'*Iliade*, o perchè il ripartire *zuccherini* è cosa più ardua che il ripartire *roastbeef*, ovvero perchè gli elettori di Spagna sono assai meno contentabili dei semidei e guerrieri achei, il fatto è che il malcontento si estendeva, e che c'era del mal'andare anche nella stessa capitale del Collegio.

Nulla di ciò sarebbe valso, e tutto si sarebbe dissipato come nube d'estate, se don Acisclo, con arti macchiavelliche, non avesse attizzata la discordia, dandole pascolo con ingegnose indiscrezioni, destramente divulgate, e non avesse a tempo opportuno innalzata la bandiera di arruolamento, all'ombra della quale andaronsi raccogliendo e notando quelli che si credevano danneggiati o male pagati delle loro fatiche.

In questa guisa giunse a formare don Acisclo una poderosa minoranza elettorale, il cui centro e nucleo era Villafria.

In allora trattò col Governo, e quando il Governo gli offerse il suo appoggio, allo scopo di sbaragliare il deputato di don Paco ed eleggere al suo posto il già nominato don Giacomo Pimentel, don Acisclo si affannò a convertire la sua minoranza in maggioranza, traendo a sè i neutrali e vacillanti, e procurando, soprattutto, di cavare dalle loro casupole e lanciare nella lotta non pochi

di quelli che mai avevano voluto votare, nè mischiarsi in politica, forse perchè non ambivano impieghi.

Tra questi sdegnosi, degni a parer nostro di riprovazione, perchè lasciano il campo libero ai mestatori, c'era nel Collegio un uomo, il quale, quando si fosse vinta la sua inerzia, sarebbe stato seguito da tutto il Comune. Questa popolazione somigliava a quella che già conoscono i miei lettori col nome di Villabermeja. Il Cincinnato elettorale che desiderava muovere don Acisclo, perchè con esso davasi per indubitabile il trionfo, era il famoso mio amico don Giovanni Fresco, dalle cui labbra mi fu narrata questa storia, come altre molte non meno esemplari, che narrerò in avvenire, se Dio mi concede vita e salute.

Don Giovanni Fresco trovavasi in buona relazione con don Acisclo, il quale gli era stato utile e l'aveva servito in alcuni negozi; ma don Giovanni Fresco non si lasciava prendere con facilità. Don Acisclo, montato a cavallo, andò a trovarlo a casa sua due o tre volte. Gli aveva scritto inoltre quattro o cinque lettere, tentando di convincerlo; ma nulla era valso a distoglierlo dalla sua risoluzione, nè a mutare la sua inveterata condotta di non mischiarsi in elezioni, nè in politica per nulla.

Don Acisclo si arrabbiava, si rattristava e si disperava di tanta testardaggine. Con don Giovanni Fresco l'impresa sua era facile; senza di lui, e anche coll'aiuto del Governo, distava moltissimo d'essere assicurata la vittoria.

Frattanto, oramai preparato tutto il resto e prossime le elezioni, mancava soltanto di rivelare il nome del candidato, conservato sino allora col maggiore segreto da don Acisclo e dal Governo; ma prima don Acisclo volle provare per l'ultima volta le sue forze persuasive presso don Giovanni, col rivelargli il nome del candidato ed esaltargli le sue imprese e meriti.

A questo fine scrisse un'altra lettera, la più eloquente che seppe. La risposta di don Giovanni non si fece atten-

dere più di un giorno, e fu tanto impensatamente soddisfacente per don Acisclo, che da essa provenne la gioia che mostrava quando donna Emanuelina si arrischiò a chiedergli la causa di essa, la facilità e l'espansione con cui disse tutto a donna Lucia, a Beppe Güeto ed alla predetta figlia del medico.

La lettera di don Giovanni Fresco è un documento importante, che conserviamo in nostro potere, e che non sarà superfluo di riprodurre qui.

Questa lettera è la seguente:

* Pregiatissimo amico e signore: Sino ad ora ho resistito alle di lei preghiere, per quanto le voglia bene, senza potervi rimediare. Ed ho resistito perchè il mio modo di vedere le cose è contrario al suo in molte cose. Entrambi siamo più liberali di Riego (1); entrambi siamo meno preoccupati dell'autore del *Citador*, libro che ella avrà letto; entrambi siamo progressisti della più bella e limpida acqua, sempre nei limiti della legge, e salve le disuguaglianze, meritate o imposte dalla natura, dall'ingegno, dall'abilità, o forse dall'essere gli uni sciocchi gli altri svegli, gli uni ricchi gli altri poveri. Ma all'infuori di questa consonanza perfetta in cui siamo io e lei, ci sono tra noi radicali differenze, le quali consistono in ciò, che noi abbiamo delineato un *ideale* molto diverso. Intendo per *ideale*, parola che è molto di moda, il fine delle aspirazioni di ciascuno. Il suo ideale è che siavi un Governo che distribuisca quanto c'è da distribuire, che tutto regoli, che s'intrometta in tutto, che c'insegni quello che dobbiamo apprendere, che ci indichi quello che dobbiamo adorare, che ci faccia strada, che ci porti le lettere, che abbia cura della nostra salute temporale ed eterna, e per-

(1) Il generale tanto popolare in Ispagna, autore del famoso inno di libertà ai tempi dell'invasione francese nel 1808, e capo della rivoluzione spagnuola del 1820.

sino che ci spenga le locuste e la fillossera, ci tenga lontani gli uragani, la gragnuola, le epidemie, le epizoozie e siccità, e disponga e somministri la pioggia a tempo e raccolti abbondanti. Un Governo, a cui tali e tanti incarichi si affidano, è mestieri fornirlo di moltissimo denaro, che lo divida poscia tra quelli che devono renderci felici, col darci salvezza, scienza, ricchezza, salute, lunga vita, acqua, mezzi di locomozione e tutto quanto costituisce il nostro benessere e convenienza. Ma ella dice, e dice molto bene, dal suo punto di vista, perchè non posso essere io, che non sono più minchione di qualunque altro, quegli che, se non in tutto, in parte, si incarichi di fare questi prodigi benefici e providenziali, e che riceve e suddivide a suo piacere tutti questi benefici? Da ciò proviene il motivo, senza che me lo dica, che ella ambisce a fare un deputato, e soprattutto un deputato che influisca, che valga e che *distribuisca zuccherini*. Io, invece, ho un ideale, il quale, al passo che andiamo, non si realizzerà, se si realizzerà, se non dentro otto o dieci secoli ma, amico mio, è mestieri andare avviandoci verso di esso, anche a passo di tartaruga. Il mio ideale è il meno Governo possibile; quasi la negazione del Governo, un'anarchia quieta e compatibile coll'ordine. Non voglio che nessuno m'insegni; apprenderò io quello che meglio mi sembra e mi cercherò i maestri; nè che nessuno mi curi, perchè avrò cura da me; nè che nessuno mi apra vie, giacchè mi associerò, per aprirle, con chi mi piace. Se questo oggi non è possibile si è perchè dicono che non c'è iniziativa individuale e che è necessario che il Governo prenda in tutto l'iniziativa, come se il Governo non fosse composto di individui. Alla fine delle fini io non voglio spifferare qui tutte le ragioni che si accampano contro il mio *ideale*. Ne sa lei a sufficienza e tutto il mondo. Quello che risulta è, che, malgrado tutte queste ragioni, io sono innamorato del mio ineffettuabile sistema, e considero apostasia il lavorare in quest'altro arcigovernativo che

oggi manca, senza dubbio, in causa di quel detto profondo di un sapiente: « L'umanità, considerata nella sua vita collettiva, non è ancora nata. » Sino a tanto che non viene questa umanità non nata, se dobbiamo guardare alle cose come sono e senza penetrare nel fondo, ella ha ragioni d'avanzo. Giacchè si tratta di contribuire e di distribuire, e giacchè la contribuzione è forzosa, è bene impossessarsi di essa per fare la distribuzione poscia, massime se si considera che, secondo dice l'adagio, chi divide e riparte porta con sè la maggior parte.

« Ma quando si fissa bene lo sguardo nel centro di questo affare, limitandoci ad un Collegio elettorale, mi creda, signor don Aciselo, anche dal lato pratico, e presentemente, senza pensare alla dimane, vale più il mio sistema che il suo. Cosa si guadagna col dare impieghi a iosa? Il Collegio non si arricchisce per questo. I nativi di esso, che escono impiegati, consumano fuori quello che guadagnano. Raro è colui che ritorni al Collegio a spendervi ciò che ha guadagnato o raccolto. Spesso tali risparmi non vedonsi, nè appaiono. Si dissipano e svaporano come non poche altre ricchezze male e facilmente acquistate. L'impiegato, quindi, per favore elettorale, acquista abiti di lusso, sprezza la vita villereccia e semplice avanti vissuta, e si accostuma a che l'orologio guadagni per lui la paga, mentre passan e ripassano ore e giorni. Il mal'esempio infetta tutti. Il figlio dell'operaio, la gente di servizio, tutti quanti sanno leggere e scrivere ribellansi al lavoro manuale, e dicono tra sè: perchè non devo essere io pure impiegato? perchè il deputato non mi procurerà un buon collocamento? Quegli che non ha la più piccola speranza che il deputato lo collochi, si empie di invidia e di ira, e diventa fiacco e ozioso per non essere da meno dell'impiegato, della cui libertà e vita comoda si fa un concetto esagerato e fantastico. Immagina, senza che alcuno glielo levi dal capo, per non conoscere senza dubbio il tempo che si spreca

e gli affanni che nascono dal nostro complicato sistema, che gli impiegati fumino sigari squisiti e si regalino frequentemente del buon vino. E intende inoltre che ad ogni momento si offrano gratificazioni ad ogni impiegato non infingardo, il quale spesso ha qualche cosa da rosicchiare e a cui non manchi di quando in quando chi gli unga bene le mani. Con tali immaginazioni, chi mai andrà con piacere a far legna, e come non si desidererà convertire il legnaiuolo nel sognato, delizioso e sibaritico impiegato? Risulta da tutto ciò che, siccome il deputato dà impieghi ai più attivi e svegliati, chi naturalmente emigra dal Collegio, lascia solo in esso i più ignoranti e stupidi, e questi, angariati, o feriti nel loro amor proprio, o disanimati o con pochissima voglia di lavorare. Non c'è, pertanto, nè industria, nè arte, nè avanzamento, nè miglioramento possibile. In grazia della miracolosa e prodiga protezione del deputato, il Collegio si impoverisce; e invece di arricchirsi, si trasforma in una nidiata di oziosi e di inetti. Ecco, perchè io, per puro amore al Collegio, non voglio dargli un deputato intelligente come quello che abbiamo ora; non voglio dargli un deputato che ottenga *tanti zuccherini* e li riparta.

« Per fortuna il nome del suo candidato mi ha fatto pensare in ciò che, favorendola e dando piacere a lei, faccio bene al Collegio, secondo le mie intenzioni; gli tolgo di dosso la seccante protezione del deputato presente, che sembra un fabbricatore di zuccherini, e gliene do e regalo uno che dirà a lei, se lo eleggono, che non si presterà a intrighi, e da ciò rinascerà l'attività agricola, si creeranno industrie floride e scomparirà la corruzione che oggi ci imputridisce. Sì, amico don Acisclo, io conosco don Giacomo Pimentel da che fui in Madrid colla mia povera nipote Maria e con quello stravagante di dottor Faustino, col quale ella si maritò. Don Giacomo era amico di Faustino, e Dio li crea ed essi si appajano: sebbene in molte cose differenziassero, in molte

altre si somigliavano. Don Giacomo, allora molto giovane, era un vero fanciullo. Affettato, profumato e sempre attillato di tutto punto, quantunque valoroso soldato, somigliava più a Cupido che a Marte. Non credo che avesse illusioni, nè che sognasse come il suo amico dottore. Don Giacomo era positivo. Bel giovinotto, audace e furbo, aveva avuto già varie avventure rumorose con dame eleganti, e tre o quattro duelli, nei quali è rimasto sempre vincitore. In allora si pronosticava a don Giacomo un brillante avvenire. Il pronostico si va compiendo; non deve ancora aver compiuti i quarant'anni ed è già brigadiere. Pei suoi natali e imprese è molto stimato e amato. Oltre lo stipendio, ha qualche piccola rendita, gli procura indipendenza e agiatezza; avrà oltre due mila scudi all'anno, e non ha bisogno di questo Collegio. Non mi spiego quale motivo sia il suo di voler essere deputato di qui, potendo riescire dove gli piaccia. Vicino a questo villaggio possiede dei terreni ad oliveti, che suo padre, militare pur egli, comperò con denaro guadagnato al giuoco. Questa è l'unica aderenza, ch'io sappia, che ha con questo Collegio. Ripeto, dunque, che non mi spiego il suo impegno nel voler essere nostro deputato; ma dò per sicuro che, appena ottenuto il suo scopo, ci volgerà le spalle, ci manderà a spasso, e non ci darà briciolo di zuccherini. Siccome in ciò precisamente consiste il mio sogno dorato, così tacio la ragione per non ispaventare i di lei seguaci, e mi decido ad essere uno di essi. Calcoli, quindi, su me per eleggere a deputato don Giacomo Pimentel, e mi creda suo affezionatissimo amico. »

Questa era la lettera di don Giovanni Fresco, che tanto rallegrò il cuore di don Acisclo. L'essenziale era che don Giovanni appoggiasse la sua impresa, ad ogni costo. Ciò che don Acisclo chiedeva era siffatta alleanza, e poco gli importava delle confuse ragioni e fatidici pronostici scritigli, e che si guardò bene dal confidare a nessuno. Sol tanto di quando in quando, sebbene facesse smisurati

elogi della fermezza, intelligenza, onoratezza e saggezza di don Giovanni Fresco, don Acisclo affermava che era un *ente*.

— E perchè dice ella che codesto don Giovanni è un *ente*? gli chiese donna Emanuelina una volta.

— L'ho da dire il perchè? rispose don Acisclo; perchè è un *ente*; perchè è l'insetto più raro ch'io m'abbia conosciuto in vita mia.

XII.

Il trionfo.

Ente o non *ente* don Giovanni Fresco fu di grande aiuto a don Acisclo, il quale più speranze aveva, e più si affannava a lavorare affinchè non rlescissero vane.

Le informazioni che gli furon date da don Giovanni sul temperamento poco servizievole di don Giacomo Pimentel non cessavano dal mortificarlo. Ma oramai non c'era modo di retrocedere, e ciò che conveniva fare subito era di sbaragliare don Paco, anche se fosse mestieri di valersi di un candidato meno distributore di *zuccherrini*, più svagato e peggior coltivatore di Collegi che ci fosse in tutto il Regno.

Don Acisclo soleva far calcoli allegri, e questa stessa noncuranza del suo futuro deputato, che per qualsiasi altro sarebbe stata un male, si mostrava a volte con colori ridenti e brillanti innanzi alle sue speranze ambiziose.

— Se il deputato non fa nulla, diceva don Acisclo tra sè, se non adempie alle sue promesse, se non ricompensa le premure degli elettori, provvederò io a loro; ciò che mi darà motivo per intendermi da me stesso col governatore della provincia e persino col ministro, per diven-

tare qui io realmente e direttamente il padrone, senza questo noioso intermediario di deputato. L'essenziale, quindi, è d'ottenere la vittoria con una grande maggioranza, e far vedere che al confronto di me don Paco è un ignorante.

A questo fine non ci fu artificio che don Acisclo non impiegasse.

Le elezioni dovevano farsi nell'autunno, e durante l'estate don Acisclo spiegò una attività febbrile. Percorse a cavallo tutti i Comuni del Collegio, ch'erano sette, guadagnando voti al suo protetto e togliendo aderenti a don Paco. Andò persino parecchie volte alla capitale del Collegio, e non senza esito per lo stesso scopo.

Non pochi elettori influenti, che don Paco teneva *obbligati a sè*, li *disobbligò* don Acisclo, esponendo coraggiosamente i suoi capitali. L'essere *obbligati* s'intende, nel linguaggio elettorale di quei luoghi, il dover denaro al grande elettore. Distribui per lo meno otto mila scudi al dieci per cento, senz'altra garanzia di pagherò semplici, liberando così individui legati a don Paco con scrittura pubblica e denaro prestato al quindici.

Tutti gli elettori di Villafria andavano prima a votare in un villaggio vicino, perchè Villafria non era sede di *sezione*. Don Acisclo ottenne che si togliesse la sede della sezione dal detto Comune e la si desse a Villafria, paese più centrale e comodo, come egli dimostrò.

Stavasene sicuro don Acisclo che in Villafria avrebbe *voltata la frittata* a favore di don Giacomo.

Voltar la frittata, significa disporre e volgere tutti i voti possibili sul candidato che si vuol favorire. I voti possibili sono quelli di tutti gli elettori iscritti nelle liste, quando non sono a mille leghe di distanza o nella sepoltura. E ci sono stati persino casi in cui gli assenti e persino i defunti hanno votato.

Narrano le cronache elettorali di quel Collegio, che appena don Paco seppe quanto don Acisclo stava tra-

mando, incominciò a lavorargli contro, uscendo dal letargo, o diremo meglio dal tranquillo e noncurante riposo nel quale la sua fiducia e sicurezza lo avevano tenuto. Ciò, naturalmente, fece sì che don Acisclo dovette raddoppiare a sua volta di attività. Era sempre in moto, e la sua vita un continuo succedersi di conferenze, escursioni in questo o quel Comune, ricevimenti e lettere da scrivere e da leggere. Beppe Güeto diventò l'aiutante e il segretario di don Acisclo, ed anche lui scriveva, viaggiava e confabulava.

Donna Lucia e donna Emanuelina si facevano compagnia scambievolmente abbandonate da don Acisclo e da Beppe Güeto. E ad esse faceva pure compagnia il padre Enrico, unico individuo di tutto il Collegio che non s'immischiava nelle cose elettorali.

Il Padre era intervenuto soltanto nei primi giorni per tentar di persuadere don Acisclo a non mischiarsi nelle elezioni; ma don Acisclo non si lasciava convincere da alcuno, e quando il nipote se n'accorse, si ritrasse, tacque, e non lasciò nemmeno supporre che sapeva in quale *mare magnum* si era ingolfato lo zio.

Oltre ciò lo molestava non poco la noncuranza e mancanza di riguardi del candidato. Questo aveva promesso di visitare il Collegio: le elezioni si approssimavano, ma quel tal don Giacomo non compariva. Il suo avversario c'era già, installato presso don Paco, e prometteva impieghi quando fosse ritornato al potere, e faceva aderenti.

Don Giacomo, frattanto, non solo non veniva, ma nemmeno si degnava di scrivere, meno a don Acisclo, e anche a lui raramente e in stile laconico e asciutto.

Però, ad ogni modo, la lotta trovavasi già impegnata; per don Acisclo era questione di amor proprio, e anche se don Giacomo fosse stato il diavolo in persona, don Acisclo avrebbe fatto di tutto per condurlo al trionfo.

Insomma, per non tediare oltre i miei lettori, conclu-

derò col dire che don Acisclo raccolse alfine il premio delle sue fatiche.

Vennero le elezioni, e don Acisclo vinse. Don Giacomo Pimentel riescì deputato con una grande maggioranza.

Alcuni vollero dare ad intendere che don Acisclo fece mille imbrogli e falsificazioni; ma non si è potuto provar nulla, e per conseguenza non dobbiamo crederlo.

Don Giacomo Pimentel, senza abbandonare la capitale, senza quasi scrivere lettera alcuna, colla maggiore soddisfazione ebbe il piacere di ricevere i verbali quasi netti, giacchè contenevano due sole proteste insignificanti e infondate.

Il giubilo di don Acisclo fu grande dopo la vittoria. Quale alloro il suo! Quale saggio di possanza aveva finito a dare! Con un candidato invisibile, trascurato, fiacco; con un nemico tanto forte, tanto eccezionale, e modello e fenice tra i rappresentanti del popolo, era riuscito a vincere, e vincere con una grande maggioranza. Dopo d'aver ammirato la propria capacità per la politica, si riconosceva soltanto debitore a don Giovanni Fresco ed alla numerosa turba di Bermejini che lo seguirono nel giorno della elezione come capitano rispettato.

Durante tutto questo lungo periodo elettorale, le relazioni amichevoli di donna Lucia e del padre Enrico si andarono stringendo sempre più. Persino donna Emanuelina, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo di suo marito, anzi dividendolo, non aveva pensato ad altro che alle elezioni.

Donna Lucia e il Padre erano senza dubbio le due uniche persone di una certa posizione in tutto il Collegio, che non avessero pensato nè all'uno, nè all'altro candidato, e che non si erano affannate pel trionfo di alcuno dei due.

Franmezzo a quell'agitazione politica, essi avevano trovato un rifugio delcissimo in quella stessa casa da dove veniva promossa; ed ivi succedevansi i colloqui

soavi ed elevati, e le amene conversazioni, dalle quali donna Lucia apprendeva sempre qualche cosa, e in cui trovava sempre nuovi pregi nel sapere e nel cuore del Padre; e il Padre, a sua volta, non cessava dall'entusiasinarsi della svegliatezza, dell'acutezza, della notevole prudenza, della fantasia poetica e della squisita sensibilità della sua bella interlocutrice.

Don Anselmo aveva partecipato a queste discussioni, ma poco, per essere stato da don Acisclo pure molto adoperato nelle elezioni. Ed il curato don Michele aveva continuato ad assistere con costanza alla conversazione, quantunque i dialoghi scientifici del Padre e di donna Lucia lo magnetizzassero ed affascinassero in tal guisa che, di lì a pochi minuti che ascoltava, soleva addormentarsi profondamente, accompagnando il sonno e animandolo anche con una musica di russamenti interminabili e sonori.

Risultava da tutto ciò che l'unica persona, che era invero costante ed intelligente testimone del mutuo affetto e degli intimi colloqui di donna Lucia e del Padre, era donna Emanuelina. Io non voglio fare questa, nè qualsiasi altro dei miei eroi, migliori di quello che sono o di quello che furono. Donna Emanuelina non era una colomba senza fiele; non perchè odiasse chicchessia, ma perchè non era scevra da malizia; anzi la si poteva tacciare di averne. O meglio la si poteva accusare, senza invidia, nè rancore, e solo per amore all'arte, di piacerle un po' di mormorazione, e seguiva molto, come regola ne' suoi giudizi, quella terribile sentenza: *pensa male e colpirai giusto*. Tuttavia, in grazia dell'affettuosa venerazione che donna Lucia le infondeva, ella interpretava sempre dal lato benevolo tutti i suoi atti e discorsi. Per ciò, sebbene alla perspicacia di donna Emanuelina non potesse occultarsi per molto tempo quella irresistibile inclinazione di due anime, non cessò mai dal render giustizia a donna Lucia, e riconobbe e dichiarò, nel fondo

del suo cuore, che nella mente della sua amica non c'era la più lieve intenzione di perturbare l'animo del Padre, nè di attirarlo con colpevoli civetterie.

Il rispetto e l'affetto della figlia del medico pel padre Enrico erano pure grandi; ma non tanto da impedirle affatto ogni giudizio anche contrario sulla di lui condotta. Donna Emanuelina, quindi, senza pensare che donna Lucia ci avesse data occasione, nè motivo, cominciò a sospettare che il Padre fosse, più o meno confusamente e vagamente, innamorato. Per rispetto all'amica sua, e perchè nel contado la gente non procede con sottigliezze eteree e passate pel lambicco, e anche perchè col dire ella qualche cosa avrebbe dato motivo a che si aggiugnese molto, donna Emanuelina non confidò neppure al padre suo il risultato delle proprie osservazioni. Le confidò soltanto al marito, a cui nulla nascondeva; ma a condizione del più profondo silenzio.

La serietà di donna Lucia e del Padre sconcertava tutte le audacie di donna Emanuelina, la quale non si propose mai di dirigere al Padre, neppure per ischerzo o con giri di parole e perifrasi, la più indiretta e più lontana allusione sulla passione che in lui giudicava. Ella, però, continuò ad osservare e Beppe Güeto osservava pure, e poscia gli sposi si comunicavano le loro impressioni. In questa guisa entrambi venivano a confermarsi nella idea che il Padre, forse senza saperlo, amava donna Lucia per vie mistiche e delicate, e che donna Lucia si lasciava adorare senza presentire alcuna conseguenza disgustosa, senza riflettere a tutta la trascendenza che quella adorazione poteva avere, e senza vedere in essa se non una amicizia tenera, sincera e impeccabile, pari a quella che essa professava al convalescente e poetico missionario.

In questo tempo occorre un fatto inaspettato. All'improvviso e quando don Acisclo s'era rassegnato a che il suo deputato fosse invisibile nel Collegio, questi gli scrisse annunziandogli che partiva tosto per andarlo a

trovare. Il primo Comune in cui si sarebbe presentato doveva essere Villafria, da dove, a cavallo, e colla corrispondente pompa, sarebbe andato a visitare gli altri Comuni.

Don Acisclo si rallegro molto di questa venuta, che correva a dargli maggiore importanza; ma dovette affannarsi per disporre bene le cose, allo scopo di fare a don Giacomo Pimentel un brillante ricevimento. Per ospitarlo con decoro e persino con lusso, ricorse a donna Lucia, chiedendole le più belle camere della sua casa patrizia, non occupate dal nipote; e per offrire a don Giacomo un buon cavallo da montare e d'andare di villaggio in villaggio, ricorse pure a donna Lucia, domandandole ad prestito il suo bel cavallo morello. Donna Lucia dovette concedere tutto.

Alla vigilia del giorno in cui doveva giungere don Giacomo, tutti stavano affaccendati nel paese per la grande festa del ricevimento che doveva farsi. Persino donna Emanuelina era più allegra del consueto e molto ciarliera. Alla conversazione quotidiana assistevano soltanto essa, donna Lucia ed il Padre, perchè tutti gli altri stavano occupandosi ancora dei preparativi della festa, e pensando al gaudio di quel giorno.

Allora donna Emanuelina ebbe un'idea alquanto maliziosa, e che, a parer suo, doveva chiarirla nelle sue investigazioni. Perchè non potrebbe scherzare con donna Lucia col pronosticarle che don Giacomo, di cui la fama diceva maraviglie, e che era liberò e scapolo, si sarebbe innamorato di lei, appena l'avrebbe veduta, stupito di trovare in un piccolo paese, spoglio affatto d'eleganza, siffatta rara bellezza? Perchè, a scherzare così con donna Lucia, con qualche parola graziosa, non potrebbe lanciare con una seconda intenzione un frizzo abbastanza pungente al Padre, il cui amore, confuso e torbido nel fondo della coscienza, verrebbe a galla col repulsivo della gelosia? Donna Emanuelina, nello scherzare, guarderebbe

al Padre, per vedere se mutava colore o se rimaneva impassibile, almeno in apparenza.

Ciò che pensò, lo fece. Donna Emanuelina disse a donna Lucia che don Giacomo si sarebbe innamorato di lei, appena l'avrebbe veduta; che don Giacomo non poteva sospettare che in luogo così appartato come Villafria, stesse nascosto un tanto tesoro; e che, a suo credere, era evidente il futuro amore di don Giacomo.

— Qual forestiere, proseguì, non si è innamorato di te, di tanti che son giunti in Villafria, giovani, liberi e di meriti? Prepara dunque il miele con cui suoli congedare gli amanti, se pensi congedare anche questo. Ma, chi sa? Il pretendente, che già distinguo, non è zotico, nè campagnuolo, come quelli che hai avuti finora. Dicono che è il fior fiore degli eleganti di Madrid, e per di più un valoroso soldato, un uomo di grande avvenire e di straordinario ingegno. Sarai tanto altiera da sprezzare anche lui?

Donna Lucia, senza inquietarsi, sebbene alquanto seccata, rispose negando l'avverarsi del pronostico, e assicurando, con modestia un po' finta, che don Giacomo, accostumato a vedere nella capitale tante belle donne, non avrebbe cercata lei, nè se ne sarebbe dato per inteso.

— Inoltre, disse donna Lucia, non c'è paura che mi desideri quel cavaliere. Io non sono ciò che si chiama un buon partito. Per lui ci vuole una ricca ereditiera, che soddisfaccia la sua ambizione, e non una signorina povera che lo incateni e gli riesca d'inciampo e di disturbo. Credimi, Emanuelina; te l'ho già detto mille volte: io non mi mariterò mai... nè voglio maritarmi. Non parliamo di queste sciocchezze, neppure per celia.

Donna Emanuelina, durante queste frasi che si scambiarono tra lei e la sua amica, guardò di sottocchi al Padre, e credette scorgere che fosse diventato più pallido del consueto. Per altro il Padre rimase silenzioso, e non diede il suo parere nè sull'innamoramento possibile di

don Giacomo, nè sopra il costante proposito di donna Lucia di rimaner zitella.

Alle dieci si ritirò a casa, e le due amiche rimasero sole.

Incoraggiata allora donna Emanuelina dal modo con cui la sua prima celia era stata tollerata, e forse aggradita con compiacenza nel fondo dell'anima dell'amica, cadde nella tentazione d'arrischiarsi ad altra celia assai meno leggiera.

Senza riflettere molto, uscì, quindi, a dire:

— Ah! cara mia! Mi pento d'averti parlato di don Giacomo.

— E perchè ti penti? rispose con semplicità donna Lucia. Io non credo probabile che quel signore si innamori di me, nei tre o quattro giorni che deve rimaner qui; ma siccome nè ciò è impossibile, nè mi offende che tu, stimandomi di più di quello che merito, mi profetizzi trionfo siffatto, così non hai di che pentirti di nulla, se non fosse il timore d'esaltar troppo il mio amor proprio.

— Non è questo timore, replicò la figlia del medico, che m'induce al pentimento, ma il timore di aver turbato un cuore sensibile, di averlo piagato con una profonda ferita.

— Non ti comprendo — disse donna Lucia — cosa intendi di dire? Qual cuore è mai questo?

— Quello del Padre Enrico, rispose malauguratamente donna Emanuelina.

Donna Lucia diventò rossa come il fuoco. Si sarebbe detto che tutto il sangue del corpo le fosse salito alla faccia. Tutto l'orgoglio della sua casta le si accumulò ed affluì al cuore. Non vide che la indegna ridicolaggine di crederla oggetto della passione di un frate. Ella giudicava che un frate la potesse ammirare pel suo ingegno, stimare per le sue virtù, venerare per la sua condotta ineccepibile, gustare del suo trattare e conversare, e compiacersi d'esserle amico; ma innamorarsi di lei le sem-

brava cosa tanto assurda, tanto contraria a tutte le convenienze e leggi sociali e religiose, tanto mostruosamente brutta e stolido, che non voleva, non poteva, nè avrebbe mai immaginato di sospettarlo in una persona del giudizio, della circospezione e persino della santità che nel padre Enrico notava. Donna Lucia ritenne, quindi, come una malizia villana e abietta l'idea di donna Emanuelina, e come un'insolenza la espressione di questa idea col mezzo della parola.

— Quanto hai profferito, esclamò con voce tremante di collera, è un insulto, è un'acerba accusa contro il padre Enrico e contro me. Nè il Padre delira, nè io gli ho data occasione di delirare. Allo scopo che la mia limpida fama fosse al coperto della maldicenza, mi sono rinchiusa in questo villaggio, mi sono appartata quasi da ogni contatto umano, e ho fuggita la gioventù, mentre ero giovane; essendola ancora, come lo sono, non ho ammesso nella mia intimità se non dei vecchi di oltre sessant'anni, come tuo padre, il curato e don Acisclo; ma nulla mi valse. Perchè io, vicina a trent'anni, mi sono abbandonata, mi sono con piacere confidata, lo dico francamente, nell'amicizia onorata di un servo di Dio, provato con mille stenti, affranto da essi, pieno di sapere e di virtù, non mi si concede questa amicizia, non si spiega questo tratto se non con motivi vili e impuri. E non sono gli ignoranti del paese, non sono quelli che non mi conoscono, ma è la mia migliore amica quella che mi sospetta e mi ingiuria.

La povera donna Emanuelina rimase abbattuta; si commosse, e di lì a poco scoppiò in lagrime.

— Ascolta, cara, le disse; non ti arrabbiare per amor di Dio. Io, senza dubbio, mi sono spiegata male. Io non dico che sia impuro l'amore del Padre...

— Che spropositi vai dicendo? interruppe donna Lucia. Quali storte idee? Quali sciocche distinzioni pretendi fare? Come conciliare l'amore di un frate con una fan-

ciulla onorata? Tale amore è impuro sempre; è infame, è sacrilego.

Donna Emanuelina vedendo che non c'era modo di rimediare alla sua balordaggine, e desolatissima di avere irritato tanto donna Lucia, che amava di tutto cuore, non pronunziò più una sola parola; pianse a singhiozzò comè se le fosse accaduta la più crudele disgrazia.

In allora donna Lucia, che in fondo era buona, malgrado la sua superbia, si avvide che era stata dura e aspra oltre misura, e chiese perdono a donna Emanuelina, baciandola e quasi quasi piangendo con essa.

Le due amiche finirono alla fine a rimanere più amiche di prima. Donna Lucia si convinse che donna Emanuelina non aveva avuto intenzione di intaccare minimamente la purezza delle sue relazioni amichevoli col padre Enrico; e donna Emanuelina tentò di convincersi, anzi si convinse, pel momento, che il padre Enrico, neanche come Dante amò Beatrice, come Petrarca amò Laura, come Don Chisciotte amò Dulcinea, era capace di amare donna Lucia; perchè essendo egli un frate ed ella una signorina molto bene educata ed onestissima, siffatto amore, per quanto fosse leggero, spirituale e incorporeo, conteneva alcunchè di indecorosamente plebeo e di grottescamente peccaminoso che col temperamento della sua bella e altera amica si sarebbe appajato male.

Appena fatta la pace, giunse don Acisclo con Beppe Güeto, i quali non avvertirono i segnali della passata tempesta. I quattro amici cenarono in amichevole compagnia e con buon appetito, e poscia se n'andarono a dormire.

Nel giorno seguente si celebrò con pompa e fracasso l'entrata trionfale di don Giacomo in Villafria. Quanti possedevano cavallo, e non pochi che avevano soltanto mulo o asino, andarono di buon mattino alla stazione, con a capo don Acisclo, e alle 11 tornarono tutti col deputato, che montava sul bellissimo cavallo nero di donna Lucia.

Alle porte del villaggio uscirono i giovani e gli uomini a piedi a ricevere la brillante cavalcata, e tutti entrarono per le vie al frastuono delle campane che suonavano alla distesa, tra gli evviva e le acclamazioni, rintonando l'aria degli spari di quanti schioppi trovavansi servibili in Villafria.

XIII.

C r i s i.

Dopo d'aver respinto con così crudele disdegno le parole di donna Emanuelina e dopo di aver fatta la pace, donna Lucia riflettè tra sè al valore e alla causa di quelle parole; e, come se una strana e nuova luce illuminasse i più oscuri laberinti del suo cervello, credette di scoprire la verità di tutto, riconoscendo che l'amica aveva qualche apparenza di ragione nel dire quello che aveva detto.

Donna Lucia si era forse arrabbiata perchè la sua stessa coscienza, traendo motivo dalle parole di donna Emanuelina, aveva formulato un'accusa molto più severa. Quale differenza radicale e importante esiste tra l'amicizia più tenera ed esclusiva, tra la predilezione più spiccata di un uomo per una donna e di una donna per un uomo — non essendo vecchio nessuno dei due — e l'amore più puro, più platonico e più sublime? Donna Lucia faceva a sè stessa questa domanda; e, non mirando a risolverla se non nel senso che non esisteva differenza, o che, se c'era, fosse appena percettibile e sottilissima, concludeva col ritenere che non era cosa assurda, nè insolente il supporre e l'affermare che il padre

Enrico fosse innamorato di lei. Il Padre, contenuto dal rispetto, tenendo conto del suo stato, dei suoi voti, della sua posizione, si sarebbe ben guardato dal manifestare il suo affetto in guisa che facesse sospettare, anche lontanamente, che non era legittimo o senza macchia; ma, fuor di dubbio, nel fondo dell'anima sua lo sentiva.

Dopo che donna Lucia ammetteva ciò come costante ed evidente, si chiedeva pure: Ed io cosa ho fatto per ispirare questa passione? Quale colpa ho se egli mi ama? Sino a qual punto ho dato e continuo a dar pascolo al suo affetto? La risposta che donna Lucia si dava era contraddittoria e confusa. Ora si condannava, ora si assolveva. Si condannava, coll'ammettere ch'ella aveva dissimulato molto meno di lui la compiacenza con cui lo ascoltava, il piacere che la sua vista le procurava, il diletto che traeva sempre dal suo conversare, e che ad essa per istinto irreflessivo, ma colpevole, piaceva di parer bella ed elegante con tutti, e singolarmente colle persone che amava, tra le quali non poteva a meno di porre il Padre.

Un'altra serie di considerazioni affollavasi poscia nella sua mente per assolverla. Perchè non era lecito amare la scienza, la virtù e l'ingegno che nel Padre brillavano? Che male c'era a mostrare ciò? E in quanto alla cura e adornamento della persona, quale legge divina od umana poteva imporle l'obbligo di nascondere i pregi che il cielo le aveva dati e di non farne sfoggio sin dove ciò è compatibile col più rigido decoro? In questa maniera si assolveva donna Lucia; ma proseguendo ne' suoi sofismi, aggiungeva tra sè: E se io suppongo che egli mi ama, perchè non ha da supporre egli che l'amo anch'io? Se io non ho motivi per supporlo, se è la mia vanità che lo suppone, può ben essere egli così vanitoso come me, e supporlo nella stessa guisa. E se io lo suppongo a ragione, la causa che io gli ho data perchè faccia identica supposizione è forse minore? Donna Lucia doveva allora

confessare che, attesa la naturale riserva che devono serbare le donne, e la modestia e timidezza con cui devono vegliare e mitigare i moti e le inclinazioni del cuore, ella aveva dato maggior motivo al Padre perchè la credesse innamorata, di quello che egli l'avesse dato a lei perchè da parte sua lo credesse.

Il proverbio dice che *chi prova molto, non prova nulla*, e se ciò avveniva a donna Lucia, dimostrava chiaramente non solo che il Padre fosse innamorato di lei, ma che ella fosse innamorata del Padre. Se esaminava l'anima, se interrogava il cuore, siccome questi le rispondevano che non amavano il Padre, così tornava a credere che soltanto la sua prosunzione poteva farle immaginare che il Padre amasse lei. La sola cosa, fra tante perplessità, che risultasse chiara a donna Lucia, era che in quella convivenza e intimità affettuose e in quei colloqui tanto saggi tra lei e lui, c'era qualche pretesto a perverse interpretazioni, qualche cosa di cattivo gusto, di pedantesco e provinciale a un tempo da sembrargli comico, e la cui ridicolaggine si attenuava soltanto al pensare che la sua vita in un villaggio non poteva condurla con meno sciocchi svaghi.

Donna Lucia risolvette, quindi, d'essere più cauta e meno espansiva in avvenire, e di non approfondire tanto le discussioni filosofiche e teologiche, e le confidenze e il trattare col venerabile nipote dell'antico amministratore della sua casa.

— Se non avvi, conchiudeva essa, mutua e pericolosa inclinazione nelle nostre anime, questa si potrebbe supporre, e ciò mi offenderebbe; e se c'è, siccome inclinazione siffatta sarebbe sotto ogni rispetto abbagliante, così conviene troncarla dalla radice.

In entrambe le supposizioni donna Lucia ammise la necessità di mutar condotta; la convenienza cioè — valendosi di una frase spagnuola, alquanto antiquata, ma efficace — di *porre al sicuro la propria sconsideratezza*.

La venuta in Villafria del trionfante e insigne deputato don Giacomo Pimentel y Moncada coincise con questa prudentissima, sebbene un po' tardiva risoluzione.

Donna Lucia, accompagnata dalla sua benigna amica, stava in una finestra a pian terreno a guardare la comparsa della pompa e del trionfo, che già si annunziava col rimbombare degli spari e dagli evviva.

Don Giacomo, cavalcando in mezzo a don Acisclo e a Beppe Güeto, preceduto da una turba di giovani e di uomini a piedi e seguito da una quantità di gente a cavallo e anche da assai più gente a piedi, si mostrò di lì a poco agli occhi della nostra eroina.

La fama non aveva mentito. Don Giacomo era veramente un elegante cavaliere. Montava con grazia e sicurezza; e sebbene avesse circa quarant'anni, ne dimostrava soli trenta. Il suo vestito semplice dava a divedere, in tutti i particolari, l'eleganza ed il buon gusto.

La cavalcata si fermò alla porta di don Acisclo, il quale, seguito dal suo protetto e ospite, andò tosto nella sala, dove li aspettavano donna Lucia e donna Emanuelina.

— Le presento il nostro deputato, signor don Giacomo — disse don Acisclo, avanzandosi verso donna Lucia: e poscia aggiunse, volgendosi a don Giacomo:

— La signorina donna Lucia, figlia del defunto marchese di Villafria.

Il ricordo lontano e confuso dell'alta società madrilenà, di cui donna Lucia non aveva che qualche barlume dopo dodici anni di assenza, l'idea vaga di un centro più colto ed aristocratico, le forme e la presenza sognate di dame e cavalieri, i loro usi, l'eleganza del parlare, le avventure, gli amori, tali e quali essa li aveva fantasticati o distinti, senza arrivare a vederli, nè a goderli, obbligata, in sull'aurora della vita, a ritirarsi in un paesuccio, tutto corse d'un colpo alla mente di donna Lucia nel mirare don Giacomo Pimentel, e nel notare la scioltezza e naturalezza de'suoi modi eletti, e nell'u-

dire il suo accento e le poche e graziose parole che le dicesse, le quali non peccavano di fredde o asciutte, nè si mostravano troppo galanti, ma si contenevano entro i limiti della più rispettosa devozione. Giacchè non era l'inferiore quegli che donna Lucia udiva a parlare, e neppure l'insolente cortigiano, la cui superiorità si rivela attraverso la sua finta modestia, ma l'uomo della stessa sua classe, che parla da pari, però con quelle delicate attenzioni che si devono usar sempre con una signora. Donna Lucia lo comprese in tal guisa, gli piacque, e l'aggradi assai. Avvertì anche e molto il tono diverso che don Giacomo adoperò, nel parlare con donna Emanuelina, appena che gliela presentarono.

Don Giacomo stette due giorni in Villafría, a capo dei quali dovette proseguire l'opera incominciata di visitare tutti i Comuni del Collegio.

Durante questi due giorni, don Aciselo spiegò la più prodigiosa magnificenza. Ci fu, per così dire, corte bandita. Tutta la sua parentela, il medico, la figlia e genero di questi, e il curato don Michele fecero colazione, pranzarono e persino cenarono con lui e col festeggiato don Giacomo. Questi si sedette sempre alla destra di donna Lucia, con donna Emanuelina dall'altra parte.

Petra, la maggiordoma, fece miracoli in quei giorni. Quanti polli d'India ripieni, quanti pasticci, ammorsellati di carne di maiale e torte e sparagi selvatici, e piattoni di guazzetto di polli, prosciutto con torli d'uova, minestre di cardi e piselli in grandi scodelle, salse piccanti, zuppe e insalata fresca e variati sciroppi di vino e frutta candite, non preparò e presentò sulla tavola del suo padrone?

I cinque migliori musicisti del villaggio vennero a suonare alla notte e si ballò nella *quadra* del primo piano, perchè quella a pian terreno era santificata dalla Santa Cena.

Don Giacomo ballò dei *galopp* con donna Emanuelina e con una delle figlie di don Aciselo; e con donna Lucia non solo ballò il *galopp*, ma anche il *valzer*.

Con quest'ultima fu molto cortese e amabile, ed ella lo fu del pari con lui.

I passatempi della città, i piccoli aneddoti frizzanti, senza degenerare in licenza, le pitture degli intrighi e delle avventure di Madrid, riferiti con eleganza e spigliatezza da don Giacomo, divertirono molto donna Lucia e la fecero ridere; ciò che egli aggradi e maravigliò assai, perchè ella non era facile al riso. Quando la comitiva era completa, tutto ciò che diceva don Giacomo affascinava l'uditorio, e tutti l'applaudivano. E donna Lucia notava che don Giacomo, senza essere volgare, possedeva l'arte di farsi comprendere da quelli che lo erano, e coi suoi discorsi tutti diletta, al contrario di quelli reconditi e alti del Padre, il quale non omise di assistere a tutto, sebbene eclissato e confuso tra la folla.

A quattr'occhi don Giacomo fece mille complimenti a donna Lucia. Come volgarmente si dice, le usò molte finenze; ma con tale arte, che la più prosuntuosa non avrebbe, creduto nell'udirle, che nascessero dall'amore, e neppure negato risolutamente che provenissero dall'amore, perchè accompagnate da tali sguardi che forse si sarebbe potuto interpretare per timore di offendere ciò che le conteneva entro certi limiti. La graziosa franchezza con cui don Giacomo diceva galanterie a donna Emanuelina faceva spiccare tutto il merito e tutto il lusinghiero significato di quella circospezione con cui decantava la bellezza e le altre qualità dell'aristocratica figlia del marchese di Villafria. Insomma i due giorni passarono come un soffio, e don Giacomo andò a percorrere il Collegio con don Acisclo e Beppe Güeto. Le due amiche rimasero come prima, colla sola compagnia, nelle ore di pranzo e di ritrovo, del padre Enrico, e qualche volta del curato e di don Anselmo.

Quando donna Emanuelina si trovò sola colla sua amica, ricordando che lo scherzo dei supposti amori con don Giacomo non l'aveva offesa, non potè resistere a

stuzzicarla di nuovo sullo stesso tema. Per ciò, trovandosi sole, con tutto comodo, nel salottino di donna Lucia, il mattino stesso della partenza di don Giacomo, la figlia del medico disse alla figlia del marchese:

— Andiamo, confessa che il nostro deputato non ti sembra un fantoccio.

— No, anzi mi sembra molto dabbene, rispose donna Lucia. Il dire diverso sarebbe ipocrita falsità. È elegante, buono, bell'uomo e molto amabile.

— Se è tanto buona l'impressione che ti ha fatta, rispose l'altra, credo che devi lusingartene ed essere molto contenta, perchè egli non distoglieva mai gli occhi da te e si comprendeva che ti guardava ed ammirava con entusiasmo.

— Non ischerzare, Emanuela.

— Non ischerzo. Sono sicura di quello che dico.

— Tu desideri che io faccia conquiste e la buona opinione che hai di me ti porta a sognare tutto ciò.

— E le paroline dolci e le galanterie che ti ha dette a bassa voce, giacchè dal gesto, dagli atti e dal brillare degli occhi appariva che te le dicesse, sono anche queste sogni miei?

— No; non sogni. Come negarti che don Giacomo è stato meco galante? Ma, quantunque facesse ciò con un rispetto e un garbo che lo onorano (e in altra guisa non lo avrei sofferto), tuttavia non ha lasciato trapelare vero interesse per me, neppure per un sol momento. Le sue parole esprimevano stima, dinotavano abilità cortigiana, erano piene di adulazioni, ma non c'era in esse un atomo di sentimento. Nè poteva esservi. Forse che l'amore nasce improvviso nella vita reale? Ciò non succede che nei drammi, ove è mestieri che l'azione corra di carriera e che i fatti si condensino e accumulino in poche ore e parole.

— Figlia mia, nella vita reale, al pari dei drammi, non è tanto inverosimile il *far breccia* d'un colpo. Nella

donna poi che ha le tue rarissime qualità è ancora meno difficile. Io sono sicura che tu hai fatto breccia nel cuore di don Giacomo.

— *Il far breccia* ha un così indeterminato significato che non so cosa risponderti. Se per *far breccia* vuoi significare che sembri bella a don Giacomo e che persino è rimasto un po' meravigliato (perdona se paleso a te la mia vanità) di trovare in questo villaggio una donna che, trasportata all'improvviso in un salone della capitale, starebbe in esso come nel suo centro, non sono molto lontana dal credere d'averlo colpito. Ma da ciò all'infondere un vero amore sonvi mille leghe di distanza, e non mi lusingo, nè desidero neppure che don Giacomo abbia percorse, nè percorra queste mille leghe in quarantott'ore, che sono appunto quelle da che mi conosce.

— E perchè non le percorrerà o non deve averle percorse già queste mille leghe?

— Perchè è molto difficile e perchè a nulla approderebbe. Senti, Emanuela, e perchè non te lo dirò? Confesso che ho pensato nella possibilità di questo amore; ma l'ho scacciato come una pazzia. Don Giacomo è ambizioso, e quanto ha di stipendio e di rendita basta per lui solo. A me non potrebbe volgere i suoi sguardi se non per isposarmi. E cosa posso io portargli? I miei beni, amministrati da me, stando io qui sul luogo, producono 20,000 reali all'anno al più; se me ne andassi di qui, non me ne produrrebbero 10,000 tanto se fatti amministrare, quanto se affittati. Le mie nozze con don Giacomo sarebbero catene attaccate a' suoi piedi; sarebbero per lui un peso troppo grave. È chiaro, dunque, che don Giacomo, se anche per caso si sentisse inclinato ad amarmi, scaccerebbe da sè questo amore come una insana tentazione, come un funesto errore.

— Dunque tu, interrompe donna Emanuelina, non concepisci che ti amino se non per calcolo. Non ti intendo. Ciò che lusinga ed inamora è che una sia amata sebbene sia povera, e non perchè è ricca.

— D'accordo, rispose donna Lucia. Io non so se amerei don Giacomo, se egli mi amasse; ma ti assicuro che non lo amarei se fossi ricca, e se arrivassi a sospettare ch'egli mi amasse solo per combinare un affare. Se fossi ricca temerei sempre che non mi amassero per me, e povera, temo che non mi amino fino all'estremo di sacrificarsi amandomi. Siccome non mi marito con qualche signorino di questi paesi, pel quale soltanto posso essere un partito adatto — e in cui nè egli si sacrifichi, nè io sia per lui una dote e non un'amata compagna di tutta la vita — così non vedo un adatto sposo per me nel mondo. Il mio unico amore sarà questo...

E alzandosi da sedere, in uno di quei trasporti ascetici che di quando in quando subiva, aperse donna Lucia il quadro del meraviglioso Cristo morto e pose le sue rosse e fresche labbra sopra le livide labbra di quella tremenda immagine.

Donna Emanuelina aveva già visto il quadro parecchie altre volte, ma giammai le fece più profonda impressione che in quell'istante, cioè quando si univano la leggiadria della gioventù, l'esuberanza della vita e la fulgida bellezza di donna Lucia con una così fedele riproduzione del dolore e della morte.

Questo e altri colloqui ch'ebbe donna Lucia con la sua amica, ed i suoi monologhi e i costanti pensieri che l'assalivano, contribuirono ad accrescere nell'animo della superba dama un affanno prodotto dal suo orgoglio, e contro il quale tentò lottare con tutte le forze.

Don Giacomo stava per tornare, e dopo la visita a tutti i Comuni, doveva passare altri tre giorni in Villafria. Donna Lucia incorrerebbe nella debolezza di innamorarsi un po', di piegarsi alquanto, e invano, verso il deputato? Nel pensar solo, quando si presentava alla sua mente, a questa lontana ipotesi, donna Lucia diventava rossa come il fuoco e si empiva di vergogna come se la oltraggiassero con disprezzo.

Si propose, quindi, nel suo cuore, di stare serena e fredda alle tenerezze di don Giacomo quando tornava; e dimenticando, con questo nuovo pericolo, quello che poteva esserci nei dialoghi intimi, nelle dissertazioni e nella attenzione ed emozione con cui ascoltava il padre Enrico, tornò colla maggior tenerezza più amichevole che mai a cercare la conversazione del Padre, a compiacersi di essa, ed a dare indizi non equivoci della predilezione in cui lo teneva.

Passò presto in questa maniera un'intera settimana, finita la quale, con non minor pompa e rumore tornò in Villafria l'illustre deputato don Giacomo, accompagnato da don Acisclo e da Beppe Güeto.

Nella casa di don Acisclo si rinnovarono i banchetti, le splendide feste e tutto il lusso di cui si era fatto scialo la prima volta.

Scioglimento della crisi.

Don Giacomo continuava, rispetto a donna Lucia, a serbare la stessa condotta. Le sue attenzioni non potevano essere più delicate, nè più rispettose le sue galanterie. In qualche occasione donna Lucia credette avvertire che don Giacomo si animava oltre misura, ma la di lei alterigia giungeva a tempo per frenare la lingua dello spasimante, pel quale bastava un piccolo gesto d'impazienza o di dispiacere, o un'occhiata severa.

Così scorsero due dei tre giorni che don Giacomo doveva rimanere in Villafria, e già era sorto il mattino del terzo e ultimo: allo spuntare del giorno seguente don Giacomo doveva partire per Madrid. Erano le ore otto e donna Lucia trovavasi già alzata e vestita per uscire. In quel dì, con maggior sentimento religioso del consueto, prima d'andare alla chiesa ove recavasi per udire la messa, aperse il quadro del Cristo, le si inginocchiò davanti e si mise a pregare con devozione grandissima.

Aveva detto alla sua cameriera che non entrasse se non quando l'avesse chiamata. Donna Lucia si credeva completamente sola.

In quella solitudine ed eccitata dalla preghiera, chi

sa quante malinconiche idee passarono per la sua mente e quale acerbo cordoglio aveva ferito il suo cuore? Infatti essa esalò un profondo sospiro e due grosse lagrime spuntarono su quei bellissimi occhi, scorrendo poscia sulle fresche o rosee guancie.

La figlia del medico, unica persona che poteva penetrare ivi senza permesso di alcuno, era entrata senza che donna Lucia, tutta assorta nella preghiera, potesse notare la sua presenza.

Donna Emanuelina contemplò, dunque, a tutto agio, quella fervorosa orazione dell'amica e quell'effusione di sospiri e di lagrime con cui la finiva. Allora, non potendo più contenersi, si slanciò tra le sue braccia e le asciugò coi baci le lagrime che le irrigavano il volto.

— Cos'è mai? Perchè piangi in tal guisa? disse donna Emanuelina.

Ma senza rispondere alla domanda, donna Lucia chiese a sua volta:

— Perchè sei entrata qui? Quale è il motivo che ti spinse a trovarmi così di buon mattino? Perchè così all'impensata?

— Perdona se ti son capitata improvvisa; perdona se ho interrotte le tue orazioni. Già sai che io non vengo da te di buon'ora se non quando ho da comunicarti qualche cosa d'importante. Forse è fin dal giorno in cui ti partecipai le mie progettate nozze con Beppe Güeto, che non mi sono servita della licenza che ho di venir qui di mattina.

— Sì, è vero, ma io non mi lagno che tu venga; anzi mi rallegro che sii venuta. La mia meraviglia proviene da ciò che è un bel pezzo che non vieni più alla mattina. Quale notizia, dunque, non meno importante dell'annuncio delle tue nozze, può oggi averti spinta a visitarmi così presto?

— Vengo qui in qualità di ambasciatrice; ho una missione che scotta assai.

— Per parte di chi?

— Del signor don Giacomo Pimentel.

Il semblante di donna Lucia diventò di fuoco, al punto da non poter dissimulare all'amica intima la gioia e la soddisfazione di amor proprio che dentro di sé provava.

— Quale missione, quale ambasciata porti? È qualche tua burla, o di don Giacomo Pimentel?

— Nessuna burla. Tutto è vero e molto vero: don Giacomo ti idolatra.

— E perchè non me lo ha dichiarato lui? Son forse diventati tanto timidi i gentiluomini della capitale da non arrischiarsi a far dichiarazioni da sé stessi?

— Non dargliene colpa. Don Giacomo non pecca certamente di timidezza, e spiega il tutto in guisa soddisfacente. Dice che una dichiarazione diretta da parte sua esigerebbe molto maggior tempo, per non sembrare dura e repentina. Sarebbe stato mestieri spiare l'occasione, preparare l'animo tuo senza valersi di precipitose galanterie alle quali il suo carattere severo ripugna, e passare per una fila di tramiti e preparazioni. Perciò è venuto in cerca di me, e ieri sera, all'uscire dalla tua casa, mi accompagnò fino alla mia, avendo meco un lungo colloquio. Come ti avevo pronosticato il tutto io! Hai fatto breccia. È pazzo d'amore per te, e mi chiede di intercedere per lui.

— Quale delirio è questo? esclamò allora donna Lucia. Ci ha pensato don Giacomo? Sa che con un cuore come il mio non si scherza? Ha riflesso bene che io non posso essere oggetto di un suo effimero capriccio, ma di una passione che decida dell'avvenire di tutta la vita?

— Se don Giacomo non lo sapesse, non sarebbe venuto da me. Se non si fosse formato un proposito che riguarda tutta la vita, proposito la cui effettuazione da te sola dipende, non verrei io a parlarti a suo nome.

— Sa don Giacomo che sono poverissima?

— Conosce esattamente i beni che possiedi.

— È cosa singolare, soggiunse donna Lucia. Te lo confesso; io avevo di me medesima e degli uomini un'opinione molto peggiore. Non mi sentivo capace di ispirare un amore così disinteressato a chi l'ambizione seduce e sorride, la fortuna protegge, ed è amato e desiderato, in Madrid, a quel che si assicura, dalle più altere e belle donne. Non pensavo neppure che così di repente un uomo si potesse innamorare con tanto disinteresse.

— Ebbene, non dubitarne; don Giacomo ti ama in questa guisa. Dimmi se gli corrispondi.

— Non so cosa rispondere. La mia gratitudine è immensa. Prima della gratitudine, prima che avessi motivi d'averla, perchè nascondere? la eleganza di don Giacomo, il suo spirito, la sua fama di valoroso soldato, la nobile prestantza della sua persona, tutto mi induceva ad amarlo e molto; ma il timore di non essere riamata faceva ribollire il mio orgoglio, ed il mio orgoglio ha fatto tutto quanto era possibile per soffocare questa nascente inclinazione.

— Ed ora che sai molto ben corrisposta questa tua inclinazione, cosa dici, cosa pensi di don Giacomo?

— Dico e penso... che non devo dir subito un sì, affinchè non lo apprezzi poco se l'ottiene con troppa facilità. Inoltre non basta essere amata; è mestieri pensare al fine di questi amori.

— Ragazza mia! qual altro fine possono avere se non quello che vi sposi il curato?

— Va bene, e ciò è quanto precisamente mi obbliga a meditar molto. Io sono assai singolare di carattere. Non voglio che nessuno mi ami per convenienza, e mi ripugna persino che la convenienza influisca sull'amor mio. Se io sposassi don Giacomo, povera come sono, non potrebbe qualcuno immaginare che mi eccitavano a questa unione la smania di partire da Villafria per andarmene a Madrid, la posizione del marito, le sue grandi spe-

ranze, e persino gli stessi vantaggi materiali di cui già fruisce? Egli, d'altra parte, non è ricco per la nostra classe, e prevedo i dispiaceri, le strettezze economiche, l'orribile prosa del focolare domestico, privo di sufficienti risorse. Ciò mi arresta. E non mi ritrae per me, se guardo soltanto al benessere materiale, ma perchè mi cruccia il pensare che io possa essere la cagione che un uomo viva pieno di affanni. Se egli rimanesse con me qui, mi sacrificherebbe la sua ambizione, la sua carriera, il suo avvenire. Se mi conducesse a Madrid in sua compagnia, vivremmo ivi molto male, io farei forse triste figura nelle società ch'egli frequenta, e chi sa se ciò lo spingerebbe a tralasciare d'amarmi? Chi sa se, stanco di me, possa giungere persino a odiarmi?

— Vedo che sottilizzi troppo e ti compiacci a tormentarti ed a creare ostacoli a ciò che più brami.

— E chi ti afferma che lo bramo? Io stessa l'ignoro; ho i miei dubbii; non vedo chiaro nel fondo dell'anima mia. Sarà la vanità soddisfatta, sarà il contento puerile di vedermi amata da persona di così gran vaglia, quello che mi induce a pensare che io pure l'amo? Cos'è l'amore? È amore questo che sento nell'anima mia e che mi spinge verso quest'uomo? Senti, Emanuela, e perchè non ti direi ogni cosa? Tutto ciò mi pare tenebroso e confuso. C'è un altro uomo dalle cui labbra pendo quando parla, il cui ingegno mi stupisce, la cui superiorità intellettuale mi soggioga, le cui virtù mi empiono di meraviglia e d'entusiasmo, il cui fondo di bontà superiore comprendo chiaramente sin nelle profondità del cuor suo, e tu sai la mia ira, la mia ripugnanza a che si creda che neppure un solo istante possono confondersi con qualche cosa di somigliante all'amore i sentimenti che quell'uomo m'ispira e ch'io gli inspiro senza dubbio. Con don Giacomo succede il contrario; lo conosco appena; non so se sia buono, o cattivo; la sua intelligenza mi pare di minor pregio, e tuttavia mi sento trascinata

verso di lui. Amo forse in lui l'amore che mi dimostra e che tanto mi lusinga? Ciò che nell'altro mi ripugna, ciò che spegne l'amore è soltanto il rispetto alle leggi che lo proibiscono?

— Non ti comprendo, interruppe donna Emanuelina. Oramai non sei tanto giovinetta da non sapere cosa è l'amore, nè da riescire a scoprirlo entro di te. Non è brillante, bello, valoroso e buono don Giacomo? Non è libero? Non ti ama? Non ti dà prova di amore, risoluto, come è e come mi ha detto, a sposarti? Non è un cavaliere ben nato ed onorato? Ebbene, allora a che queste quintessenze e sofisticherie inutili con cui ti stemperi il cervello? Digli di sì; amalo; maritati con lui e vedrai. quanto sarai fortunata. Lascia sperare almeno che lo amerai, se non vuoi dire un sì completo e rotondo sin dal principio. Con questa speranza, egli promette che non andrà a Madrid e rimarrà in Villafria. Cercherà un pretesto plausibile per non andarvi. Dirà che rimane per comperare quindici *aranzadas* (1) di oliveti, che confinano co' suoi, e per la cui compera è già in trattative.

— Quello che mi consiglia è volgare, perdona la mia crudele espressione, è brutto. Non devo dare speranze di una cosa di cui non sono sicura io stessa. E se fossi già sicura di essa, è ridicolo artificio l'occultarlo, dare speranze, e andare scoprendo a poco a poco il cuor mio. Se non amo don Giacomo, non devo ingannarlo con incerte speranze. Mi chiedi lui e tenti di conquistare la mia volontà e di vincermi, senza che io lo alimenti con delle speranze. E se l'amo, devo essere franca e dirglielo poscia, giacchè egli mi ama. Sebbene si dia poco valore a un sì così facile e pronto, devo dirgli questo sì.

— Sono perfettamente della tua opinione. Digli questo

(1) Misura di terra equivalente a 100 pertiche quadrate.

(Nota del Trad.).

si: che l'oda dalla tua bocca e sarà il più felice dei mortali.

— E quando? E in qual maniera? No: non dirgli nulla. Ho vergogna. Taci; taci per pietà. Che se ne vada e mi lasci tranquilla nel mio isolamento.

— Eh! via, non essere ostinata. Come potrà partire senza risposta, dopo il passo che ha fatto?

— E cosa gli rispondo, se non so cosa rispondergli? Non credi tu che si pentirà appena gli avrò detto di sì? Credi tu che mi ami davvero? Con tutta la forza dell'anima sua come io desidero d'essere amata; come l'amerei io se egli mi amasse?

— Sicuro che lo credo. Le sue parole infondono la credenza nel temperamento più inclinato a dubitare. Ascoltalo, e rimarrai convinta. Non voglio tacerti nulla; ma, Lucia, per amor di Dio non arrabbiarti. Non ho potuto resistere alle sue preghiere: l'ho condotto in mia compagnia, e se ne sta aspettando nella sala del primo piano. Vado di volo a chiamarlo.

Prima che donna Lucia trattenesse l'amica sua, questa, leggiara come una capretta, era uscita a cercare il deputato brigadiere.

Donna Lucia non sapeva quello che avveniva. Sentivasi agitatissima. Era la prima volta che stava per trovarsi da sola a solo con un giovine innamorato, in quel pudico ritiro, ove aveva vissuti i più floridi anni della sua giovinezza. Tutti i vaghi sogni d'amore, tutte le dolci parole, tutti i pregi dell'anima presentaronsi di repente alla sua fantasia, non già delineati in un essere ideale e aereo, creazione imaginaria, ma applicati, e consacrati all'amore di una persona reale e piena di vita, le cui eccellenti doti si compiaceva di riconoscere e il cui affetto verso di essa lusingava l'orgoglio suo.

L'ombra malinconica del padre Enrico passò per la sua mente, rattristandola. Guardò l'immagine del Cristo morto e le parve che somigliasse al padre Enrico. Era una

bella giornata: il sole entrava dalla finestra, eppure provò un certo fremito nel guardare il Cristo. Accorse a lui precipitosamente e lo coprì coll'altro quadro.

Come per allontanare da sè ogni tetra immagine si guardò nello specchio. Si vide bella, prosperosa, in tutto il fulgore della gioventù e dell'eleganza, e trovò cosa naturale, anzi doverosa, che don Giacomo l'amasse.

Dopo pensò di nuovo al padre Enrico, ma in altra maniera. Lo stesso amor suo verso don Giacomo avrebbe chiarito ciò che nella sua inclinazione per il Padre ci poteva essere da dar pascolo a dubbie interpretazioni. Di qui la spinta a credersi ed a sentirsi innamorata di don Giacomo. Amando questi, scompariva a' suoi occhi tutto quello che avrebbe potuto avere di strano la sua amicizia col missionario. Scompariva pure il ridicolo che in quella relazione aveva creduto qualche volta scoprire, e tutto si spiegava.

Questa serie di pensieri passò in un istante nella mente di donna Lucia. Di lì a poco non tardò don Giacomo a comparire sulla porta del salottino che donna Lucia aveva lasciata aperta.

Don Giacomo non pronunziò parola per ottenere il permesso di entrare. Ella lo guardava, lo vide venire e lo ricevette senza complimenti, nè cerimonie.

Donna Emanuelina rimase fuori e don Giacomo entrò solo.

Corse precipitosamente dove donna Lucia stava in piedi; si pose ginocchioni e disse con accento commosso:

— Ormai ella sa che da lei dipende la mia fortuna o la mia disgrazia. Aspetto qui la mia sentenza.

Qualsiasi discorso più lungo sarebbe stato assurdo in quella occasione; qualsiasi arte vana; ogni precauzione sciocca.

La porta del salottino era rimasta spalancata e don Giacomo stava in ginocchio davanti a donna Lucia. Si sarebbe detto che stesse per arrendersi a discrezione,

che tutto aveva detto da parte sua, e che ad essa soltanto toccava parlare ed imporre le condizioni.

L'alterigia di donna Lucia si sentiva vivamente lusingata. Quel *dandy*, quel valoroso, quell'uomo a cui sorrideva l'avvenire e la carriera, se ne stava lì prostrato innanzi alla sua bellezza, senz'altro motivo per tale atto che il repentino e ardente amore che ella aveva saputo ispirargli.

Donna Lucia stette muta; non volle dir parola alcuna; ma sul suo volto, non avvezzo a simulare e da cui riflettevansi i suoi pensieri, dipingevansi il giubilo, l'emozione affettuosa e l'aggradevole sorpresa.

Come quando le nevi rimangono sulla terra e colla loro stessa permanenza danno maggiore brio alla virtù generatrice della primavera, la quale apparisce di repente e dà sentore di sè col coprire gli alberi di verde e i campi di fiori, così la brama d'amore e tutta la passione del vergine cuore della nostra eroina svegliaronsi all'improvviso, represses sino allora dalla prudenza, e quasi sopite sino a ventotto anni. Donna Lucia sentì nascere nell'anima sua la primavera della vita; udì cantare gli uccelli; vide, come in uno specchio magico, il paradiso; aspirò il profumo inebriante delle rose fatate, e pensò che si spandevano sul suo seno il soave tepore e la luce dorata di un sole ideale, illuminando e vivificando un mondo bellissimo, allora allora creato e occulto all'anima sua.

Temette quindi che così splendida creazione scomparisse, che si dileguasse quale sogno, ed esclamò all'fine con un candore inesprimibile:

— Non m'inganna? È vero quanto mi dice? Mi ama lei?

— Con tutto il mio cuore, rispose don Giacomo prendendo la bella mano di donna Lucia e stampandovi su di essa un bacio.

— Non commetta sciocchezze. Si alzi, soggiunse donna Lucia, ritirando con soavità la sua mano da quelle di don Giacomo.

— Non mi alzerò, replicò questi, senza sapere se sono da lei corrisposto.

— Don Giacomo, per amor di Dio, cosa vuole che io le dica? Io non so se l'amo; ma se il contento che mi cagiona il credermi amata e il timore di perdere questa credenza sono sintomi d'amore, mi sembra che l'amo.

Donna Lucia arrossì più che mai nel pronunziare queste parole, e don Giacomo si alzò dimostrando nel suo sembiante la gratitudine e la contentezza che la confessione di donna Lucia gli procurava:

Indi disse:

— Ella scacci ogni timore, conservi la credenza che l'amerò sempre, e che il mio amore per lei si può solo paragonare al rispetto ed alla profonda ammirazione che ella merita.

Giunte le spiegazioni a questo punto, e andando per una via così piana, tutto rimase tacitamente concretato in quell'abbraccio, che durò pochissimo.

Donna Lucia era turbata e confusa, ma la maestà del suo volto e comportamento avrebbe contenuto l'amante il più audace.

Don Giacomo si credette amato, e tanto che con altro bacio dato sulla mano di donna Lucia la risolvette a dirgli che lo amava a sua volta, e che le piaceva.

Insomma, dato il modo di vivere di donna Lucia, e dopo d'essersi d'ambe le parti dichiarato amore, non c'era indugio, nè colloquio tenero da soli, nè dilazione da interporre. Le nozze dovevano seguire in fretta.

Donna Lucia era troppo impetuosa per parlare con serenità e tranquillità di qualsiasi altro fatto, e da sola, coll'uomo a cui aveva or ora detto: ti amo; ed era tanto casta e pura, da frenare qualsiasi desiderio e spegnere ogni speranza di ottenere da lei la più innocente e anticipata carezza o d'arrischiarsi a farla senza esporsi alla sua collera.

Da ciò il grande imbarazzo in cui si trovarono donna

Lucia ed il suo amante appena si dissero che si amavano. Donna Lucia specialmente non sapeva cosa fare. Si sentiva vergognata di quello che aveva detto, voleva fuggire dagli sguardi di quell'uomo, e non si risolveva a fuggire; temendo che la sua fuga sembrasse artificio o ridicola puerilità, impropria ad una donna di ventotto anni.

Per fortuna donna Emanuelina intuì per istinto quella difficile situazione, e liberò presto da essa l'amica sua, presentandosi ancora nel salottino.

Più tardi, durante la colazione, in mezzo ai convitati, alla presenza di don Acisclo e del padre Enrico, e dopo d'essersi tranquillata e rimessa dalla prima emozione, donna Lucia parlò con quiete a don Giacomo; lo trovò disposto a tutto, e siccome ella non aveva nè padre, nè madre da consultare, nè lui neppure li aveva, così entrambi stabilirono di sposarsi senza rumore, nè apparato, il più presto possibile.

Allo scopo di non dar motivo che alcuno si maravigliasse della prolungata sua dimora in quel luogo, don Giacomo disse che si fermava ancora una settimana di più per vedere se comperava l'oliveto che stava trattando.

Prima traccia d'un idillio matrimoniale.

È molto difficile il tener nascosto alcunchè in un piccolo Comune. Tutto si arriva a sapere, anche quando importa che non si sappia. Non è da maravigliarsi, quindi, se le progettate nozze di don Giacomo e donna Lucia, che nulla importava che si sapessero, giungessero a notizia di tutti in Villafria.

La permanenza di don Giacomo si attribui tosto al suo vero scopo, e tutti credettero che fosse un pretesto la voce sparsa della compera dell'oliveto.

Quel caso di amore fulminante e soprattutto quell'improvvisata unione, furono pascolo a molti discorsi, commenti e mormorazioni.

Nelle campagne andaluse non c'è nulla che interessi tanto come un matrimonio repentino; giacchè ivi tutto si suol fare con molta calma. In nessun luogo è meno accettato di là l'adagio inglese che *il tempo è denaro*. In nessuno si impiega con maggior frequenza e nella vita pratica la frase pura e arcispagnuola del *c'è tempo*; cioè di perderlo, di consumarlo, senza che ci pesi e annoi il suo andare lento, infinito e muto. Ma dove più prevale in Andalusia il *c'è tempo* è negli amoreggiamenti. Con-

tribuisce a ciò, da un lato, la prudenza, la quale, attesa la gravità trascendentale del matrimonio, ci consiglia continuamente: *Prima di ammogliarti guarda bene cosa fai*. E contribuisce tanto più, dall'altro lato, il fatto che questo *guardar bene ciò che si fa* è sommamente divertente; è il miglior modo di ammazzare o di far passare il tempo; è una grata occupazione, che si dà chi non ne ha alcuna, e di cui, appena ammogliato, rimane privo.

Di qui provengono senza dubbio gli interminabili amoreggiamenti della mia terra (1), nei quali inoltre si danno i più belli esempi di ferma costanza che possano registrare i racconti d'amore. Ci sono amoreggiamenti che cominciano quando l'amante principia ad apprendere il latino, passano attraverso l'umanità, gli studii legali o la medicina, e non finiscono in matrimonio sino a che l'amoroso è diventato giudice di prima istanza, o medico titolare. Durante tutto questo tempo, gli amanti si scrivono se trovansi lontani; e quando stanno nel medesimo paese, si vedono a messa nella mattina, si tornano a vedere due o tre volte durante la giornata, sogliono pelare la gallina durante il riposo pomeridiano, tornano a vedersi sulla sera al passeggio, vanno alla stessa conversazione dalle otto alle undici della notte, e anche dopo cenato ritornano a vedersi ed a parlarsi dalla finestra, e vi sono notti in cui pelano la gallina un'altra volta, stemprandosi sino a che spunta in Oriente l'aurora dalle rosee tinte.

A provare quanto dico si narra di certo amante di Antequera, il quale alla fine dovette ammogliarsi dopo otto anni che faceva all'amore; e che, appena sposato, mostravasi afflittissimo per non saper che fare del suo tempo.

(1) L'illustre scrittore di questa Novella, Juan Valera, nacque nel 1827 in Cabra, provincia di Còrdova, che trovasi nel centro dell'Andalusia. Ora è senatore ed ambasciatore di Spagna in Portogallo.

(Nota del Trad.).

Di altro amante, nativo di Carcabuey, ho io udito pure narrare, quale testimonianza del come è radicata l'idea che il matrimonio esiga molta calma prima di venirne a capo, che la sua futura suocera, considerando che la figlia propria parlava già da tredici anni con quell'amoroso, senza che mai si decidesse a chiederla in isposa, con danno della figliuola la quale soffriva e deperiva un po', si risolvette di chiedere all'amante quali intenzioni aveva. Armatasi quindi di risolutezza, fece la domanda, alla quale l'amante rispose molto meravigliato tra un sì e un no assai dubbio: — Per amor di Dio, signora! Ma questo è un tiro da briccone!

Prevalendo, anzi piacendo in Villafria così sane teorie rispetto alla longevità degli amoreggiamenti, naturalmente il lettore si darà ragione dello stupore che produceva quella fretta, quella irriflessione con cui donna Lucia si decise.

— Questa è una schioppettata, diceva uno.

— Eh! via, diceva un altro; si comprende bene tutto: quando ella assicurava che non pensava a maritarsi, era per vanagloria, perchè sdegnava i campagnuoli; ma appena giunse qui un bellimbusto della capitale, piombò su di esso e lo azzannò, come il ragno azzanna la mosea.

I pretendenti respinti, che prima sopportavano tutto con rassegnazione, e che supponevano, per consolarsi, che i rifiuti di donna Lucia provenissero dal suo amore a Dio e al cielo, quando seppero che essa si compiaceva tanto della terra e di altro uomo come loro, non gliela perdonarono più, e censurarono la sua leggerezza.

— Si è gettata in braccio al primo venuto, esclamarono, senza amore, senza stima, perchè nè l'amore, nè la stima nascono all'improvviso. Si è lasciata sedurre dalla smania d'andar a brillare tra i Madrileni.

Persino la zingara che faceva le frittelle, e le friggeva e vendeva sul canto della casa di don Acisclo, zingara molto sentenziosa, chiamata la Filigrana, più celebre per

le sue sentenze che lo stesso Pietro Lombardo, disse in tono ironico:

— Donna Lucia è una perla orientale, e la perla è di chi sa pescarla e valutarla.

Non poche di tali mormorazioni giunsero agli orecchi di donna Lucia; ma non facevano breccia nel suo cuore. Nulla di quanto contenevano in sè trovava eco nella sua schietta e tranquilla coscienza. Essa, prima di tutto, era donna, aveva anima e sentiva necessità d'amare. Il suo amore, senza oggetto visibile e umano, era rimasto sino allora in una specie di letargo. Un oggetto degno si offerse alla fine al suo sguardo, e donna Lucia gli consacrò tosto tutto l'amor suo. Ogni giorno, ogni ora che passava, confermava sempre più in essa la convinzione che don Giacomo ne era meritevole. Lo stesso amore di don Giacomo, la risoluzione con cui aveva offerta la sua mano, a lei, derelitta, orfana e povera, erano la garanzia migliore e più sicura.

In quanto alla diceria che si maritava pel desiderio d'andar a figurare in Madrid, donna Lucia ne rideva sdegnosamente. Essa aveva deciso di non andare a Madrid fino a tanto che non poteva andarci: voleva rimanere in Villafria vivendo nella sua casa feudale; tenere ivi il suo centro, il suo quartier generale, il suo nido; accudire di lì ai suoi beni migliorandoli e aumentandoli; soffocare nell'anima qualsiasi propensione gelosa; e non solo acconsentire, ma spingere suo marito ad andarsene solo alla capitale, a brillare nella Camera dei deputati, nelle lotte politiche e nelle cose militari. Donna Lucia voleva imitare in ciò Vittoria Colonna, ed aspettare il suo eroe, il suo amante quando tornasse a riposare in quel rustico asilo, che ella col suo amore doveva riempire d'incantesimi e di bellezze. Non voleva, insomma, essere per lui un gravoso carico in Madrid, ma riposo, rifugio, consolazione santa e dolce in villa.

Nei suoi amorosi colloqui con don Giacomo donna Lu-

cia svolgeva tutto il suo piano. Voleva per lui la gloria, il potere, l'influenza nella capitale, e tutto ciò commisto ad una serie di idillii in Villafria, ove essa sarebbe stata ad aspettarlo, come benefica Armida, ogni volta che venisse a riposare tra le sue braccia, coperto di freschi allori. Don Giacomo lottava perchè donna Lucia andasse a Madrid con lui; ma ella lo confutava con grandissima ostinazione, al punto che don Giacomo dovette transigere, combinando tra loro che, sino a tanto che non fossero entrambi più ricchi, donna Lucia avrebbe continuato a stare in Villafria.

Tutto ciò era tanto poetico, che per certo il lettore, ora che lo sa, non potrà censurare donna Lucia come la censuravano quelli del villaggio, anzi, al contrario, odarla; giacchè preferiva vivere molti mesi dell'anno separata dal marito suo all'essere in Madrid causa perpetua di difficoltà prosaiche ed economiche, bastanti ad uccidere l'amore il più tenace.

Tracciato così da donna Lucia con fermezza e dalla sua stessa mano l'avvenire della propria vita, non vedeva nell'anima sua se non motivi di soddisfazione e di contentezza. Ne godeva dentro di sè. La dolce speranza di essere sposa e madre la commoveva con presentimenti di ineffabile tenerezza. Un' interna luce illuminava la sua mente, beandola; e sembrava che, imbalsamando l'esterno, irradiasse nel suo semblante e prestasse alla sua formosa figura maggiore bellezza. Al pari dei campi che acquistano vigore al giungere della primavera, al pari del cielo che si tinge di porpora ed oro quando sta per sorgere il sole, così donna Lucia si mostrava allora più appariscente e brillante.

Era così nobile la sua allegria, così generosa e così fiduciosa, e l'espressione divina che questa allegria dava alla sua gentile figura era in tal guisa simpatica, che la critica rimaneva daccapo disarmata, e nel mirarla dovevano benedirli tutti gli uomini.

Quasi tutto era nell'animo suo luminoso ed allegro. Rimaneva soltanto, in fondo in fondo, un piccolo canuccio, in cui non penetrava bene la luce, e dove, in certa maniera confusa, c'era una specie di germe, un grano di semente appena percettibile di dispiacere e di agitazione. Donna Lucia, senza darsene ragione, per istinto salvatore, tentava di strappare quella semente, di soffocare quel germe, affinchè non ispuntasse da esso l'erba pernicioso.

Donna Lucia pensava alle sue anormali relazioni col padre Enrico; a quella amicizia vivissima, a quell'affetto che sempre le aveva mostrato. È chiaro che per donna Lucia tutto ciò non poteva avere, neppure lontanamente, nulla di comune col Padre. Ma, per ciò stesso, il suo affetto verso di lui doveva rimanere, e le dimostrazioni di questo affetto non dovevano cessare, nè mitigarsi, sotto pena che ella si abbasserebbe a credere che fossero della stessa essenza di quelle che faceva vibrare nell'anima sua lo sposo futuro; che si era comportata da leggiera ed incostante; che aveva dato ad un tale non ciò ch'era libero, intatto, giammai dato ad alcuno, ma che faceva mercato del suo cuore, per molto o per poco lo avesse dato avanti ad un altro, e togliendoglielo poscia.

Per questo donna Lucia si sforzò, sebbene invano, di mostrarsi sempre affabile ed affettuosa col padre Enrico. E siccome vedeva che non poteva far ciò, e che dal contatto dell'anima sua con quella del Padre, sia per mezzo della parola, sia per mezzo dello sguardo, mentre prima sembrava che emanassero calore e magnetico influsso, allora ne scaturiva il gelo, così spiegò il tutto col supporre che non c'è slancio, nè vigore nei cuori umani per varii affetti, e che, dove impera uno, gli altri cadono e svaniscono, sebbene siano di distintissima condizione e natura.

L'anima del Padre continuava sempre ad essere, per donna Lucia, chiara, diafana e impenetrabile come il

mare che abbraccia e cinge le coste andaluse. Il sole attraversa molti strati di acqua ed empie tutto di limpidezza; ma, là nel fondo, lo sguardo si perde e si offusca, tra gli iridi, i riflessi, i barbagli e lampi argentini, e nulla si distingue con esattezza e chiarezza. Il Padre non s'era mutato, almeno in apparenza: la stessa serenità, la stessa dolcezza consuete. La sua voce non si alterava nel parlare di don Giacomo, nè con don Giacomo. Quando parlava con donna Lucia egli mostrava l'antica affettuosa benevolenza. Neppure una parola, neanche lontana, da cui trasparisse una puntura di gelosia, di malcontento o di dispetto.

— O il Padre ha sopra di sè un dominio inverosimile, pensava donna Lucia, o non mi ha amato mai. Sarebbe bella che i sospetti di Emanuela, che io udii come un'ingiuria piena di maliziosa villania, fossero stati nel fondo una ridicola creazione della mia vanità, la quale, pensandoci bene, mi lusingava invece di spiacermi. No, non c'è dubbio; il buon padre Enrico mi stima, mi tiene in alto concetto, in grazia della sua molta indulgenza; mi ama come prossimo prediletto; ma tutto il resto è un sogno assurdo; è prosuntuosa immaginazione mia. Ed è meglio così.

Donna Lucia, nel finire queste parole, sospirava per isfogarsi, come chi si toglie di dosso un grave incubo.

In altre occasioni, ansiosa di scaricare ancor più la sua coscienza, di declinare ogni responsabilità, sebbene coi raziocinii predetti avesse dimostrato a sè stessa che non c'era nulla di spiacevole di cui fosse responsabile, donna Lucia andava riandando nella sua memoria tutte le gentilezze che aveva usate al Padre; andava togliendo ogni valore e significato alle dimostrazioni d'affetto che gli aveva date, e riduceva tutto alle meschine proporzioni di un'amicizia fredda e severa, come quella che può intercedere tra un discepolo ed un maestro, scacciando da sè o cancellando qualunque disgustoso ricordo, falso

a suo credere, perfino per la più piccola civetteria innocente da parte sua.

Frattanto passavano i giorni e s'avvicinava quello delle nozze, che doveva essere privo di qualsiasi apparato.

Don Acisclo e Beppe Güeto, però, avevano fatto un breve viaggio a Siviglia per comperare regali alla sposa, ciascuno secondo i proprii mezzi.

Quello di don Acisclo era magnifico. Consisteva in orecchini ed uno spillone in brillanti, che gli costarono due mila scudi. Quello di Beppe Güeto era un braccialetto del valore di dieci mila reali.

Don Giacomo aveva ordinati a Madrid alcuni abiti e gioie che dovevano giungere da un giorno all'altro. Egli dimostrava una viva impazienza; sembrava innamoratissimo, e tentava di affrettare le nozze.

Frattanto che più si avvicinava il giorno sospirato, più teneri diventavano gli amanti; i loro intimi colloqui erano interminabili; uscivano insieme a cavallo, donna Lucia sul suo morello e don Giacomo su altro abbastanza buono e bello, di proprietà di don Acisclo; ed andavano anche a passeggio a piedi, in compagnia di donna Emanuelina, assai contenta di essere stata la mediatrice di quella felice unione.

Il padre Enrico andava sempre a pranzare in casa di don Acisclo, ma protestando che aveva da scrivere o studiare, rimaneva a far colazione in casa, ove il suo servo Raimondo gli preparava e serviva un pasto frugale.

Anche dalla conversazione della sera il Padre o si ritirava più presto del solito, o se n'asteneva affatto; ma ciò non maravigliava alcuno.

Don Acisclo e Beppe Güeto gli dettero l'esempio. Certamente il discorrere a voce bassa degli amanti e la loro involontaria distrazione da tutti i convenuti non suggerivano altro rimedio.

Il medico don Anselmo andava e veniva, rimanendo poco tempo al ritrovo. Oramai non disputava più, nè

tendeva a fare sfoggio di filosofia, perchè donna Lucia non prestava attenzione a nulla che non fosse don Giacomo.

Risultava, quindi, che la conversazione, tanto rumorosa prima, era quasi sfumata.

Don Acisclo, don Anselmo, Beppe Güeto ed il Padre sgattaiolavano, e rimanevano soli gli amanti, col loro eterno pispiglio, come diceva donna Emanuelina; e questa, che si rassegnava con piacere a rappresentare la parte di padrona; il levriere Colombo, che si sdraiava ai piedi di don Giacomo, al quale aveva preso molto amore, avendo conosciuto istintivamente che la sua padrona gli voleva bene; e qualche volta il curato don Michele, al quale il chiacchierio a bassa voce degli amanti produceva l'identico effetto delle grida e discorsi dei filosofi, addormentandolo saporitamente, e sognando forse la gran parte che gli toccava fare in quel dramma piacevolissimo, quando avrebbe dato agli amanti la benedizione.

I fidanzati, orfani entrambi di padre e madre, e risoluti a che le nozze si celebrassero senza darne parte a chiechessia e senza rumore, concertarono il tutto così in fretta che oramai non mancavano che quattro giorni a vedersi sposati, liberi dalla briga di non invitar nessuno da Madrid, e di chiamare amici o parenti affinchè assistessero alle nozze in quel villaggio.

Allo stesso don Acisclo donna Lucia — pur aggradendo moltissimo il suo sontuoso regalo e le intenzioni che aveva di invitare tutta la sua parentela, e dare un gran pranzo e un ballo — porse preghiera di non far nulla, giacchè ella amava maritarsi non in segreto, ma alla chetichella.

— Alla sordina, disse don Acisclo, che era molto affezionato ad usare nel senso metaforico la parola *sordina*.

— Certamente; alla sordina, rispose donna Lucia.

XVI.

Meditazioni.

Il padre Enrico, siccome abbiamo anteriormente notato, non rimaneva ozioso; non limitava soltanto l'attività della sua vita a parlare nella conversazione di don Acisclo.

Nella solitudine della sua camera passava ore ed ore leggendo e scrivendo.

Ed essendo egli modestissimo, così non sperava di far qualche cosa che, data al pubblico, fosse di grande utilità, e tuttavia scriveva un'opera estesa e dalla quale non si staccava. Era una apologia o nuova difesa del Cristianesimo contro gli attacchi dei più scalmanati filosofi panteisti, positivisti e materialisti.

Il singolare e simpatico candore del Padre si rivelava in ciascuna frase di questo notevole scritto. Si sarebbe detto che esso era, più che un libro di polemica, un intero monologo, o, per dir meglio, un dialogo, in cui si alternavano due interlocutori della stessa anima. Il suo ingegno calmo, calcolatore, spogliatosi della fede, proponeva quanti argomenti, ora metafisici, ora storici, ora presi dalle scienze osservative, possono presentarsi contro la rivelazione soprannaturale, contro la vita im-

mortale dello spirito e anche contro Dio medesimo. E il suo ingegno pure, risplendente di maggior luce e accompagnato e fortificato dalla fede, rispondeva agli argomenti predetti, terminando col riportare la vittoria.

Ivi non c'era nulla di affettato, nè di convenzionale. Era l'essere del Padre, che si ritraeva fedelmente. Si sarebbe detto che la sua fede, chiusa nell'interno di un forte castello, combatteva contro l'umano discorso, che non voleva distruggerla, ma che faceva tutti gli sforzi conducenti a ciò, allo scopo di vederla uscire vincitrice e trionfante da questi sforzi stessi.

Fin dalla venuta del deputato don Giacomo, il Padre andò sempre ciascun giorno fermandosi meno in casa dello zio, e per conseguenza dimorando di più nella sua camera solitaria.

L'opera, tuttavia, non finiva, nè progrediva. Anzi il Padre scriveva in essa meno che mai. Si sedeva sulla sua poltrona; si collocava davanti il libro in bianco, su cui andava mulinando le sue idee di mano in mano che gli venivano, salvo a porle più tardi in ordine secondo il suo piano savio e ben meditato; alla fine prendeva la penna; ma tutto era invano. Nulla gli si presentava da dire di ben chiaro e concreto. Un mare di pensieri e di idee agitavasi nel suo spirito, scombussolandolo e sconvolgendolo tutto, dal quale, invece di una creazione armonica, usciva il tenebroso caos.

In questa guisa, dopo d'aver lasciata la penna, coi gomiti sul tavolo, la destra sulla guancia, trascorrevano pel Padre lunghe ore senza scrivere e senza far nulla. Altre volte camminava per la camera a gran passi. Altre si gettava sopra un seggiolone e si copriva la faccia colle mani. Giammai si era sentito tanto inattivo, tanto incapace e tanto infecondo.

Un giorno chiuse con dispetto il volume in cui aveva scritto alcuni appunti, e si pose a scrivere in fogli separati. In allora l'ispirazione venne senz'altro in suo

aiuto. La penna corse precipitosa come se il torrente delle idee che aveva da versare gli imprimevano un moto straordinario.

Per qual raro incanto trovava il Padre questa facilità nello scrivere su fogli sparsi, quando era tanto accidioso a scrivere nel libro? L'incanto non esisteva nel libro, nè nei fogli sparsi, ma nel concetto.

Il Padre s'era deciso a scrivere sopra altro argomento, che singolarmente gli premeva, che lo preoccupava da tempo, che pesava su di lui, e al quale era mestieri dare sfogo. Per ciò la penna scorreva rapida.

Il Padre stava consegnando alla carta le cose più recondite dell'anima sua.

« Non basta, scriveva, o mio Dio! che io mi confessi con te. In quali tenebre non penetri tu colla tua luce? In quale abisso non giunge il tuo sguardo? Tu sai tutto. Nulla ho da dirti. Devo soltanto chiederti perdono. Ma il peso di questo mistero dell'anima mia mi prostra, mentre senza assumere forma, senza rivestirsi della parola, vive dentro di me, conoscendolo tu solo. È indubitabile: anche prescindendo dalla sacra virtù del sacramento, la confessione è una sorgente di consolazione; è, per lo meno, un sollievo. Confessare ad alcuno il nostro dolore, la nostra umiliazione o il nostro peccato, è dividerlo tutto con esso. Ma a quale mio simile potrò confessarmi io? Gli amici, i savii direttori della mia coscienza, quelli in cui mi confidava, se ne stanno molto lontani, al di là dai mari e nelle isole dell'estremo Oriente. È vero che ogni sacerdote seduto al tribunale della penitenza, investito da Dio stesso della facoltà di sentenziare e di assolvere, riceve per grazia quello che forse per natura non ha ricevuto, cioè bastantissima lucidezza di spirito per comprendere tutto. Eppure io non mi risolvo a confessarmi con codesto eccellente e benigno don Michele. Cosa gli vado a dire? Ho qualche cosa di definito e di ben determinato? Avvi infrazione chiara dei comandamenti divini, che

costituisca in me colpa? La mia colpa è grave, gravissima, e, ad onta di ciò, io non posso dirla a don Michele senza riferire i particolari, senza alludere a persone, senza compromettere qualcuno che non ho diritto di compromettere. Io posso gettarmi ai piedi di codesto buon sacerdote, e dirgli che sono vanaglorioso, invidioso, impuro, e chiedergli che mi castighi e poscia mi perdoni; ma l'intimo perno della mia mancanza non sarà confessato, ed è per mille ragioni impossibile a narrarsi.

« È per questo impossibile la mia confessione? In certo modo io posso alleggerirmi del peso che mi abbatte, strappandolo fuori dell'anima mia, collegandolo alla parola scritta, sebbene nessuno la legga. La parola è dono divino, e possiede, tra le altre virtù, un'ammirevole energia consolatrice. Ciò che si concepisce e si consegna allo scritto rimane ivi come prigioniero e legato, e non addolora e strazia tanto il cuore come ciò che persiste nell'ineffabile e informe. Inoltre, per conoscermi meglio, per vedere il mio male, conviene presentarmelo in una maniera distinta. L'aspetto esterno, il nostro semblante, come si può vederlo senza che venga riflesso dallo specchio? Così è l'anima, così le ferite prodotte in essa, sebbene dolgano, sebbene affliggano, non si comprendono, non si percepiscono completamente, quando rimangono confuse nel fondo nell'anima stessa, e non si esprimono e spiegano coll'umano linguaggio. Voglio, dunque, studiarli con coraggio, rompere o slacciare la benda o fasciatura che le copre, e rintracciare da me le mie ferite.

« La bellezza è opera di Dio. Ma non accusiamo Iddio dell'uso che si può fare dell'opera sua. Fabbrica il vetraio una coppa bellissima, ma non è responsabile del veleno che poscia viene depositato in essa e che talvolta assorbe sino alla feccia il nostro assetato labbro.

« Essa è bella di animo e di corpo. I suoi occhi azzurri, come il cielo, non rivelano che idee e sentimenti

pieni della più pura onestà. Non posso accusarla della più piccola provocazione, neppure istintiva e da essa ignorata. Nessuna traditrice riflessione, nè cieco istinto ci fu mai in essa di perdermi. E ciò fu la causa della mia perdizione. Contro gli effetti di quella riflessione o di quell'istinto avrei pensato a premunirmi ad esuberanza; forse non avrei neppure avuto bisogno di prendere qualsiasi precauzione. Conosciuto l'intento, patente ai miei occhi l'inganno, mi sarei disgustato, invece di rimanerne attratto. La sua stessa innocenza, la sua purissima candidezza, furono, dunque, l'acuto pugnale con cui ella mi ha trapassato il cuore. Credendomi ella tutto di Dio, possessore dei suoi favori, consapevole delle sue perfezioni, compiaciuto e dilettrato delle sue dolcezze, non potè temere prevaricazione, nè volle presumere con superbia che per essa mi sarei dimenticato di Dio. Per ciò mi mostrò la bellezza interna dell'anima sua in tutta la nudità innocente e casta di chi nulla teme. Mi aprì il suo cuore, mi lasciò entrare nell'intimo della sua coscienza, ed io m'inebriai del suo aroma.

« Un piano astuto, abilmente foggiate dalla mia passione, maturò nella mia mente, mostrandosi esente da peccato. Per fuggire questo piano, mi appoggiai alle condizioni del suo carattere ed alle circostanze che la cieca fortuna la circondava. Chi doveva amar lei in questi luoghi? Se fino a ventott'anni aveva vissuto senza innamorarsi di qualsiasi individuo, non era probabile, quasi evidente, che sarebbe vissuta nella stessa guisa il rimanente della sua vita? Tutta quella forza di volontà, tutto quel tesoro di amore che io scopriva nel suo petto, tutti quei pensieri elevati e generosi che agitavano la sua mente, tutte quelle aspirazioni senza nome, infinite, divine, che germogliavano nel suo spirito, in perenne primavera ideale, tutti quei fiori celesti, spuntati nell'orto chiuso della sua fantasia e coltivati con cura dal suo retto giudizio, propenso per natura, educazione e grazia

alle cose sante e pure, a chi doveva ella dedicarli e consacrarli? A Dio, a nessun altri che a Dio, pensai io. Ma con intenzione egoista, devo confessarlo, stabilii entro di me stesso d'essere io la via per dove tanto bene andasse a Dio, da cui era provenuto.

« Chi se non io poteva comprenderla in questo villaggio, tra gente ignorante e rustica? Chi ordinare e rischiarare i suoi vaghi sogni? Chi interpretare gli enigmi? Chi indicarle la meta ove importava dirigere le orazioni ed i sospiri, affinchè non diventassero come le male scoccate saette che si perdono nell'aria e finiscono a cadere in terra, senza giungere a colpire il bersaglio? Chi giungere ad aprire alla sua ragione, ansiosa di verità, il misterioso recinto delle più sublimi dottrine? Chi spiegarle il perchè ed il come delle cose, fin dove è possibile saperli? Chi servire di guida al suo spirito nei suoi voli audaci, quando saliva alla vetta del naturale e del creato, anelante di giugnere all'inaccessibile, eterna ed inesausta fonte d'onde emana? Infine, io mi lusingava d'essere il suo maestro, il suo amico, il depositario delle sue idee, colui che udisse, moderasse e ravvivasse o temperasse a proprio piacere i palpiti profondi del suo cuore entusiasta. Tutto il torrente d'amore che da esso sgorgava e che veniva a te, Dio mio, no, giammai pensai di togliertelo e serbarlo a me; ma pensai con egoismo di aprire un varco nel mio spirito a quel chiaro, impetuoso e cristallino torrente, affinchè per esso giungesse al suo centro. Giammai ho sognato d'essere il confine del corso di quel torrente, ma d'essere la via per dove le sue limpide onde dovevano scorrere, abbellendo il cammino per cui passava, e riflettendo in esso il cielo sereno e tutte le meraviglie della terra, con maggior perfezione di riflesso e con mille volte maggiore incanto della realtà medesima.

« Come mi hai ben castigato, mio Dio? Come mi hai ben castigato! Ma se nel castigo venero e rispetto la

tua giustizia, ti rendo grazie per la tua misericordia. Cosa non avrei meritato pel mio delitto? Il mio indegno calcolo è stato disfatto; il mio insano sofisma si è rivolto contro me; io stesso sono rimasto accalappiato nella fine rete che avevo tesa.

• Pur troppo me ne avvedo ora. La concupiscenza dello spirito è la peggiore delle concupiscenze. Ripugna come antinaturale. Non l'attenua la considerazione che il nostro sangue è viziato. Non è vizio in chi il vigore e la salute del corpo, se non abbelliscono, mitigano la bruttezza. È un peccato passato pel lambicco; un estratto, essenza, spaventoso raffinamento di lascivia.

« E come io era tanto cieco per non vederlo ed averne orrore? Io lo credeva tutto aereo, santissimo, limpidissimo. Ci furono persino dei momenti di acciecamiento in cui ho incolpata lei, in cui l'ho tacciata di inconsequente, di falsa, di spergiura, di infedele... Santo Cielo! Quale frenesia fu mai la mia? Ella non mi promise nulla; ella non si unì a me con nessun legame. Essa mi amava prima come ora mi ama. Non c'è stato mutamento in lei. Se ella avesse veduto prima ciò che c'era nel mio petto, non sarebbe stato d'uopo che venisse don Giacomo per allontanarsi da me con orrore. Io stesso non lo vedeva prima. Ora lo vedo e mi spavento. Abbominevoli sentenze, infami propositi, scongiuri dell'inferno o stavano impressi nel mio cuore, come su lamina di bronzo, ma con una tinta invisibile, che solo il reagente della gelosia ha reso patente per mia vergogna.

« Il cielo ha umiliata la mia superbia. Io mi stimava di più, moltissimo di più di quello che sono. I miei lavori, le mie penitenze, i miei lunghi e pericolosi pellegrinaggi e missioni imaginavo che avessero dovuto guadagnare per me il favore del cielo; che avessero rivestito questo petto mortale di uno scudo, di una corazza adamantina, che mi avesse reso invulnerabile. Io sognai d'aver affogato nell'immenso pelago dell'amore divino

tutti gli altri amori terreni e caduchi. Mi imaginai che oramai non potevo amar nulla, nè alcuno, se non per l'amor di Dio. Credetti che ogni beltà peritura, che ogni bontà delle creature, che ogni grazia, che ogni luce, non sarebbero ai miei occhi altro che il riflesso fioco e freddo della beltà, della bontà, della grazia e della luce eterna, i cui fulgori imaginavo intravedere, e nelle cui fiamme mi compiacevo a sentir ardere il mio cuore. Come mi adulava lo spirito tentatore allo scopo di farmi cadere? Quanto astutamente m'ingannava! Quanto fu cieca la mia fiducia sul principio! Al pari di esperto giardiniere, che scopre tra gli sterpi e le male erbe una pianta nobilissima, la porta nel suo giardino e la coltiva con cura perchè ogni vizio contratto scompaia, e perchè mercè le sue cure, quella pianta prosperi e dia alla fine belli e aromatici fiori e saporiti frutti, così io, nel trovare la bell'anima di codesta donna, pienamente infatuato, mi proposi di migliorarla, di abbellirla di più, di purificarla da ogni difetto e farla fiorire e fruttificare con abbondanza di virtù, di cognizioni e di perfezioni. Ciò è quanto chiaramente mi suggeriva l'inferno; ciò è quanto solo confessava a me stesso; ma nel fondo del mio contaminato spirito ribollivano altre idee, fervevano altri propositi, come nido di vipere coperto da erbe medicinali. Soltanto oggi mi è forza lodar Dio del disinganno, e ringraziare don Giacomo, il quale, togliendo quelle erbe, ha inquietate le vipere nel loro nido, facendo in guisa che io le veda e le senta e procuri di strapparle dal mio cuore, anche se fosse d'uopo di ridurlo a brani.

« Dio mio, Dio mio, se sei nell'anima mia, se non l'hai abbandonata, accorri alla mia voce e consolami e perdonami. Cosa vale ella, cosa vale tutta la sua bellezza, tutto lo splendore della sua gioventù, tutta la nobile alterigia del suo sguardo, tutto il ritino delle sue forme, tutta la grazia dei suoi atteggiamenti, quando rivolgo la mia mente e la mia volontà a te, in cui non avvi

perfettibilità, bellezza e grazia che si possano enumerare e dire?

« Perchè hai messa, o mio Dio, questa inestinguibile sete d'amore nel centro dell'anima? Senza dubbio perchè vada a riposare in Dio. Ma tu lo sapevi bene: io ti ho cercato nel fondo dell'animo, e, se per fortuna ti trovai, fu solo tra le tenebre, vago, indeterminato, confuso. Così ti ho amato sopra tutte le cose. Così mi sono attaccato strettamente a te. Io ho creduto di vedere la gloria e lo splendore dei tuoi attributi, e ti ho amato ed esaltato... Perchè, dunque, non mi mostrasti chiaramente la tua beltà, nell'idea pura, là nel fondo dei miei pensieri? Perchè questa beltà, riflesso tuo, fece la sua comparsa abbagliante, lungi da te e fuori di me, ferendo profondamente l'essere mio, non in guisa immediata e spirituale, ma per mezzo dei sensi triviali?

« Perdonami, Signore. Mille bestemmie sgorgano dal labbro mio. L'indegno peccatore, che deve dare stretto conto delle sue azioni, osa muover lagni contro la tua bontà e appellarsi dalla tua giustizia. Ma tu sai quanto io soffro, e mi compatisci, e forse, mi perdoni. Tu prima empivi l'anima mia. La vidi, rimasi allucinato, ed ella s'impadronì dell'anima mia in tua vece. Oggi, quando ella mi abbandona, il vuoto, l'abisso e la solitudine, che provo, mi abbattono.

« Empii pensieri sorgono in me. Vedo chiaramente l'immensità, l'onnipotenza dell'amore, unico fine della vita. A te medesimo, solo coll'amore e per l'amore si giugne; ma il dubbio mi dispera e mi accascia. Dubito che il mio essere finito possa soddisfare al suo amore coll'unirsi ad un essere infinito, che non concepisce nella sua mente, nè la sua ragione comprende. L'amore aspira a Dio; ma come ottenerlo? La fede mi dà le ali per giungere fino a te; ma ho perduta la speranza, e le ali si spezzano. Tralasciai di stendere il volo verso di te. Volli confondere l'anima mia con quella di lei, perchè

unite entrambe andassimo in cerca di te. Ed ella mi ha abbandonato. La mia anima è sola, nella tenebrosa regione dell'etere, nel vuoto non scandagliabile e freddo, senza astro che le dia luce e calore, lontana da tutti i soli, più lungi ancora da dove tu dimori. Dio mio, Dio mio, che sarà dell'anima mia?

« Ci fu nel mio affetto per codesta donna una serenità ed una candidezza persino ingannevoli. Me la finsi eterea, fantastica, intangibile come devono essere gli angeli, non ottenibile, durante la vita mortale, al pari del cielo. Oggi, quando penso che sta per cadere tra le braccia di un uomo, invano combatto per allontanare da me le immagini che la mia fantasia mi traccia e mi presenta. Prima credevo di ammirarla con un sentimento simile al sentimento dell'arte, disinteressato, scevro di scopo, di utile, di diletto, che in esso non fosse. Ed ora vedo che le sue labbra chiedono baci, che le verranno dati, e che tutto il suo bellissimo corpo non è soltanto destinato alla contemplazione speculativa, colla immobile e impassibile tranquillità della statua, ma al fine che l'anima innamorata palpiti e lo scuota tutto, rendendolo mille volte più bello e procace.

« Dio mio, quale invidia! Quale ira! Quale tempesta di prave passioni commuove il mio cuore! Perchè non la finisci colla mia infame e miserabile vita? Ah!... la morte.... la morte.... prima che giunga il giorno in cui si sposano. »

Il tranquillo scrittore e critico procura di porre, e quando ha abilità, pone, ne' suoi scritti, il meglio dell'anima sua.

Ivi egli si specchia poscia, e si diletta nel vedere la sua interna bellezza. Al contrario, lo scrittore innamorato si solleva nello scrivere, come se gettasse lungi da sé il verme che lo rode e lo uccide.

Il padre Enrico, scrittore di quest'ultima categoria, nella presente occasione depose sulla carta, col disordine

che abbiamo visto, i suoi più cupi e avvelenati pensieri. Fece poscia un violento sforzo sopra di sè, e rimase relativamente ed apparentemente tranquillo.

Sulla parete teneva collocato un Cristo di avorio, inchiodato su una croce di ebano, e inginocchiatosi davanti ad esso, pregò e chiese perdono dei suoi peccati e delle bestemmie e malvagità che aveva scritte, allo scopo di liberarsi da esse e di non tornare a pensarci, se era possibile. Il Padre chiedeva a Dio un miracolo: dimenticarla, tralasciare d'amarla, e che Dio facesse in guisa che egli arrivasse a persuadersi che non era donna Lucia quella che aveva amato, ma un fantasma somigliante a donna Lucia, il cui involucro nebuloso si sottraeva ad ogni abbraccio corporale, il cui cuore non batteva più forte nel sentirsi stretto da un altro, le cui labbra non baciavano, ne cedevano compresse dai baci di altre labbra, ed i cui piedi, infine, non toccavano questo basso suolo.

Ad ogni modo, sia pel dolore di non credere probabile un così raro miracolo, sia pel fervore religioso che raddolciva le sue amare pene, il padre Enrico versò due lagrime che scesero leutamente sulle sue magre guancie.

Indi, come uomo accostumato a vincersi, con grande dominio su di sè, e al sommo alieno da ogni atto che offendesse la sua persona, il Padre si calmò, compose il suo sembiante, procurò di dargli l'espressione abituale, e cominciò da allora a sforzarsi per comparire sereno ed impassibile fino all'estremo istante in cui donna Lucia e don Giacomo si sarebbero detto di sì ai piedi dell'altare e ricevessero la benedizione del sacramento che doveva unirli per sempre.

Il Padre nascose lo scritto nei fogli sparsi entro il libro della nuova apologia, e lo chiuse sotto chiave nel tretto della sua scrivania.

Le nozze.

Don Giacomo, frattanto, aveva fatto venire per la sposa un bellissimo abito, una collana, orecchini e spillone molto ricchi di diamanti e perle. Donna Lucia non poté a meno dal rimproverarlo per tale dono. Tacciò la sua eccessiva generosità di follia, di imprevidenza e di censurabile spreco. Ella stessa sentì una specie di rimorso d'essere causa di quella spesa rovinosa; ma i rimorsi di donna Lucia erano commisti ad una dolcezza grandissima, nello scorgere che in quella spesa trovavasi la più irrefragabile prova d'amore. Le severe censure, dettate dal suo buon senso, le uscivano dalle labbra già paralizzate dal sorriso e dalla blanda languidezza d'accento con cui le proferiva, e finivano a perdere tutto il loro valore, convertendosi in appassionate dimostrazioni di gratitudine, mercè gli affettuosi sguardi con cui le accompagnava.

Era molto lungi donna Lucia dall'esser vana, e ancor più dall'essere avida. Non era mossa dall'interesse; non l'accieca il fulgore dell'oro e delle pietre preziose. Ciò che l'affascinava era il trasporto stesso di don Giacomo verso di lei, il generoso abbandono e lo smisurato

sacrificio che rappresentava quel regalo, proporzionatamente agli averi di don Giacomo.

Il dono, quindi, se donna Lucia non fosse stata già innamorata, sarebbe bastato ad innamorare e a sedurre il cuor suo. Ella, che si credeva dotata di un istinto infallibile per indovinare dal volto l'indole delle persone, aveva subito giudicato che don Giacomo era franco e generoso. Il regalo la corroborò nel suo buon concetto.

Don Acisclo, cauto e prudente, non appena seppe che donna Lucia voleva maritarsi, sebbene conoscesse con sicurezza la nascita, la posizione e le sostanze di don Giacomo, propose a donna Lucia ch'egli avrebbe chieste informazioni sulla condotta dello sposo. Secondo don Acisclo, era mestieri sapere se in Madrid aveva lasciate relazioni amorose, se era giuocatore o cattivo soggetto, se aveva qualche figlio naturale ed altre informazioni di questo genere.

Donna Lucia rispose che la indignava siffatto spionaggio; che il suo amore per don Giacomo era la maggiore garanzia della bontà sua; che se ella dubitasse di lui, non l'amerebbe; e che, amandolo, credeva oltraggiar sè medesima col dubitare di lui.

Don Acisclo ascoltò queste ed altre ragioni che gli sembrarono strani e assurdi capricci; non fece di esse caso di sorta, e scrisse e chiese informazioni a varii individui che sapevano tutto in Madrid. Essi risposero concordi che don Giacomo era un ottimo gentiluomo e altamente morigerato; che non aveva, nè aveva avuto relazioni che lo compromettessero; che non giuocava, o che se giuocava, non perdeva; e in quanto ai figli, l'unica cosa che gli potevano assicurare era che non trovavasi alcuno che chiedesse a don Giacomo di riconoscerlo per tale, nè che portasse il suo nome, e che, se esistevano, ne portavano un altro.

Si guardò bene don Acisclo, sebbene non troppo riguardoso, di riferire a donna Lucia, in tutte le sue ciniche

minuzie, il risultato delle sue investigazioni; però non volle occultarle d'averle fatte, e, pieno di giubilo, si compiacque di dichiarare a donna Lucia che quasi era venuto a scoprire che don Giacomo era la quintessenza delle virtù.

Giunse infine il giorno in cui si celebrarono le nozze col minimo apparato. Il curato don Michele sposò donna Lucia e don Giacomo. Furono soli testimoni o si trovarono presenti don Anselmo, Beppe Güeto e sua moglie, don Acisclo e due dei suoi figli, un intimo amico di don Giacomo, venuto apposta dalla capitale, colonnello di cavalleria e di nome don Antonio Miranda, ed i servi della casa di don Acisclo.

Fu pure testimonio dello spozalizio il padre Enrico: la sua forza di volontà trionfò di tutti gli ostacoli. Se ne stette impassibile. Nessuno avrebbe potuto sospettare che quel tranquillo e allegro testimonio delle nozze fosse lo stesso che aveva scritte, pochi giorni innanzi, le appassionate parole che già abbiamo lette.

Il padre Enrico non si scordò di nulla. Parlò a donna Lucia col suo consueto affetto ed a don Giacomo colla più amabile cordialità.

Non volle neppure essere da meno di Beppe Güeto e di donna Emanuelina, col tralasciare di fare un dono. I suoi mezzi non bastavano per comperare gemme, nè ne possedeva; ma conservava ancora, malgrado il regalo fatto a don Acisclo quando venne dalle Filippine, varie armi giapponesi, chinesi e indiane, colle quali si poteva formare un bel trofeo, ed uno strano idolo di bronzo, che rappresentava il dio Siva. Questo fu il regalo che fece il padre Enrico a don Giacomo perchè ne adornasse il suo gabinetto.

Il padre Enrico era andato a dimorare nella casa dello zio alla vigilia delle nozze, lasciando libera la casa a donna Lucia, la quale vi si installò col marito appena sposata.

In allora cominciò per donna Lucia la luna di miele, non meno dolce e più sublime di quella della sua amica donna Emanuelina. Col tratto e la convivenza, lungi dal diminuire la estimazione che essa aveva di don Giacomo, si aumentò di continuo, scoprendo nel marito o credendo di scoprire nuovi pregi di mente e di carattere.

Sia effetto d'educazione o di natura, è certo che mentre all'uomo, in generale, spiace nel sapere che sua moglie, la sua promessa sposa o la sua amante abbia avuto altri amori, alla donna piace e innamora di più il sapere che il marito suo od amante ne ebbe. E ciò per quanto modesta e per quanto gelosa si mostri. Le virtù che più onorano la donna sono l'onestà e la prudenza; in un uomo l'intelligenza ed il coraggio. Di qui proviene che persino la fanciulla più religiosa e morale, lungi dal mostrare ripugnanza pel suo futuro sposo quando scopre che è stato uno di quelli che ora si chiamano *nomini dalle buone fortune*, si entusiasma, si incapriccia e si appassiona di più per esso. Codeste *buone fortune* attestano ad essa il merito del giovane che è stato tanto amato; danno maggior valore al fatto che codesto zerbino si sia innamorato di lei, giacchè l'ha preferita tra le molte che poteva conquistare, o che aveva già conquistate; e sembra persino che dia ad essa una missione alta, moralizzatrice e persino lusinghiera; cioè quella di allontanare il suo amante, in virtù di superiori e più pure attrattive, dal sentiero alquanto pericoloso che prima seguiva, di dargli la giubilazione dal suo impiego di seduttore e scapato, e di convertirlo in inoffensivo, posato e giudizioso padre di famiglia.

La buona educazione, le leggi rigide del decoro, quelle che si designano col nome o frase francese di *convenienze sociali*, non consentono che un giovinotto si vanti delle sue passate conquiste dinanzi alla donna onesta a cui aspira o che ha già innamorata e possiede;

ma queste conquiste, non rivelate da lui e sapute da lei, contribuiscono straordinariamente a far aumentare molto l'amore di essa. L'essere stato fortunato in amore è e fu sempre per l'uomo il mezzo più efficace di seduzione. E ciò fin dai tempi eroici e primitivi sino ai giorni nostri.

Quando le citate convenienze sociali non lo vietavano, i galanti impiegavano sempre, come risorsa per conquistare e cattivare i cuori, il racconto dei loro già trascorsi felici amoreggiamenti. Omero, che sapeva e prevedeva tutto, ci riferisce che trovandosi Giove sul Gargara, che è la più alta cima dell'Ida, Giunone andò a trovarlo col cinto di Venere nascosto, nel quale cinto stanno tutti i sortilegi d'amore, che tolgono la prudenza agli uomini più circospetti e ragionevoli. Giove, dunque, nel veder Giunone, si lasciò vincere dalla forza di quegli incanti; la richiese d'amore colla maggiore veemenza, e non trovò mezzo migliore, per sottometterla al suo volere e desiderio, di quello di narrarle le sue avventure e imprese galanti, assicurando che in nessuna di esse, nè con Diana, nè con Lidia, nè con Europa, nè colle stesse Principesse e ninfe che aveva sedotte, non aveva provata tanta *emozione* — mi si permetta la parolaccia — come in quel momento. Nulla, infatti, poteva lusingar più Giunone di quello di sapere che Giove le dicesse che ella aveva maggiore potere delle altre per suscitargli *emozioni*.

Qualche cosa di ciò — giacchè il cuore è sempre lo stesso — succedeva nell'animo di donna Lucia, senza necessità che don Giacomo narrasse le sue passate conquiste, imitando la patriarcale impudenza del figlio di Saturno

Donna Lucia sapeva che don Giacomo era stato adorato in Madrid; e, nel vederlo tanto innamorato, tanto somnesso e tanto affettuoso ed umile, si empieva di orgogliosa compiacenza, giudicandosi mille volte più amata di tutte le sue antiche rivali. Per completare la sua soddisfazione, donna Lucia faceva inoltre una distin-

zione critica, su questo che ben di rado tralasciano di fare le donne della sua condizione e nelle sue circostanze. L'amore di don Giacomo per le altre donne era stato profano e peccaminoso; quello che a lei portava era virtuoso e santo; per le altre era nato da capriccio, da vanità, da giovanile traviamiento o da altre passioni illegittime; per lei nasceva codesto amore dalla fonte più alta e pura dell'anima, la quale, colla sua benefica onda andava purificando il cuore del suo amico, cancellando qualsiasi traccia o macchia delle colpe passate e lasciandolo più puro dell'oro. Tutta questa santificazione e purezza intima era opera poco meno che miracolosa e sovrumana dell'amore di donna Lucia e del fuoco purificatore del suo sguardo.

Quasi nessuna donna, per quanto sia ingenua, si arrischia a dire a chicchessia quello che qui si nota; ma la maggior parte di esse, quando si trovano nella condizione di donna Lucia, lo sentono e lo credono ad occhi chiusi, sebbene lo tacciano pel timore delle celie irriverenti degli increduli e dei maldicenti.

Da tutto ciò scaturiva una specie di felice ebbrezza per donna Lucia. Il suo don Giacomo le sembrava un Dio; ma un Dio che ella adorava e a cui doveva vivere sempre sottomessa a lui vicina.

Ne proveniva quindi che donna Lucia annientava e in certa guisa conformava la sua volontà a quella di don Giacomo, cedendo in tutto quanto egli desiderava.

Ella cedette sul proposito di rimanersi a vivere in Villafria, e consentì alla fine di seguire a Madrid l'amico suo.

Lusingata e per di più confusa pei regali ch'egli le aveva fatti, volle fargliene uno anch'ella, e diede al marito 30,000 reali che aveva risparmiati, malgrado le molte limosine e opere di carità che faceva. Con questi 30,000 reali che don Giacomo, per quanto si fosse opposto, dovette accettare per non offenderla, oltre di spenderne

parte nell'ammobigliare la casa, donna Lucia volle che don Giacomo li impiegasse in Madrid a ricuperare il suo titolo di marchesa. Ciò che mai aveva voluto quando era zitella, lo desiderò affinchè suo marito diventasse marchese (1), pensando così che, investito del proprio titolo e stemma, sarebbe diventato assai più suo.

Don Giacomo, che sino allora aveva vissuto in Madrid modestamente nel suo appartamento di scapolo, non voleva condurre sua moglie in un albergo, nè alloggiarla male sul principio; e, d'accordo con donna Lucia, risolvettero d'andare a Madrid solo, dove inoltre lo chiamavano urgentemente alla Camera; impiantar casa ivi, pur con economia, come giudiziosamente donna Lucia gli aveva raccomandato, e poscia tornar a prendere donna Lucia a Villafria.

Questo piano era più di donna Lucia che di don Giacomo. A lei rincresceva molto separarsi dal marito, anche per breve tempo; ma provava un contento grandissimo che don Giacomo preparasse da sè stesso a suo piacere la casa che doveva riceverla, e dove ella si proponeva di vivere modestamente e senza frequentare passeggi, teatri e ritrovi, per non essere di aggravio collo spendere. E non meno l'affascinava, non per lei, che non aveva vanità, ma pel suo marito, il pensiero che quando ella andasse a Madrid, il titolo fosse ottenuto, e la potessero così chiamare signora marchesa.

Alla fin fine, dopo dodici giorni di matrimonio, durante i quali donna Lucia, cieca da quanto la circondava, non vide, nè parlò che con don Giacomo, questi, colmato di abbracci e di carezze e tentando di asciugare le tenere lagrime che spargeva donna Lucia, e mostrandosi egli stesso molto commosso, partì da Villafria per Madrid, lasciando la sposa sola nel suo vetusto e

(1) Come si sa, in Ispagna i titoli della moglie passano al marito.

(Nota del Trad.).

nobile palazzone, dove, come abbiamo già detto, ella aveva fatto trasportare tutti i mobili, i libri e le cose care, che avevano adornato il suo appartamento nella casa di don Aciselo prima del matrimonio.

XVIII.

Glorioso transito.

Per l'assenza di don Giacomo, che non doveva prolungarsi più di un mese, donna Lucia rimase alquanto malinconica, sebbene dolcemente malinconica; ma coll'animo più libero e sereno per tornare ai suoi antichi amici, negli intervalli di tempo in cui non si ricreava col ricordo dell'assente marito.

Donna Lucia aveva vissuto in una specie di estasi, ed ora tornava in sè, e non solo pensava all'amor suo e assaperava tutta la propria felicità, richiamandola quietamente alla sua immaginazione, ma provava, come sogliono provare tutte le persone che si giudicano felici, la necessità di espansione e il bisogno di essere amabile, quasi avesse voluto farsi perdonare la fortuna che possedeva; fortuna che, per essere così poca e così rara sulla terra, sembra sempre che si sfrutti a spese di qualcuno.

Laonde avvenne che la conversazione della casa di don Acisclo tornò a rifiorire, trasportandosi in casa di donna Lucia.

Assistevano ad essa tutte le sere gli intimi; cioè don Acisclo, don Anselmo, il curato, Beppe Giùeto, sua moglie e il padre Enrico.

La passata vivacità rinacque ancora in questo ritrovo. Don Anselmo, istigato, tornò a svolgere le sue dottrine positiviste, e il Padre, cedendo alle istanze di donna Lucia e della sua amica, si mise di nuovo a discutere colla sua consueta dolcezza, tranquillità e compostezza.

Il padre Enrico non era più pallido, nè più debole o più scaduto di prima. Nella sua voce non si notava mai la più piccola alterazione; nulla di violento o di penoso nei suoi modi e nel suo gesto.

Donna Lucia soleva guardarlo ed anche esaminarlo con inquietudine e dissimulazione; e non scoprendo in lui il menomo sintomo della passione che alcune volte gli aveva supposto, si tranquillava e rallegrava, scacciando ogni timore, quantunque con una piccolissima e appena percettibile mortificazione d'amor proprio. Si sarebbe detto che donna Lucia procurava di tapparsi le interne orecchie dell'anima, e che, malgrado ciò, udisse di quando in quando una voce profonda, acuta e penetrante, che la stuzzicava, dicendo:

— È mai possibile che sii stata tanto vana da immaginare che codesto benedetto servo di Dio ti amasse? Non è ridicolo che ti sii crucciata prosuntuosamente nel pensare ai danni di un male involontario che supponevi aver fatto? Non temi che il diavolo si rida di te, che Iddio pure ne rida, se Iddio ride, nel guardare nell'interno della tua coscienza e nel vedere quanto ti lusingava e nello stesso tempo ti spaventava la fatua credenza che stavi per uccidere d'amore e di gelosia codesto povero frate? Guarda come se ne sta impassibile! Disingannati; egli pensa alle sue devozioni, ai suoi libri, ai suoi studii, alle opere che scrive, e non gli importa nulla che tu sii maritata o zitella. Un bel castello di carte innalzò l'orgoglio tuo! Quale curiosa leggenda di amori romantici o strampalati hai foggiate nella tua mente!

Donna Lucia, nell'udire questa malvagia voce, che senza dubbio era voce dell'inferno, aveva paura che le

spiacesse che l'amore del padre Enrico e le sue gelosie e disperazioni fossero illusorie.

Per fortuna, donna Lucia era buona, ed inoltre energica e tenace di volontà, e presto sapeva imporre silenzio a quella voce e quietare nel suo petto il turbamento e il tumulto che le cagionava.

Il più ragionevole e sano pensiero era di ritenere fermamente che il Padre non avesse mai pensato a lei se non come ad un prossimo prediletto, e che di ciò doveva rallegrarsi di cuore, e se ne rallegrava.

Donna Lucia, quindi, volle che esternamente, nelle sue relazioni col Padre, nelle sue conversazioni e tratti con lui non si introducessero delle novità. Qualsiasi novità le sarebbe sembrata accusatrice della colpa che essa avesse avuto per l'addietro un sentimento illecito, che aveva radicato dal suo animo, e che, se ancora esisteva in quello del Padre, era più illecito e brutto.

Su donna Lucia potè tanto questa idea, che quasi spinse più che mai all'estremo le sue dimostrazioni di affetto e predilezione per il padre Enrico. Gli prendeva la mano, lo guardava con indicibile tenerezza, gli sorrideva affascinata, applaudiva quali sentenze poco meno di divine tutte le sue frasi, e cercava il suo discorso, beandosi di esso.

Il Padre possedeva il dono raro e funesto di vedere nel fondo dei cuori, e vedeva in quello di donna Lucia, e ormai, avvertito del disinganno, conosceva il nessun valore amoroso che tutte quelle dimostrazioni avevano. Ma così la dolcezza di quelle dimostrazioni, come il pensiero del suo pertinace e mal corrisposto amore gli straziavano l'anima.

Che ne sappiamo noi se ciò procedeva da superbia o da virtù cristiana o da entrambe a un tempo, giacchè nello spirito dell'uomo si confondono e combinano a volte i buoni e i cattivi istinti, e combattono angeli buoni e cattivi, spinti da contrarie ragioni, e cospiranti,

tuttavia, al medesimo fine? È certo che nè con un lagno, nè con un sospiro, nè con uno sguardo, nè con una parola, per quanto sottilmente si volesse interpretare, giammai il padre Enrico rivelò, nè lasciò trasparire ai curiosi ed avidi sguardi di donna Lucia l'occulta tempesta che si scatenava nelle intime latebre dell'anima sua.

Il non andar più alla conversazione come vi era andato sino allora, l'andarsene dal villaggio o alle Filippine o in altro qualsiasi paese, appena maritata donna Lucia, sembrava al Padre una misera fiacchezza e una pubblica confessione della sua criminosa passione. Immaginava che, ritraendosi da tutto e fuggendo, andava a dare scandalo, e lasciava credere ciò che nessuno forse fino allora aveva creduto. Il Padre aveva vergogna che qualcuno, vivo lui, arrivasse a scoprire il suo profano amore; ma di nessuno avrebbe avuto più vergogna che di donna Lucia.

— Che muoia io, Dio mio, che muoia io, diceva, prima che ella sappia che l'ho amata, e che l'amo ancora.

Per arrivare a ciò il Padre impegnò con sè stesso la lotta più atroce. Faceva mestieri maggior dominio sulla naturale condizione, per uscir vittorioso da questa lotta, di quello che occorreva al martire, il quale senza versare una lagrima e senza emettere un lamento lasciavasi squarciare il corpo dalle ugne delle fiere. Il padre Enrico fermò di non mostrare nè dolore, nè invidia, nè gelosia, nè amore, ma amicizia sincera e inalterabile come sempre. E conseguì in tal guisa il suo scopo, che donna Lucia finì per cacciare qualsiasi sospetto che il Padre l'avesse amata. Allora lo giudicò morto a tutti gli affetti che pervengono al nostro essere per mezzo dei sensi; lo credette inaccessibile a quanto non passa direttamente da Dio allo spirito. Così spiegava meglio, ponendo in salvo la sua vanità, il perchè il Padre non l'avesse amata.

Nel fondo del suo pensiero donna Lucia comprendeva

pure che aveva offeso il Padre, imaginandolo innamorato di lei. E quindi per suo sgravio e per l'alta ammirazione che la sua impassibilità le cagionava, e anche pel più fermo convincimento che non l'avrebbe innamorato, si lasciò trascinare dalla sua affezione a prodigargli gentilezze ed a dargli prove più lusinghiere di amicizia profondissima.

Lo spirito è forte e soffre tutto; ma il nostro corpo è debole, e se lo spirito che è racchiuso in esso si accinge ad imprese sovrumane, superiori alle forze del corpo, finisce coll'uccidere questo.

Al tempo della sua prima giovinezza, il Padre, allorchè trovavasi sano e robusto, aveva fatte grandi penitenze ed era stato spietato e crudele col suo povero corpo. Più tardi, stanco e affranto dalle sue fatiche, cedendo al consiglio ed agli ordini dei medici e dei confessori, ebbe cura di sè e si tenne di conto. L'idea che gli eccessi della vita ascetica fossero un lento e doloroso suicidio e che degenerava in perversità il deformare e distruggere in noi la più bella opera dell'Onnipotente; l'idea di questo essere e di questa forma di cui l'anima si riveste sulla terra, e che le stesse Sacre Scritture chiamano tempio dello Spirito Santo, si era presentata alla mente del Padre, spingendolo a desistere dalle materiali mortificazioni.

Il Padre da quel tempo aveva cura del suo corpo nella stessa guisa con cui lo schiavo ha cura di un oggetto o d'una macchina affidatagli dal padrone, allo scopo di servirsene affinchè prosperi l'azienda. Tutto quello che questo modo di pensare poteva avere di orgoglioso il Padre lo scacciava, persuaso dentro di sè che Dio non aveva bisogno di nulla da lui; che il suo essere non valeva più di quello di qualsiasi altro uomo; ma che Dio lo aveva creato per qualche cosa e non perchè si distruggesse, giacchè il distruggersi era infrangere una legge divina, turbare o cercar di turbare il complesso armonico

delle cose, e distrarre violentemente una forza viva dal punto d'azione che la natura gli aveva segnato.

Cedendo a tutte queste considerazioni, il padre Enrico curava la propria salute e la vita, assoggettandosi ad un regime ordinato e buono.

Non si straziava materialmente, non si tormentava come per lo addietro con digiuni, con cilici e con veglie forzate; ma con questo misterioso combattimento in cui si avventurò, con siffatto silenzio e simulazione, con questa apparente impassibilità che adottò, con questo dominio tirannico che il suo spirito angustiato volle imporre e impose al corpo per non lasciar trapelare il suo dolore nè con lai, nè con pianti, nè con una minima contrazione dei muscoli del volto, il Padre imaginò, forse senza volerlo, il più spaventoso dei martiri, vera vendetta, crudele castigo della sua colpa, se colpa ci fu.

L'atleta nella foga dei più vigorosi esercizi, il guerriero mentre ferve la più accanita battaglia, sostenuti dall'entusiasmo e dall'eccitazione nervosa, non sentono la stanchezza, nè diventano prostrati. La prostrazione non viene se non dopo il trionfo. Il soldato di Maratona non cadde morto se non quando ebbe data agli Ateniesi la notizia della vittoria. Non in altra guisa sosteneva il padre Enrico maravigliosamente la propria parte, mentre stava alla presenza di donna Lucia, o innanzi a qualsiasi altra persona. Ma nel silenzio della sua dimora, come se cedessero le molle che tenevano in perpetua tensione i suoi nervi, solea cadere in isvenimento. Male compressi sospiri uscivano dal cuor suo, nel quale provava una dolorosa oppressione; aveva delle vertigini, la vista si annebbiava, le dita gli si paralizzavano o notava in esse dei crampi e rigidità insolita; le imagini e le figure che serbava nella memoria si confondevano; provava dolor di capo, e persino la lingua si paralizzava e balbettava nel parlare col suo servo Raimondo.

Siffatta specie di ripetuti attacchi ebbe il padre Enrico,

sempre nella solitudine della sua camera. Egli aveva nozioni di medicina, e da sè stesso si curava coll'aiuto del proprio servo. Ora si faceva porre i senapismi, ora si faceva fare delle forti frizioni, ora si applicava alle narici una certa erba, in virtù della quale provocava una leggera emissione di sangue ed ora si fasciava il capo con un fazzoletto imbevuto d'acqua fredda.

Quando sentivasi un po' meglio, non cessava di dire a Raimondo:

— Non è stato nulla. Taci e non dire a nessuno che sono stato male.

— Va bene, padrone mio, rispondeva il servo.

In questo stato, una mattina ch'era la decima dal dì in cui era partito don Giacomo, il padre Enrico ebbe un attacco più forte dei precedenti.

In quella notte, secondo quanto narrò poscia Raimondo, il Padre non aveva potuto dormire, ed era stato agitatissimo. Egli lo aveva sentito camminare a gran passi nella camera: era andato in punta di piedi ad ascoltare affinchè non gli spiacesse d'essere spiato, e vide che stava scrivendo. Dopo aveva notato che camminava di nuovo. Il Padre alla fine dormì, ma di un sonno che lasciava inquieto il fedele servitore; sonno stentato, accompagnato da russamenti e fischi a guisa di rantolo. Il suo volto appariva sconvolto, più pallido del solito e stralunato.

Con tutto ciò, Raimondo nutriva tanto rispetto agli ordini del padrone, che non si arrischiò a chiamare il medico. Non tentò neppure di svegliare il Padre.

Questi si svegliò da sè, ma il suo risveglio fu tremendo. Aveva immobili i muscoli della faccia; paralizzata la lingua da non poter pronunziare parola alcuna; lo sguardo incerto, e le estremità del corpo rigide e fredde come il marmo.

Raimondo, desolato e pieno di terrore, andò in cerca di don Anselmo e chiamò don Acisclo affinchè accorresse presso il nipote.

Don Anselmo giunse tosto, ed appena vide ed esaminò l'infermo, mostrò sul suo costernato sembiante il timore che gli ispirava.

— Parli chiaro, don Anselmo, disse don Aciselo; cosa ha mio nipote?

— È un caso molto grave, rispose mestamente il dottore.

— Com'è possibile? Chi lo crederebbe, replicò don Aciselo, mentre ieri stava tanto bene?

— Ella non dubitò di nulla perchè non vedeva il male che internamente lo uccideva. Suo nipote è molto sofferente e sa dissimulare. Se non avesse simulato tanto saremmo potuti giungere a tempo.

— Cosa intende dire per giungere a tempo?

— Signor don Aciselo, ella ama di cuore il nipote, ma lei è coraggioso e di forte animo. Dunque, a che tanti sottintesi. Deve saper tutto. Il Padre si trova nel maggiore pericolo.

— Quale infermità è la sua?

— Una infermità meno rara nei robusti e sanguinosi, che nei deboli e flosci, e per ciò stesso, in questi molto più pericolosa. Forse assidui lavori intellettuali, atroci dispiaceri, prolungate veglie, l'agitazione dell'anima acerbamente frenata e il fuoco represso delle passioni, operano misteriosamente sul nostro organismo e promuovono questa esplosione; il cuore si gonfia, acquista una forza infermiccia e irregolare, e all'improvviso inonda il cerebro di sangue.

— Che vuole ella significare con tutto ciò?

— Voglio significare che suo nipote è colpito da una apoplessia fulminante.

Don Aciselo che amava il nipote, che lo considerava come una parte della gloria della sua famiglia, di cui egli era l'altra parte, provò un sincero e profondo dolore, e stimolò con suppliche e lamenti lo zelo del medico.

Non abbisognava questi di stimoli. Desiderava ridare

alla salute il Padre; ma conosceva che il suo stato era disperato, che soltanto un miracolo poteva salvarlo, ed egli non credeva ai miracoli. Umanamente, frattanto, fece tutto quanto potè e seppe. Non volle cavar sangue al malato perchè lo trovava debole oltremodo, ma gli diede medicamenti più energici e conosciuti per questi casi.

Allo scopo di evitare o far cedere l'infiammazione delle membrane del capo, gli applicò un caustico sulle spalle, vicino alla nuca, e si valse di revulsivi per chiamare il sangue e il calore alle estremità.

Tutto, però, fu vano.

La notizia della malattia del Padre corse in seguito pel villaggio e giunse all'orecchio di donna Lucia, che andò tosto a trovarlo.

Chi sa quali strani e tristi pensieri tormentarono donna Lucia, quando entrò nella camera dove il Padre stava in letto; in quella stessa camera che essa aveva occupata sino a quando si maritò e dove aveva dormito per più di dodici anni?

Silenziosa e grave donna Lucia s'avvicinò al capezzale. Ivi col capo alzato e sostenuto da parecchi cuscini, stava il Padre senza dare alcun segno di vita. Gli occhi come addormentati, semiaperte le ciglia, muta la lingua. Forse sentiva, vedeva e comprendeva anche; ma non aveva mezzo di comunicare le sue impressioni per mancanza di forza muscolare.

Lunga pezza stette a contemplarlo donna Lucia, senza pronunziare parola. Alla fine scoppiò in amaro pianto. Si sedette poscia su una sedia nel più oscuro angolo dell'alcova, e rimase là taciturna e piangente, cercando che si dimenticasse la sua presenza in quel luogo.

In mezzo all'agitazione dei tre assistenti l'infermo, ci fu un momento in cui la lasciarono sola con lui.

Ella alzossi allora e tornò a guardarlo fissamente, con pertinacia, con attrazione invincibile, al pari del viaggiatore quando camminando sul limitare d'un precipizio

guarda l'abisso che lo attrae, e brama di vedere quello che c'è nel più profondo e tenebroso suo seno.

Le lagrime di donna Lucia allora sgorgarono con maggiore abbondanza. Credette più che mai, con non mai provata veemenza, che quell'uomo ed il suo Cristo morto si somigliavano. Imaginò, o vide infatti, che il Padre, immobile, sentiva e comprendeva dentro di sè, e che la guardava, facendo persino uno sforzo per dominare, colla forza della sua volontà, i nervi e i muscoli inerti che oramai più non gli obbedivano. Capi, per ultimo, che lo sguardo del malato era supplichevole, amoroso, tristamente dolce. Dominata da impulso irresistibile, profondamente commossa, quasi senza darsene ragione, senza riflettere e senza neanche vacillare, come non vacilla, nè riflette colui che si muove spinto da una forza fatale, donna Lucia avvicinò soavemente il volto suo a quello del Padre, e pose le proprie labbra sulla sua fronte macilenta, e poscia sulle sue addormentate ciglia, e quindi sulla bocca, ormai contratta, baciandolo con fervente devozione, nella guisa di chi bacia delle reliquie.

Donna Lucia non potè più reggere. Esalò un'acuta esclamazione e cadde svenuta al suolo. Il Padre continuò a rimanere immobile come stava prima.

Don Anselmo, don Acisclo e Raimondo accorsero tosto.

— Che bestialità! esclamò don Anselmo. Come abbiamo fatto a lasciar qui sola questa signora? Ella è molto sensibile, e non sta bene che stia qui. E poi, il malato ha bisogno d'essere lasciato solo.

Donna Lucia rinvenne a poco a poco, e senza opporsi alle ultime parole di don Anselmo, che potè udire, e intese bene, uscì dalla stanza del Padre.

Tre ore dopo il padre Enrico aveva cessato di vivere.

È raro quell'essere umano la cui memoria sopravviva molti anni alla morte. Il tempo attutisce il dolore, la terra consuma il cadavere e l'oblio disperde i ricordi. Ma sempre o quasi sempre, per ogni uomo, appena morto, giugne

il momento di maggiore indulgenza, d'affetto e di stima che gli concede il mondo. Quelli a cui vivo appariva indifferente, pensano a lui quando è morto, poichè col morire rende la sua vita più degna di commemorazione; *realizza la sua essenza*, come dicono i filosofi alla moda: quelli che lo invidiavano, depongono l'invidia; quelli che lo odiavano, l'odio; quelli che erano stanchi di vederlo troppo di sovente, si rallegrano dentro sè perchè non lo vedranno più, e per discolarsi di questa allegria, e per evitare che il morto venga, in loro pena, di notte, a tirare ad essi i piedi, fanno di lui i maggiori elogi; scompaiono subito tutti i suoi difetti, come se si fossero sprofondati nel sepolcro, e si vedono soltanto le sue perfezioni; in conclusione, il morto si riconcilia, morendo, con tutto il genere umano, anche perchè se ne va e lascia sempre qualche cosa da ereditare; se non ville e palazzi, un posto al sole per chiedere l'elemosina.

Sia come si voglia, colla morte del Padre, di cui, meno la conversazione, nessuno ormai faceva caso in Villafria, verso di lui ci fu in tutto il villaggio una recrudescenza d'affetto e d'entusiasmo. Si dettero ad ammirarlo ed a celebrarlo mille volte più del giorno di sua venuta. Appunto pel motivo che lo avevano conosciuto appena, la imaginazione volgare potè inventare e fantasticare a piacimento. Si esaltarono le sue virtù; si disseppeirono molte opere di misericordia, che invero aveva fatte. Ci furono delle pinzocchere le quali supposero che il Padre medesimo aveva annunziato con esattezza il giorno e l'ora del suo glorioso transito, e non poche accreditarono la voce ch'era morto in odore di santità e che don Acisclo doveva curarsi di canonizzarlo, inviando a Roma a questo scopo una relazione bene documentata.

Alcune persone incredule del paese volevano dare ad intendere che tutto ciò si diceva per adulare don Acisclo, il quale deplorò davvero la morte del nipote, e lo esaltò con tutti i mezzi che egli poteva adoperare.

Gli altri, increduli e creduli, sia per far coro a don Acisclo, sia perchè la pensassero così, convenivano tutti in ciò, che il morto era stato, come si chiama, un vero uomo modello, pieno di prudenza e di bontà, e persino santo, intendendo la santità ciascuno alla sua maniera.

Nessuno, però, pianse con più tenerezza e provò maggior dolore per la morte del padre Enrico, quanto la sola persona che aveva o credeva avere indizi che egli non fosse stato un santo del tutto. Donna Lucia nei primi giorni mostravasi desolata.

Il suo dolore veniva accresciuto da speciali considerazioni. Da una parte un certo orgoglio, quando tornava a credere che gli aveva infuso una passione omicida, e poscia l'orrore che le cagionava siffatto orgoglio; dall'altra parte il sospetto confuso e il vago rimorso ch'ella, per abbominevole istinto, quantunque senza riflessione, avesse provocato e fatto nascere quel traviamiento in un'anima per lo innanzi tanto tranquilla e felice; e per ultimo, il dubbio che tutto fosse un sogno della sua vanità. Non poteva donna Lucia essersi architettata un romanzo? Cosa le aveva detto il Padre per crederlo innamorato? Era morto d'amore o d'apoplessia? La romantica, la sentimentale era lei, che lo aveva baciato follemente mentre spirava.

— Se fossi stata io la leggiere, la stupida e la stravagante? Se fossi stata io innamorata del Padre, il quale non pensava a me se non con innocente e semplice affetto paterno?

Nel sofisticare in tal guisa donna Lucia si empiva di vergogna e tremava spaventata e si arrabbiava contro di sè, giudicandosi colpevole, pazza e persino infedele.

Mentre l'animo di donna Lucia trovavasi tra queste ambasce, don Acisclo divise tra i suoi figli o tenne per sè i pochi e poveri oggetti che il Padre aveva lasciati, e che si dovevano conservare più come una sacra memoria che per lo scarso loro valore.

In questa divisione don Acisclo riservò a donna Lucia i pochi libri che il frate possedeva.

Non ignorava don Acisclo che il Padre stava scrivendo un'opera e pensò persino ch'egli avrebbe potuto darla alle stampe, sebbene fosse rimasta incompleta. Cercò, dunque, il manoscritto, lo trovò, e considerando che le due uniche persone capaci di intendere, nel villaggio, ciò che egli chiamava una *monsegra* (1) erano don Anselmo e donna Lucia, e che don Anselmo, per essere incredulo, non apprezzerrebbe tanto la *monsegra* come donna Lucia, che era credente, non titubò a portare il manoscritto a donna Lucia, senza neppure aprirne le pagine, perchè gli erano antipatici gli scritti, quando non erano conti in cui risultassero a lui dei vantaggi, o crediti da riscuotere.

Donna Lucia ricevette con venerazione il manoscritto del Padre, ed appena don Acisclo la lasciò sola, l'aperse con ansiosa curiosità e si pose a leggerlo. Nella sua impazienza sfogliava e scorreva tutte le pagine, divorando di volo il loro contenuto, procurando di comprendere il senso, e rimettendolo a dopo di leggerlo riposatamente.

Dopo un po' che donna Lucia sfogliava, le vennero alle mani i fogli staccati. Fissò su di essi lo sguardo, e il cuore le disse che contenevano qualche cosa molto interessante.

In allora li lesse adagio, con interruzioni, con assai frequenti interruzioni, perchè il pianto le gonfiava gli occhi, l'accieca e non le permetteva di leggere.

In ciascuna di quelle inevitabili interruzioni, a voce bassa come temesse di essere udita, con le parole strozzate dai singhiozzi, donna Lucia esclamava:

— N'ero sicura; proprio sicura. Mi amava, Dio mio! Quanto, quanto mi amava!

Ridotto agli estremi, anzi alla vigilia della sua morte,

(1) Parola andalusa, intraducibile, e che equivale presso a poco a storia sublime, di difficile comprensione, trascendentale.

(Nota del Trad.).

il padre Enrico aveva scritto ciò che segue, che donna Lucia lesse pure.

« Queste pagine se non le straccio o le brucio, andranno indefettibilmente, dopo che sarò morto, nelle bellissime mani di lei. Allora non mi vergognerò più ch'ella sappia l'amor mio. Perdoni, mio Dio, quest'altro mio peccato. Voglio ch'ella lo sappia. In che il saperlo potrebbe turbare la sorte o la pace della sua nobile esistenza? Ella mi ha amato, ella mi ama come un angelo ama un santo, ed io l'ho amata come un uomo ama una donna. Sarei un ipocrita io se non le rivelassi che non merito il suo amore angelico; che io l'amavo come ama un peccatore. È necessario pel mio eterno riposo ch'ella mi perdoni d'aver convertito in veleno il balsamo, e il suo affetto innocente in incentivo vizioso; d'aver alimentato colla purissima luce dei suoi occhi questo fuoco d'inferno che mi divora e che macchia la purezza della sua imagine che porto scolpita nell'anima. Contro alla tua volontà, Dio mio, tuo malgrado, anzi contro te, la porto scolpita a tratti indelebili. Tutta la forza della mia volontà, tutta la possanza del cielo, tutte le pene dell'inferno non potranno strapparla di là. Donna Lucia e l'amore di donna Lucia vivono nel mio spirito vita immortale. »

Nel terminare la lettura il dolore di donna Lucia si fece più acuto; le lagrime sgorgarono più abbondanti dai suoi occhi; pareva che i singhiozzi l'affogassero; ma, come brilla l'iride tra le negre nubi, così un dolce sorriso di trionfo e di gratitudine per quell'amore, che solo il perdono chiedeva, brillò sulle rosee e fresche labbra della gentile signora.

L'imbasciata di don Gregorio.

La tristezza di donna Lucia, passati alcuni giorni, diminuì alquanto: sebbene non cessasse dall'esser malinconica, tuttavia sollevavasi per la soddisfazione, che provava, d'aver ispirata una così viva simpatia; per la dichiarazione, fatta dallo stesso Padre, ch'ella non era stata civetta, e per l'assoluzione, ch'ella medesima si dava, dopo d'aver fatto un esame di coscienza molto rigoroso.

Donna Lucia non aveva colpa di quell'amore di cui si compiaceva, nè della morte che deplorava.

La sua amicizia, ammirazione e venerazione pel Padre non potevano essere state maggiori.

Se il Padre le avesse ispirato altro più vivo sentimento, ella avrebbe peccato contro Dio, contro il mondo, contro l'onore suo e contro il suo decoro.

Invece, il suo amore per don Giacomo era legittimo, corretto, conforme alla classe e posizione sua, e fondato, infine, su cause non meno poetiche dell'amore che pel padre Enrico, se fosse stato lecito, avrebbe potuto sentire.

Allo scopo di fortificare e magnificare le cause poeti-

che dell'amore che portava a don Giacomo, donna Lucia giudicò molto alto quello del marito per lei. Il suo interesse era evidente. Egli avrebbe facilmente ottenuto una moglie titolata e ricca, appena l'avesse cercata. Don Giacomo aveva senza dubbio, per lei, rifiutate le più brillanti nozze; di più lo sposo l'adorava. E don Giacomo, elegantissimo, di nobile famiglia, pieno di avvenire, onorato e rispettato come abile capitano e valoroso soldato, poteva essere l'orgoglio di qualunque donna a cui desse il suo nome e la sua mano. Don Giacomo, inoltre, era giovane ancora, robusto e di bell'aspetto, buono e ameno. Le lettere che scriveva da Madrid, tenere e affettuose, dimostravano il suo amore, il suo ingegno e il suo spirito, bene scritte com'erano e per le graziosità e i fatti che contenevano.

Donna Lucia, quindi, per tutto quanto si è detto, convenne dentro sè ch'era innamoratissima del marito, che aveva ragione d'esserlo e d'essersi a lui maritata, e che la sua amichevole tenerezza per il Padre e le lagrime che versava per la sua morte, e persino i baci che gli aveva dati, erano d'un genere così diverso, che in nulla si opponevano, nè alteravano, nè modificavano d'un atomo, nè diminuivano d'un solo punto l'unione amorosa e matrimoniale che a don Giacomo la legava.

Pochi giorni mancavano al ritorno del marito. Egli aveva già preso casa adatta, e quasi l'aveva già ammogliata; già aveva ottenuto il titolo; già potevano gli sposi chiamarsi marchesi di Villafria, e don Giacomo stava per giungere in quella stessa settimana, ed era mercoledì.

Donna Lucia se ne stava nel suo appartamento, appena di ritorno dalla messa, dove aveva pregato con fervore per l'anima del padre Enrico, nel quale continuamente, teneramente e malinconicamente pensava, quando entrò Giovanna, la cameriera, la quale le disse:

— Signora, un forestiere chiede parlarle.

— Il suo nome?

— Don Gregorio Salinas.

— Non lo conosco. Che faccia ha?

— Più buona che cattiva. È vestito molto decentemente, sebbene di viaggio. Si conosce che è appena giunto ora; è piccolino, rotondetto, bianco come una rapa, e sorride come un uomo contento. È però in lutto.

— Senti, Giovanna, io non ho voglia di ricevere visite. Digli che mi duole il capo, che ritorni un'altra volta se ha qualche cosa di importante da dirmi, che oggi non ricevo.

Giovanna uscì a dare la risposta, e tornò in seguito con una lettera che pose nelle mani di donna Lucia.

— Don Gregorio Salinas, disse Giovanna, mi ha consegnato questa lettera, assicurandomi che sarà ricevuto quando ella la legga. Dice che la lettera è una credenziale.

Donna Lucia, appena prese la lettera e guardò la soprascritta, rimase meravigliata. Riconobbe il carattere del padre suo.

L'aperse precipitosamente, e guardò la firma. Era proprio del padre.

La lettera era laconica. Non conteneva che queste parole:

« Cara figlia: Il latore di questa lettera sarà don Gregorio Salinas, notaio di Madrid, persona di tutta mia fiducia. Presta intera fede a quanto ti dice; ascolta e dàgli retta; accetta e ricevi senza il più piccolo scrupolo quello che ti offre e consegna. »

— Che venga innanzi codesto signore, disse donna Lucia.

Giovanna andò a cercarlo, e don Gregorio entrò nella saletta in cui stava donna Lucia.

Dopo i complimenti d'uso, seduti entrambi in comode poltrone, parlò lo sconosciuto ospite, con tranquillità e come chi ha molto da dire, nella maniera seguente:

— Ella sa già che mi chiamo Gregorio Salinas. Ora sono notaio e non sto male di beni di fortuna. Vent'otto

anni fa io era un povero studente, senza un soldo in tasca; ma, invece, non ero grasso, non avevo i capeggi grigi, ne ero calvo, nè pieno di rughe, e la gente affermava, perdoni Vostra Signoria l'immodestia con cui ciò rammento, ch'ero un bravo ragazzo, svelto e grazioso. Nulla c'è di strano, per conseguenza, che si innamorasse di me una donna di assai maggiori meriti de'miei, Gioachina. Questa Gioachina è mia sposa, per servirla. Ama molto lei e le manda, per mezzo mio, mille rispettosì ed affettuosì saluti.

— Tante grazie, disse donna Lucia, interrompendo don Gregorio. Lasci da parte i complimenti e perdoni se gli dico con franchezza d'abbreviare la sua narrazione perchè muoio dalla curiosità.

— Stia calma, signora Marchesa; stia calma. Le prometto di non essere prolisso, nè noioso. Andrò dritto all'argomento, ed ella creda che nulla di quanto le dico è fumo di paglia. Tutto è necessario affinchè V. S. sia informata pienamente.

— Dica pure, e perdoni la mia interruzione.

— Dunque, come le andavo dicendo, proseguì don Gregorio, mia moglie è ora una matrona fresca e giovane ancora, sebbene gli anni non passano invano. Mi ha regalati cinque figli, che sono cinque soli; e tutti sono agli ordini di lei, signora Marchesa. In quel tempo, quando ci amoreggiavamo, la mia Gioachina era una ragazza delle più belle che si trovavano in Madrid, e serviva di cameriera una dama delle più aristocratiche, di cui era completamente familiare e della quale possedeva i più intimi segreti.

— E come si chiamava questa dama?

— L'eccellentissima signora Contessa di Fajalauza.

Donna Lucia, al pari di chi ode per la prima volta un nome, scrollò le spalle e tacque. Don Gregorio continuò:

— Debiamo molto io e la mia sposa a codesta si-

gnora. Ella ci maritò, ella ci protesse, ed ella ci die' i mezzi adatti per giungere al punto di benessere e prosperità in cui ci troviamo. Dio la rimeriti e le aumenti la gloria. E se lo merita, perchè infine, se commise qualche errore, ebbe in questo mondo scellerato il suo purgatorio. La Contessa era maritata con un signore il più terribile che si sia conosciuto ai nostri giorni. Tutti lo temevano, cominciando da sua moglie. Aveva avuto parecchie partite di quelle che si chiamano d'onore, e sulla sua coscienza pesavano tre morti e varii feriti. Era in fama di così valente, che lo si credeva capace di uccidere con una pistolettata un moscone che passasse volando a cinquanta passi di distanza, e d'attraversare con una stoccata lo stesso diavolo se si fosse battuto con lui. Aggiungevasi a ciò che il Conte era geloso come un turco, non perchè amasse molto la Contessa, ma per altri motivi. La povera Contessa non gliene aveva dati nessuno durante otto anni di matrimonio; era una santa quella signora; molto tribolata, molto prudente e molto cristiana.

Donna Lucia cominciò a dare visibili segni d'interessarsi della narrazione. Don Gregorio continuò:

— La Contessa portò in dote moltissime terre. Le male lingue propalarono che il Conte, ammogliandosi con essa, non aveva mirato che a concludere un affare con punto amore. La Contessa maritossi quasi fanciulla, spinta a ciò dalla madre, e senza comprendere tutta l'importanza di quel passo. Di là a poco morì sua madre, e l'orfana, priva di fratelli e parenti prossimi, si trovò sola nel mondo, di fronte a quel tiranno, che tale dovrebbe chiamarsi, anzi che sposo e compagno.

La Contessa non aveva ragione di sorta per amare e rispettare il marito suo; ma amava la specchiata sua fama, temeva Dio e venerava i precetti morali e religiosi. Nessuno, come ho detto, ebbe a censurarla nei primi otto anni di matrimonio. Visse rassegnata come

una martire, e neppure ebbe la consolazione e il rifugio che hanno altre donne, di consacrare cioè il cuor suo all'amore materno. Quel maledetto matrimonio rimase sterile. I conti di Fajalauza non ebbero figli.

Un affare di grande interesse richiese in quel tempo la presenza del Conte in Lima. Non gli conveniva d'affidare a chicchessia l'affare che ivi aveva e che rifletteva una somma assai rispettabile. La Contessa, di salute delicata com'era non poteva accompagnare il marito in così lunga navigazione. Il Conte, dopo molto pensarci, si decise ad andar solo e partì, quindi, rimanendo nel Perù un anno e mezzo circa.

Durante l'assenza del Conte, la sua signora non si presentò nei ritrovi, nè nei teatri; visse abbastanza ritirata, ma non mancarono zerbinotti e pretendenti che procuravano di farsi amare da lei. La Contessa li respinse tutti. Però ce ne fu uno, dotato di pregi così rari e brillanti, tanto innamorato o fingendo con arte finissima che lo era, tanto buono bello e seducente, il quale giunse a cattivarsi l'animo della sventurata Contessa. Contribuì molto a questo risultato, come sempre avviene, la fama di conquistatore che già aveva il galante. Nulla può tanto sulle donne come il considerare che quegli che a loro aspira sprezza per amor di esse l'amore di altre donne alla moda, giovani, belle, ricche e distinte.

Alla fine delle fini la Contessa amò il giovinotto, e fu tale e tanta la sua passione che si lasciò vincere malgrado i suoi severi principii.

Queste relazioni rimasero avvolte nel più impenetrabile mistero. Soltanto la mia Gioachina ebbe notizia di esse. La Contessa era una donna singolare; trascinata dall'irresistibile violenza dell'amor suo, vedeva da sola a solo il suo amico, e poscia piangeva come la Maddalena; pregava, abborriva sè stessa come se si credesse la creatura più abietta e vile, e persino disperava che Iddio le perdonasse.

In questa lotta spirituale, tra la colpa e il pentimento, se ne stette sino a quando tornò il marito.

Il segreto era stato tale che nessuno aveva detto, nè sospettato alcunchè.

Il Conte, oltre tutto il resto, era sospettoso e geloso, e dubitò qualche cosa sin dal primo giorno del suo ritorno. Forse l'agitazione di sua moglie; la ripugnanza con cui essa ricambiò la freddezza che prima le dimostrava; alcune parole, alcuni sospiri, alcuni ah! delatori che le udì in sogno, bastarono a porlo sulle traccie.

Una notte, mentre la Contessa dormiva, il marito, presa la chiave dello scrittoio di sua moglie, esaminò attentamente quanto stava in esso. La Contessa aveva commessa l'imprudenza di conservare le prime lettere che le scrisse l'amante e il Conte potè leggerle. Per fortuna, queste lettere non provavano la completa complicità della Contessa. Ella poteva averle conservate, non per amore a chi le scrisse, ma per vanità e come testimonio di essere stata tanto amata. Queste lettere bastarono, tuttavia, perchè il Conte avesse delle scene spaventose colla moglie. Se quelle lettere avessero contenuta la prova della sua colpa, il Conte l'avrebbe assassinata; ma siccome non erano che un indizio, così egli si limitò a tormentare la moglie, a diffidare di lei ed a vigilarla. Con un pretesto plausibile trasse a vivere in casa sua una sorella pulzella che aveva, la quale era una furia dell'inferno. Questa donna fu, da quel momento la spia, l'accompagnatrice, la padrona, l'ombra nera della Contessa.

In quanto all'amante, il cui nome fu dal Conte scoperto nelle lettere, dovette pagar care queste lettere stesse. Il Conte, allo scopo che nessuno si informasse o procurasse di indagare il motivo, andò in cerca del giovinotto e l'obbligò a battersi con lui alla spada, senza nessun tramite e le formalità del duello. Il giovane rimase mortalmente ferito nella sua stessa casa, e soltanto per un miracolo della chirurgia potè salvare la vita.

— Sapevo questo fatto del padre mio, interruppe donna Lucia, ma ignoravo chi fosse il suo avversario e la causa del duello. Prosegua pure, don Gregorio.

— Ora che sa che l'amante era il signor Marchese, padre di V. S., continuerò questa narrazione designandolo col suo nome. Se qualche frase mi sfugge che possa menomare, anche leggermente, la memoria del signor Marchese, ne faccio a lei un milione di scuse.

Donna Lucia fece un gesto e un moto del capo come per indicare che le scuse erano anticipatamente accettate.

Don Gregorio continuò:

— Il terrore che le ispirava il marito, la vigilanza dell'Argo in sottana che aveva nella sua cognata e il suo stesso pentimento, fecero sì che la Contessa non tornò più a vedere in segreto il Marchese. Questi scacciò dall'anima sua, coll'andare del tempo, un amore tanto pericoloso e oramai impossibile o quasi impossibile a soddisfare, e si distrasse con più facili amori.

Qualsiasi legame si sarebbe spezzato, qualsiasi relazione e comunicazione tra il Marchese e la Contessa sarebbero cessate per sempre se il cielo non avesse disposto che rimanesse un ricordo vivente dell'amore e della colpa di entrambi; un essere che li univa e al cui destino e avvenire dovevano ambedue provvedere.

— E mia madre, esclamò allora donna Lucia, non potè mai venire a trovarmi dopo che tornò da Lima il marito suo?

— Potè veder lei da lontano, non mai abbracciarla, nè baciarla, nè parlarle. Il suo pensiero, però, era sempre rivolto a V. S.

— Infelice madre mia!

— La Contessa aveva le notizie di lei dalla mia Gioachina. Per mezzo pure di questa si intendeva col Marchese per tutto quanto a lei si riferiva, unico argomento che ora trattavasi tra la Contessa e il Marchese.

Ella, signora Marchesa, visse dapprima in casa mia,

sotto le cure della mia Gioachina. La nostra sarta, certa Antonia Gutierrez, rimasta gravida di un amore colpevole e il cui figlio era morto, fu la di lei nutrice. Poscia morì anche la sarta, ed io aggiustai le cose in modo, col permesso dei parenti suoi, che lei passasse per sua figlia, allo scopo di ottenere la legittimazione. In tutto ciò, per mezzo della mia Gioachina, interveniva la Contessa, ch'era fino ad un certo punto contenta nel considerare che V. S. stava per portare il nome e il titolo del Marchese ed ereditare i suoi beni.

Di lì a poco che il Conte era tornato a Madrid e dopo il duello, noi fummo tutti colpiti dal terrore che giungesse a sapere che ella esisteva, e chi era; ed il Marchese, appena ristabilitosi dalla ferita, la tolse dalla mia casa con molto dolor nostro e maggiore anche della Contessa, e la pose in casa d'una signora di condizione alquanto equivoca. Mentre lei stette in quella casa la Contessa fu molto inquieta, e soltanto si calmò quando il Marchese cedette alle sue suppliche, riferite da Gioachina, trasportandola a casa sua, prima sotto le cure di una buona donna, e più tardi con u'aia inglese, la quale venne perchè la Contessa si impegnò affinchè venisse.

Il Marchese, frattanto, invece di far giudizio cogli anni, non faceva il menomo caso di quei savii proverbii che dicono: — *chi vuol campare molto vecchio, cominci a far presto da vecchio, e il vecchio che ha di sè cura, cent'anni dura.* Lungi dal tener conto di questi proverbii, si sarebbe potuto applicargli l'altro, e perdoni signora Marchesa se glielo applico, giacchè calza a cappello alla narrazione: *più diventava vecchio e più perdeva il giudizio.* Intendo con ciò significare che il signor Marchese, invece d'emendarsi coll'età, si fece più vizioso, giuocatore e dissipatore, cosa che spiaceva molto alla Contessa. L'amore, per il quale aveva sacrificato l'onore suo, la pace e il benessere, era stato pel Marchese un episodio, un'av-

ventura, un fatto più o meno gradito o divertente, tra i molti della vita sua. Ciò spiaceva all'eccesso e tormentava la Contessa. Ma c'era un'altra considerazione che la torturava di più, che la teneva in agitazione, e che aggravandosi ogni dì, giunse ad essere per la Contessa un continuo tormento.

Il Marchese camminava precipitosamente alla sua totale rovina: aveva impegnato tutto, e l'usura consumava già la maggior parte delle sue rendite. Era certo che il Marchese avrebbe finita la sua vita nella miseria. Cosa sarebbe avvenuto allora di sua figlia donna Lucia, senza rifugio, senza risorse?

Il peggio era che la Contessa non poteva soccorrere la figlia sua mentre viveva il marito. Prima che il Conte avesse avuto il più lieve indizio del suo fallo, essa aveva goduto di una certa specie di indipendenza e libertà. Dopo, la Contessa più di moglie, diventò schiava. Un grido, una parola acerba, un gesto minaccioso del marito bastava ad atterrirarla.

Il Conte, oltre essere geloso, era avaro, e la Contessa non poteva disporre di un reale senza dare stretto conto di tutto, giustificando la spesa anche della più piccola somma.

La crudele vivacità della sua immaginazione le rappresentava nel modo più esagerato l'infortunio che presentiva. Sognava che la figliuola sua trovavasi a cenci, senza tetto, umiliata e adoperata nei lavori più vili, ed essa nuotante nell'opulenza e senza poter accorrere in suo aiuto.

Come darle qualche cosa senza che non lo sapesse il Conte? E se il Conte lo sapeva, scopriva il suo delitto e obbrobrio, si sarebbe presentato come giudice severo ed irritato, e con una sola parola di disprezzo l'avrebbe uccisa.

La Contessa, rosa dalla sua coscienza e ridotta a non poter nulla per timore del Conte, desiderava la morte per

riposare, ma desiderava anche di vivere, e singolarmente di sopravvivere al marito.

Mentre egli viveva, la Contessa sapeva che non avrebbe mai potuto far nulla a favore della figlia. Nè con donazione, nè con testamento nell'ora della sua morte, aveva modo per dividere con quella che era il suo stesso sangue e per lasciarle almeno i beni che erano suoi e non del tiranno che l'angariava.

La Contessa, quindi, si sottomise alla volontà dell'Altissimo ed aspettò tranquilla, sforzandosi a non desiderarla, la morte di suo marito. Nel caso che questa avvenisse, fece la ferma risoluzione di lasciare per testamento ai parenti del marito, in fondi e oggetti preziosi, tutto quello al cui acquisto e dominio poteva supporsi dalla coscienza la più scrupolosa che il Conte avesse avuto parte; di fare alcuni legati importanti alle persone che l'avessero servita bene, come, per esempio, alla mia Gioachina; e il rimanente della sua sostanza, in fondi pubblici, i cui titoli stavano ed erano ancora depositati presso parecchie Banche e case di commercio, lasciarlo tutto alla figlia sua.

Il Marchese seppe da Gioachina questa risoluzione della Contessa; e quando, perseguitato dai creditori, impegnato e venduto tutto quanto possedeva, si ridusse a ritirarsi in questo villaggio, mi lasciò scritta la lettera che feci consegnare alla S. V. affinchè mi servisse di introduzione. Quella lettera, sino a che si verificasse il caso ipotetico che si prevedeva, doveva rimanere in mio potere, senza che nessuno sapesse nulla. E così fu.

Morto il Marchese, non esistevano al mondo che tre persone che sapevano l'idea della Contessa di lasciare erede V. S.

— E chi erano queste tre persone? chiese donna Lucia col maggiore interesse.

— La stessa Contessa, mia moglie che è segreta al sommo, e un di lei servitore, signora Marchesa.

— E nessun altri?

— Nessuno.

— Ne è ben sicuro.

— Sì.

Don Gregorio continuò il racconto in questi termini :

— Il cielo volle che si compiessero, non dirò i voti, ma i piani della nostra benefattrice. Il Conte morì poco più di un mese e mezzo fa. Sembra un miracolo che la Contessa, tanto sofferente e sfinita come si trovava, abbia potuto sopravvivergli. La forza di volontà vale molto. La Contessa sopravvisse, si direbbe, espressamente per adempiere alla sua risoluzione di morire anch'essa dopo.

— È morta mia madre? esclamò donna Lucia colle lagrime agli occhi.

— È morta.

— E senza chiamarmi a sè, senza vedermi, senza darmi un abbraccio....

— La Contessa desiderava ciò, ma nello stesso tempo lo temeva. Si vergognava di chiamare a sè chi, al presentarsi come madre, doveva dichiarare il suo fallo, e com'ella diceva, il suo disonore. Dubitava che una figlia, che, ad ogni modo, non aveva allevata, nè veduta, nè accarezzata mai, la potesse amare. Non credeva nella misteriosa forza del sangue. In lei sì, perchè sapeva che la sua Lucia viveva, perchè l'aveva amata da tanti anni; ma dalla sua Lucia, alla quale si fosse d'improvviso rivelato che aveva la mamma in Madrid, quale subitaneo affetto, quale tenerezza poteva sperare? Ciò, almeno, pensava la signora Contessa. E appunto per questo che amava la sua figliuola, aveva vergogna, la faceva arrossire la sola idea di presentarsi ad essa. Il timore di quello che avrebbe detto la gente, se si informava, serviva pure di freno al suo desiderio. Per ultimo, la Contessa, di lì a poco che morì il marito, giacque in letto colpita da grave infermità, ed ebbe appena tempo di prendere le

sue disposizioni e fare quanto si era promessa. Poscia visse alcune settimane, ma quasi fuori di sè, senza piena conoscenza, nè memoria delle cose e delle persone, e poi morì.

Donna Lucia diè segno di vero dolore e di emozione profonda. Don Gregorio rimase alcuni minuti in religioso silenzio, rispettando quel tributo di angoscia dato da una figlia alla memoria di una donna, alla quale (quantunque non l'avesse conosciuta) doveva la vita.

Indi don Gregorio, assumendo il fare compassato dell'uomo d'affari, soggiunse:

— Signora Marchesa, io sono esecutore testamentario e fidecommissario con espresso mandato a favore di lei. Tutto è già in regola, perchè io non dormo. Tutto sarà disposto in guisa perchè si parli, si commenti e si mormori il meno possibile. I legati sono ripartiti; mia moglie ha avuto una bella somma; i parenti del Conte han ricevuto gioie, denaro e fondi. Rimane ancora da consegnare la maggior parte dell'eredità. Tengo in mio potere le carte e i documenti che accreditano V. S. come proprietaria dei fondi pubblici che possedeva la Contessa sulle case di Banca in Parigi, Londra e Francoforte. Tutto ciò importa non so quanto in valore nominale, ma in valore effettivo ascende alla bagatella di diciassette milioni di reali, centesimi e millesimi. Quando alla Marchesa piaccia, le farò la consegna e la informerò di tutto minutamente.

— Signor don Gregorio, già ella saprà che sono maritata. Aspettiamo che venga mio marito per accettare l'eredità. Egli si informerà di tutto come signore e padrone. Entro tre o quattro giorni giungerà da Madrid, e frattanto questa casa è abbastanza grande perchè ella vi possa stare.

Il signor don Gregorio Salinas accettò l'invito, ritenendosene molto onorato, e trasportò nella sua camera che gli prepararono nel palazzone di donna Lucia, la

borsetta da viaggio che aveva lasciata nella detestabile osteria del villaggio.

Donna Lucia, frattanto, sebbene rattristata dalla morte della madre e dalla malinconica storia che aveva udita narrare, rallegravasi però di vedersi tanto ricca. E ciò che più le sorrideva era il pensare a tutti quei milioni come ad uno splendido dono, poco meno che piovuto dal cielo, che stava per fare a don Giacomo, quale meritato premio dell'amore disinteressantissimo con cui egli le aveva dato la sua mano ed il suo nome.

La lettera misteriosa.

Il giungere di un forestiere, specialmente poi se codesto forestiere porta soprabito e *tuba*, cioè cappello a cilindro, è sempre un fatto straordinario in ogni villaggio del centro dell' Andalusia. La curiosità si eccita vivamente, e tutti chiedono: — Cosa sarà venuto a far qui codesto signore?

Ciò dimandavano i *Villafriani* o *Villafreschi* appena videro don Gregorio. E la curiosità si moltiplicò, o poco meno, quando si seppe che codesto don Gregorio era andato ad alloggiare in casa di donna Lucia.

Per maggiore curiosità, tra le piccole borgate si svegliano sempre altri sentimenti più nobili colla venuta di qualche forestiere: quello della sociabilità e della cortesia.

I signori del luogo si affrettano a visitare il forestiere ed a porsi ai suoi ordini; e così fecero con don Gregorio i principali magnati e notabili di Villafria.

È chiaro che la visita, sebbene si faccia per cortesia, non è mestieri che si chiuda entro i limiti della pura cortesia. *Il cortese non abbandona il valoroso*; e per ciò

si dirigono al nuovo venuto quante domande sono necessarie per indagare chi è, cosa viene a fare e cosa si propone.

Invece si suole informare il forestiere, anche se non chiede nulla, di quanto avviene nel villaggio, esagerando per amor di campanile la ricchezza e prosperità dei suoi abitanti.

Di ciò però se ne stavano in sull'avviso e premuniti quelli di Villafria, perchè da poco tempo avevano ricevuta una lezione delle più acerbe.

Venne nel paese un certo forestiere, il quale lungo la via fece conoscenza col figlio di uno dei più ricchi possidenti, che se ne tornava pure da viaggio. Questo signorino condusse il forestiere in casa di suo padre, che era quegli che in Villafria le sballava più grosse, nel parlare d'oncie d'oro e nel narrare l'abbondanza e grandezza con cui viveva. Alle poche domande del forestiere, il possidente gli narrò le sue ricchezze, esagerando e triplicando quanto possedeva. Aveva un lambicco che andava quattro mesi, e gli disse che ne aveva due che andavano tutto l'anno, e con frequenza di giorno e di notte. Aveva un mulino ad olio con un torchio idraulico, e l'assicurò di averne tre altri con altrettanti torchi. Aveva raccolto cinquemila *arrobas* di vino, e gli disse che n'aveva raccolte dodici mila. Aveva spremuto due mila *fanegas* di olive, e lo assicurò che erano seimila e più quelle che aveva spremute. Non volendo gli altri possidenti rimanere indietro, esagerarono pure tutti col forestiere le loro entrate, ricolti e industrie; al punto che questi si credette d'essere nella Terra promessa, e allora dichiarò ch'era un ispettore del Governo, spedito a verificare le nascoste ricchezze nei Comuni, soprattutto rispetto all'imposta industriale.

Il panico in Villafria fu spaventoso. L'incaricato disse che si trovava nella dura necessità di far conoscere ai superiori i tesori che ivi si nascondevano: in allora i

maggiori contribuenti si mostrarono costernati, e si riunirono presso il Municipio, ove, chiamato l'ispettore, lo pregarono a non rovinarli, essendo poverissimi, e menzogne e vanità le tre quinte parti di quello che avevano confessato di possedere. L'incaricato rispose che forse c'era qualche esagerazione vanitosa, ma che fossero, invero, più ricchi e industriosi, era provato in guisa ufficiale, e che egli voleva informarsi bene di tutto prima di fare la sua relazione, per adempire religiosamente al dover suo. I signori contribuenti lo supplicarono a non mettersi in tali impicci, che si sarebbe seccato oltre misura, e nessuno gli sarebbe grato. Alla fine, per finire di convincerlo, castigarono tutti la borsa e gli diedero ottomila reali, come mancia e consolazione pei lavori della sua peregrinazione, coi quali se n'andò benedetto da Dio, colla sua statistica, in altri luoghi.

Dacchè era avvenuto questo fatto, la gente di Villafria aveva deposta la vanità e si compiaceva nell'essere umile. La franchezza e la sincerità le sembravano tuttavia doti molto sciocche, e che non devono mai impiegarsi coi curiosi, comprendendo tutta la pratica sapienza del proverbio che dice: *Con chi si mostra curioso, mentisci.*

Da ciò procedeva la prudente sfiducia e l'abile dissimulazione con cui i *Villafrieschi* parlavano con ogni forestiero; ma questo non impediva che procurassero di sapere da lui quanto desideravano.

Non ci volle molto ingegno per ispingere don Gregorio a dire lo scopo del suo viaggio. Non v'era in ciò segreto di sorta, e don Gregorio disse tutto.

La meraviglia e la stupefazione si sparsero in un istante per tutta Villafria, colla notizia che donna Lucia era una milionaria, erede di una sostanza enorme.

Per don Acisclo la sorpresa non fu inferiore a quella di tutti i suoi compatriotti.

Nulla era più lungi dalla sua mente della eredità di donna Lucia; ma don Acisclo sapeva ed aspettava

la venuta di don Gregorio sebbene ignorasse per cosa veniva.

Il Marchese, prima di morire, mentre aveva ancora al capezzale del letto il curato don Michele, dal quale s'era appena confessato, fece venire alla sua presenza il buon don Acisclo; e solo con lui ed il curato, esigette da don Acisclo, sotto giuramento di serbare il più profondo segreto, che adempirebbe a suo tempo ad una commissione che stava per dargli.

Don Acisclo promise e giurò d'essere segretissimo, ed il Marchese allora disse al curato d'aprire un tiretto del suo scrittoio, ove avrebbe trovata una lettera chiusa e sugellata, che conteneva la soprascritta: *A mia figlia Lucia.*

Il curato cercò e trovò la lettera, e allora esigendo pure dal curato che non parlasse di quella carta, considerandola come un segreto di confessione, il Marchese gli raccomandò che la custodisse e non la consegnasse che a don Acisclo, il quale non doveva chiedergliela sino a tanto che non venisse in Villafria un signore chiamato don Gregorio Salinas, o sino a tanto che fossero passati due mesi dalla morte di una signora che viveva in Madrid, chiamata la Contessa di Fajalauza. Per ciò don Acisclo doveva tenere con cautela e discretezza qualche persona in Madrid, incaricata di avvisarlo quando morisse la Contessa, e appena verificatasi qualcuna delle due condizioni, don Acisclo doveva prendere la lettera e portarla a donna Lucia. In caso di morte del curato, la lettera doveva passare nelle mani di don Acisclo, e nel caso morisse anche questi, doveva prima designare altra persona che lo sostituisse nell'incarico di consegnare la lettera.

Don Acisclo aveva, sebbene coperta dal debito rispetto, una così cattiva opinione del criterio del suo povero e rovinato padrone, che, malgrado tutta la solennità data a questo incarico, non volle dargli importanza di sorta,

e quello che meno gli passò pel capo fu che tale lettera potesse aver relazione con qualche cosa che somigliasse a denaro. Don Acisclo ritenne evidentemente che tale lettera fosse qualche altra balordaggine del Marchese.

Però secondo quanto abbiamo detto già varie volte, don Acisclo era un uomo retto e timoroso di Dio; giammai mancava alla probità, nè alla giustizia, tentando di conciliarle alla sua maniera, e adempiendo fedelmente agli incarichi quando l'adempirli costava poco o nulla.

Fu per questo che serbò il segreto della lettera per anni ed anni, e raccomandò sempre ad un amico di Madrid di dargli notizia quando fosse morta la Contessa.

Più di due settimane erano trascorse dacchè don Acisclo era stato avvertito di questa morte, e stava aspettando il termine di due mesi o la venuta di don Gregorio; la quale, come abbiamo veduto, occorse molto prima del detto termine.

Don Acisclo andò, quindi, a chiedere la lettera al curato don Michele, che gliela consegnò senza difficoltà, visto che si erano verificate le condizioni.

Don Acisclo, che già sapeva avere donna Lucia ereditati molti milioni, e comprendendo chiaramente che la lettera doveva aver relazione con codesti milioni, lungi dallo sprezzarla, la considerò come importantissima e di grande valore, e si affrettò a consegnarla alla persona a cui era diretta.

Mentre la lettera rimase chiusa nelle mani di don Acisclo, e senza giungere in quelle di donna Lucia, sebbene trascorresse pochissimo tempo, don Acisclo vi meditò sopra e architettò una gradevole ipotesi circa il suo contenuto.

Il Marchese, sebbene quando morì lasciasse sua figlia ancora molto giovine, non tanto però da non conoscere la sua alterigia, e siccome sapeva pure che la lasciava assai povera, così doveva presumere che sua figlia sa-

rebbe rimasta zitella. In qual guisa, quindi, donna Lucia avrebbe potuto amministrare tanti milioni, senza tenere presso di sè un uomo capace e di piena fiducia? E chi, nella mente del Marchese, poteva essere code-st'uomo se non don Acisclo medesimo, il quale con tanta abilità e lealtà aveva amministrato i suoi beni? Don Acisclo tenne, dunque, per certo che il contenuto della lettera fosse di raccomandare a donna Lucia col massimo fervore che facesse di lui il suo amministratore.

Già sapeva don Acisclo, per bocca di don Gregorio, che i milioni di donna Lucia consistevano in fondi pubblici esteri, e che rendevano al più il sei o il sette per cento all'anno. Ciò lo aveva indignato. Come buono Spagnuolo e buon cattolico, gli spiaceva che quel grosso capitale fosse usufruito, pagando così meschini interessi, da *gente straniera*, eretica o ebrea sicuramente. Quanto meglio non sarebbe stato impiegato quel danaro in Ispagna, e soprattutto in Villafria o nelle vicinanze? Era indispensabile il trarre in Ispagna quel capitale; e don Acisclo, a seconda delle sue dottrine di far guadagnare al suo padrone guadagnando anche lui, tracciava già il piano economico per l'impiego dei milioni. Invece del sei o del sette, avrebbe fatto guadagnare a donna Lucia il nove o il dieci per cento sul capitale; il tre per cento di più; ma egli avrebbe trovato il modo di collocare il danaro al dodici e persino al quindici, sopra buone ipoteche o con garanzie o con altri mezzi comminatori e solidi. Don Acisclo si vedeva già convertito in qualche cosa di grosso, come sarebbe a dire direttore di una Banca ipotecaria, di un colossale Istituto di credito, di una specie di pompa assorbente per entrare in possesso di tutte le terre e di tutto il danaro della provincia, facendo guadagnare a donna Lucia moltissimo di più di quanto guadagnava prima il suo capitale.

Don Giacomo era disadatto a ciò; si occupava di cose d'ambizione e di politica e non d'affari di danaro; gli

importava poco del denaro, giacchè s'era ammogliato con donna Lucia, ch'era povera; e senza dubbio avrebbe trovato molto ragionevole che don Acisclo amministrasse i milioni e facesse con essi la felicità di Villafria, fomentando la sua industria ed agricoltura.

Mentre questi allegri pensieri ravvolgevasi nella mente di don Acisclo, questi giunse a casa di donna Lucia, entrò nel suo appartamento e potè trovarla sola come desiderava.

Dopo d'essersi congratulato colla signora perchè Iddio aveva migliorata la sua condizione in modo così stupendo ed impreveduto, riferì l'incarico che aveva e le circostanze e solennità con cui fu accompagnato quando glielo diedero.

— Mi dia questa lettera di mio padre, disse donna Lucia con visibile emozione.

Don Acisclo consegnò la lettera.

Ella ruppe il sigillo, la spiegò, e senza dire una parola si mise a leggerla.

Non l'aveva ancora letta metà, che donna Lucia, la quale aveva cominciato a leggere seduta, si alzò manifestando della commozione.

Don Acisclo, che osservava tutto, temette alcunchè di sinistro nel notar ciò, e disse tra sè:

— Diamine! Codesto Marchese possedeva l'abilità di errar sempre. Forse che ha disposto tutto in tal maniera che l'eredità abbia a scomparire come il sale nell'acqua? Incaricherà forse la figlia sua di consegnare i milioni ad altro individuo?

Mentre don Acisclo fantasticava, donna Lucia, sospesa per un istante la lettura, fantasticava pure.

Un sorriso balenò soavemente sulle labbra di donna Lucia. Era il risultato della meditazione. Don Acisclo lo ritenne di buon augurio.

Poscia donna Lucia continuò a leggere la lettera.

Il sorriso andò via via accentuandosi di più. Alla fine si convertì in una risata alquanto burlesca.

— È cosa curiosa, pensò don Aciselo. Con quale amenità si spiegherà ora il babbo suo, da tredici o quattordici anni che è morto, perchè ella abbia a ridere così fuor di misura?

In questo mentre donna Lucia finì di leggere la lettera. Tornò a pensare in silenzio, al punto che don Aciselo non si arrischiò d'interromperla; indi si mise a ridere quasi sguaiatamente.

Siccome donna Lucia era la compostezza personificata, don Aciselo stupì di quel riso insolito.

Ci fu un istante in cui corse alla mente di lui che donna Lucia ridesse senza dubbio perchè suo padre le raccomandava di prenderlo per amministratore. Don Aciselo si turbò e si arrabiò un poco.

Donna Lucia, però, invece di emendarsi, continuò a ridere, e finì per prorompere in sonore risate.

— Cosa avviene? Cosa c'è di lepido per ridere così? disse don Aciselo.

Donna Lucia non rispose, e rise con maggiore violenza; al punto d'assumere un aspetto allarmante. Si capiva che agiva indipendentemente dalla sua volontà: da nervosa, da folle.

Ella aveva nascosta la lettera in seno.

Quello che pensava, quello che deduceva dalla lettera era la causa che la faceva ridere.

Per ultimo, don Aciselo, vedendo che le risa continuavano, incominciò a spaventarsi.

Il volto di donna Lucia si alterò. Un parossismo isterico assai spiccato s'impadronì di lei.

I singhiozzi si mischiarono presto alle risa, e, infine, donna Lucia cadde al suolo come fulminata, agitandosi ivi tra forti convulsioni.

Don Aciselo suonò allora il campanello, chiamò ad alte grida la gente di casa, e accorsero don Gregorio, Giovanna, Tomaso e altri servi.

Tutti rimasero atterriti.

Le convulsioni continuavano.

Giovanna mandò a chiamare il medico don Anselmo.

Questi, colle risorse dell'arte sua, e operando anche la natura, giunse a ridare la calma a donna Lucia, la quale rimase molto prostrata.

Don Aciseto e tutti i presenti se ne andarono col desiderio di scoprire la causa morale, che, senza dubbio c'era, di quel repentino attacco, tanto contrario alla robustezza e alla costituzione sana della Marchesa di Villafria.

Donna Emanuelina corse pure a trovare l'ammalata ma donna Lucia non confidò nulla neppure a lei.

Conclusione.

Erano passati quattro mesi dacchè era avvenuto il già riferito svenimento.

In questo tempo erano occorse singolarissime cose, che nessuno in Villafria sapeva spiegare.

Il giorno seguente a quel fatto era giunto don Giacomo, che chiameremo il Marchese, perchè già lo era.

Il Marchese accettò e ricevette la magnifica eredità di donna Lucia.

Don Gregorio se n'andò poscia a Madrid.

Tutto ciò era naturalissimo. Quello che non lo sembrava, perchè veniva a contrariare i progetti anteriori, conosciuti già da tutti, era il fatto che il Marchese, invece di condur seco donna Lucia alla capitale, ripartì solo, di lì a quattro giorni di sua dimora in paese, lasciando donna Lucia imbronciata e malaticcia.

Quelli che videro partire il Marchese assicuravano che aveva l'aspetto cupo, e sembrava di un umore indovolato.

Donna Lucia, dopo la partenza del Marchese, era stata sempre chiusa in casa. Non usciva nelle vie nep-

pure per andare a messa. Stava inferma o pretestava d'esserlo.

Così passarono, come fu detto, quattro lunghi mesi. La conversazione era scomparsa.

Donna Lucia riceveva soltanto don Anselmo, al quale, sebbene medico, non confidava cosa alcuna, e donna Emanuelina, con cui schivava qualsiasi discorso concernente il marito, sulla sua eredità e sul repentino male da essa patito.

L'indole di donna Lucia sembrava molto mutata.

Trovavasi sempre malinconica e taciturna.

Donna Emanuelina notava, quando andava a trovarla, che aveva gli occhi gonfi e rossi dal piangere. Talvolta donna Lucia non poteva reprimere il pianto, e scoppiava in lagrime alla presenza di donna Emanuelina.

Per qualche tempo la tristezza di donna Lucia era stata cupa, concentrata e truce. L'amica sua intima non s'era arrischiata a farle la più piccola dimanda, nè a lagnarsi del suo silenzio.

Nei giorni, però, ai quali siam giunti colla nostra narrazione, la tristezza di donna Lucia si modificò sensibilmente. Ella diventò più tenera ed espansiva; e non si limitava a ricevere l'amica quando andava a trovarla, ma sovente la mandava a chiamare.

Piangeva, sospirava ancora, ma mostravasi meno cogitabonda. Qualche volta un dolce sorriso frammischiavasi alle sue lagrime, come raggio di sole tra le nubi.

Una mattina, alla fine, donna Lucia scrisse a donna Emanuelina questo biglietto:

« Cara amica mia: Non posso più oltre tacere. La mia
« sventura mi affoga, mi uccide, e voglio vivere. Sono
« molto disgraziata e c'è una speranza che mi sorride.
« Ho bisogno di serbarmi in vita. Temo che questo oc-
« culto dolore mi assassini. È mestieri che te lo con-
« fessi; che mi sfoghi teco; che mi salvino la tua pietà
« ed amicizia. Vieni a trovarmi subito. Ti ama la tua
« Lucia. »

È inutile dire che donna Emanuelina di lì a pochi minuti si trovò nell'appartamento di donna Lucia, la quale le si gettò tra le braccia, piangendo con molta tenerezza e baciandola e chiamandola l'unica sua consolazione.

— Tutto devi sapere, le disse. Morirei se non mi consolassi nel dirtelo. Tu sei buona e segreta. Mi prometti di tacere?

— Te lo prometto, replicò la figlia del medico.

— Neppure a Beppe Güeto, comprendi? neppure a Beppe Güeto non dirai nulla?

— Non dirò verbo neppure a Beppe Güeto.

— Ebbene, esclamò donna Lucia a voce molto bassa, ma con veemenza straordinaria, la causa del mio male è che ho scoperto, dopo quindici giorni di matrimonio, che l'uomo ch'io imaginai così nobile, così generoso, così innamorato di me, così degno per tutti i rispetti che io pure l'amassi, al quale diedi il mio cuore e la mia mano, e a cui consegnai il mio essere e la mia vita, è un miserabile senza cuore.

— Sei pazza, Lucia? Quali motivi hai tu per dire così spaventose parole?

— Quali motivi ho? Mio padre, senza volerlo, mi ha rivelato tutto nella lettera che mi consegnò don Acisclo. Fu un esagerato eccesso di precauzione!

E qui donna Lucia cominciò a sghignazzare nervosamente come quando ebbe l'attacco.

— Eh via, calmati, vita mia! Calmati e parla tranquillamente, disse donna Emanuelina.

Donna Lucia potè quietarsi e continuò a dire:

— Pel timore che don Gregorio, nel caso in cui la contessa di Fajalauza mi lasciasse erede, non adempisse bene alla ricevuta commissione, mio padre, il quale in tutta la sua vita fu trascuratissimo, volle, in questa occasione, peccare di precauzione. Mio padre confidò, fors'anche per vanità, tutta la storia dei suoi amori ad

un amico suo, consegnandogli delle lettere che potevano porre in guaio e compromettere don Gregorio, se questi non si diportava bene come esecutore testamentario, e l'incaricò di tacere e risersarsi a scoprir tutto in quel dato giorno. Nel caso in cui fosse morto codesto amico del padre mio prima della morte della Contessa, ebbe autorizzazione di confidare al proprio figlio il segreto e di trasmettergli la commissione. Tale amico si chiamava don Diego Pimentel. Suo figlio è il mio marito don Giacomo. È da molti anni ch'egli sapeva ch'io poteva diventare ricchissima, ma la possibilità di diventarla non gli bastò; abbisognava della certezza per innamorarsi di me. Ti ricordi quando tu mi dicevi che io l'avevo *ferito*? Ora sai quale fu la freccia d'oro di cui si valse amore per fare così grande prodigio. Don Giacomo non aveva bisogno di vedermi per sentirsi colpito dalla freccia. L'aveva già nel cuore quando venne da Madrid, col pretesto di visitare i suoi elettori. Egli già sapeva la morte del Conte e che la Contessa agonizzava. Mentre viveva il Conte, e la Contessa poteva morire prima del Conte, si guardò bene don Giacomo d'innamorarsi di me. Guarda, ora, dove va a parare tutto il poema d'amore ch'io aveva creato. L'amore disinteressatissimo, che ammirai in don Giacomo, fu un calcolo sicuro per giungere ad avere, senza fatica, diciassette milioni. Don Giacomo fece il calcolo giusto, e non volle avventurar nulla. Mi ha ingannata vilmente, al punto che neppure credette tanto previdente il padre mio da poter pensare che mi avesse scritto la lettera consegnatami da don Aciselo. Don Giacomo supponeva, che dico supponeva? riteneva per certo che io non avrei mai saputo ch'egli era a parte del segreto della mia eredità. Ora il mio amore si è convertito in odio ed in disprezzo. E non sprezzo ed odio lui solo, ma anche quel poco amore che giunse ad ispirarmi. Perché mi innamorai di lui? Perché cedetti così subito? Per la vanità di credermi amata; per leggerezza; per farmi

bella come una ignorante campagnuola delle sue cortigiane galanterie. L'amore che gli portai non vale un centesimo di più di quello che egli fingeva avere per me. No, non si fondò l'amor mio sulla stima delle doti della sua anima, a me sconosciuta, ma su una vana superbia soddisfatta, e in ciechi istinti, forse in volgari stimoli nel vederlo forte e bello di corpo. Mi vergogno d'essere stata sua, e dell'inclinazione che mi trascinò ad essere sua. La camera in cui lo ricevetti tra le mie braccia, dopo la benedizione nuziale, ora mi è causa di rossore, come all'offeso è causa di rossore il luogo in cui subì l'ingiuria. La spiegazione che ebbi con lui quando tornò da Madrid e lo respinsi mentre tentava d'abbracciarmi, è stata orribile... orribile... Le sue infami discolpe, i suoi scherzi cinici quando gli strappai la maschera, lo sprezzo con cui mi disse che io non sapeva vivere e che mi era fuggiata del mondo un'idea fantastica; la insolenza a cui giunse qualificandomi di pazza e di insensata, mi hanno confermato nel mio fermo proposito di una eterna separazione. Nello spegnersi in preda al disinganno codesto effimero amore, nel convertirsi in fiele questa storditaggine legalizzata e consacrata che mi gettò tra le braccia di don Giacomo, ho ritrovato in me altro amore spirituale e oggetto degno; altro amore, di cui io scioccamente arrossiva; altro amore che ho cercato di soffocare, che ho cercato di nascondere a me stessa, e che ora riappare immacolato e puro, sebbene senza speranza in questa vita. Per esso ho desiderata la morte! Quale differenza, Emanuela! Egli... non lo sai?... egli morì di amore per me. Per l'altro fui un giuoco, un mezzo per possedere una sostanza. Questi non comprende neppure l'amore. Lo deride. Mi ha chiamata stupida e pazza perchè mi crucciavo che non mi amasse veramente quando lo sposai; perchè gli dissi che aveva profanato e avvilito l'amor mio facendolo credere contraccambiato, mentre non lo era. Ti pare tutto ciò piccolo motivo alla mia disperazione?

Donna Emanuelina se ne stava attonita, in preda al dolore nel vedere tanto infelice l'amica sua, ma senza saper cosa dirle.

Donna Emanuelina sospirava, accarezzava donna Lucia, la guardava compassionandola, l'ascoltava con molta attenzione, e taceva.

Alla fine sorse a dire:

— Ma che disperazione è mai la tua? Non mi hai scritto che desideravi di vivere? Non mi hai parlato di una speranza?

— Sì l'ho, rispose donna Lucia; soltanto per essa non morii.

E donna Lucia prendendo ambe le mani di donna Emanuelina, le pose sul suo grembo, ritenendovele per alcuni istanti.

— Lo hai sentito? Lo hai sentito? esclamò allora donna Lucia. Egli balza nel mio seno. Vive nelle mie viscere. Io vivrò in lui e per lui. Non voglio credere che una materiale impressione abbia lasciato qui l'immagine dell'uomo che disprezzo. Il mio spirito concepì questo essere. Il mio pensiero e la mia volontà, per lunghi mesi, gli hanno dato e gli daranno forma, e gli hanno dato e gli daranno anima somigliante a quella di chi me la diede tutta. Nei baci che stampai sul suo nobile volto, quando moriva, ci fu più verace amore che in tutti gli abbracci che all'altro prodigai allucinata.

In tal guisa donna Lucia fece all'amica le sue più intime confidenze.

Sino ad oggi donna Lucia sta ferma nel suo proponimento.

Non è tornata, e si può anche affermare che non tornerà più ad unirsi con don Giacomo.

Ella continua a vivere in Villafria, assai ritirata da ogni contatto e relazione.

Mentre il marito suo brilla oltre modo nella capitale, ella circonda di cure e d'affetto un figlio molto bello e molto intelligente, che Dio le ha dato, e il cui nome di battesimo è Enrico.

FINE.

INDICE

I. <i>Il Marchese ed il suo Amministratore</i>	Pag. 5
II. <i>Antecedenti e particolari indispensabili quantunque notiosi</i>	» 13
III. <i>Altre minuzie che gli scrupoli del narratore non permettono che passino in silenzio</i>	» 19
IV. <i>Gli amici di donna Lucia</i>	» 27
V. <i>L'amicizia di donna Emanuelina</i>	» 37
VI. <i>Confidenze di donna Lucia</i>	» 47
VII. <i>Il padre Enrico</i>	» 57
VIII. <i>Vita del Padre nel villaggio</i>	» 61
IX. <i>Omelia</i>	» 71
X. <i>Un illustre candidato</i>	» 83
XI. <i>Preparativi elettorali</i>	» 97
XII. <i>Il trionfo</i>	» 109
XIII. <i>Crisi</i>	» 121
XIV. <i>Scioglimento della crisi</i>	» 131
XV. <i>Prima traccia d'un idillio matrimoniale</i>	» 143
XVI. <i>Meditazioni</i>	» 153
XVII. <i>Le nozze</i>	» 165
XVIII. <i>Glorioso transito</i>	» 173
XIX. <i>L'ambasciata di don Gregorio</i>	» 187
XX. <i>La lettera misteriosa</i>	» 201
CONCLUSIONE	» 211

Es
T
N